

ISBN 978-88-8305-164-7

Le Scienze Umane alla prova della distanza sociale



LIBER
Collana Didattica Open Access dell'Università del Salento

Le Scienze Umane alla prova della distanza sociale

a cura di
Piergiuseppe Ellerani
Stefano Cristante



Università del Salento

LIBER

Collana Didattica Open Access dell'Università del Salento

Le Scienze Umane alla prova della distanza sociale

CICLO DI SEMINARI ONLINE SU SOCIALIZZAZIONE, COMUNITÀ, RELAZIONI,
ECONOMIA, COMUNICAZIONE ED EDUCAZIONE

A CURA DI
PIERGIUSEPPE ELLERANI
STEFANO CRISTANTE



UNIVERSITÀ DEL SALENTO

2020

Comitato Scientifico

Paola Davoli
Attilio Pisanò
Vittorio Boscia
Michele Campiti
Raffaele Casciaro
Antonio Ficarella
Maria Grazia Guido
Mariano Longo
Luigi Melica
Ludovico Valli

Si ringraziano: il Direttore del Dipartimento, Mariano Longo, per la calda accoglienza dell'idea e il multiforme sostegno all'iniziativa, non ultimo il contributo sostanziale dato alla revisione del presente lavoro; tutti i docenti del DSSSU coinvolti nei webinar, per la loro competenza e immediata risposta al progetto; Pina Marselli e Maria Cristina Solombrino per il supporto alla divulgazione e promozione dei webinar; Paola D'Amico e l'Ufficio Comunicazione di Ateneo per la grafica; la Ripartizione Tecnica e Tecnologica di Unisalento e in particolare Renzo Rucco per la continua e preziosa assistenza tecnica, determinante per il buon esito dell'iniziativa.

INDICE

Introduzione	pag. 5
QUALE SOCIALIZZAZIONE IN QUALE SOCIETÀ NEL TEMPO DEL CORONAVIRUS?	
Mariano Longo, sociologo	pag. 9
Francesco Somaini, storico	pag. 17
COME CAMBIA LA COMUNITÀ? TRA PAURE, RISORSE E FUTURI POSSIBILI	
Piergiuseppe Ellerani, pedagogista	pag. 33
Terri Mannarini, psicologa sociale	pag. 45
Ferdinando Spina, sociologo	pag. 53
Giuseppe Gioffredi, giurista	pag. 61
COSA CAMBIA NELLE RELAZIONI? TRA TEMPO DIFFUSO E TEMPO SOSPESO	
Claudia Venuleo, psicologa	pag. 77
È POSSIBILE UNA NUOVA ECONOMIA?	
Angelo Salento, sociologo	pag. 87
Guglielmo Forges Davanzati, economista	pag. 103
I MEDIA E LA COMUNICAZIONE: OSPITE INVASORE O OPPORTUNITÀ PER UNA DEMOCRAZIA DIGITALE?	
Luigi Spedicato, sociologo; Maria Chiara Spagnolo, sociologa	pag. 115
Stefano Cristante, sociologo	pag. 125
Ilenia Colonna, sociologa	pag. 133
TRASFORMARE LA SCUOLA E L'ORGANIZZAZIONE EDUCATIVA? CRITICITÀ E PROSPETTIVE	
Giuseppe Annacontini, pedagogista	pag. 143
Stefania Pinnelli, pedagogista	pag. 153
Marcello Tempesta, pedagogista	pag. 163
APPENDICE	
Programma dei webinar del Dipartimento di Storia Società e Studi sull'Uomo	pag. 171

INTRODUZIONE

PIERGIUSEPPE ELLERANI, STEFANO CRISTANTE

Università del Salento

piergiuseppe.ellerani@unisalento.it, stefano.cristante@unisalento.it

L'evento pandemico ci ha colti impreparati, sconvolgendo in brevissimo tempo vite, relazioni, economie. La socialità indispensabile per il farsi e il compiersi degli esseri umani, espressa dal bisogno di sentirsi a contatto di prossimità, è stata così profondamente limitata nella fase emergenziale da assomigliare a una forma volontaria di sospensione dei diritti fondamentali. Il digitale di massa ci è però venuto in soccorso, riducendo la sensazione di isolamento e di perdita: grazie ad esso le esperienze della vita quotidiana hanno trovato una continuità, seppur modificate e compresse nelle case, in alcune fabbriche e uffici pubblici. Non ultima, l'erogazione dei corsi delle Università.

È riconosciuto che Sars Covid-19 ha rappresentato il più esteso e grande shock dal tempo del secondo conflitto mondiale, per l'economia addirittura molto di più della crisi del 2008. La formula del distanziamento definito impropriamente sociale – in realtà fisico o sanitario rendono maggiormente la proprietà di quella distanza – ha rappresentato il paradigma sul quale costruire abitudini nuove. In effetti un'espressione non felice come “distanziamento sociale” ha finito per centrare il bersaglio di un'opinione pubblica intimorita ed incerta, cui l'aggettivo “sociale” restituiva la sensazione di un fatto collettivo inaudito e che riguardava tutti.

Ci siamo sentiti come all'interno di una grande bolla, come in un reality che attraverso il digitale ci conduceva a uno schermo planetario, attori e spettatori insieme di un futuro incerto. Le case sono divenute improvvisamente ibride: luoghi di lavoro altamente tecnologici e zone degli affetti esclusivi, dentro alle quali si giocavano ruoli differenti solitamente estranei alla vita casalinga; luoghi dello svago e del riposo, scoprendo o riscoprendo nelle tradizioni, pensiamo alla cucina, alle arti, un uso differente del tempo; luoghi dell'accompagnamento e del sostegno, come nei molti esempi di scuola a casa, dove i genitori hanno affiancato gli insegnanti, oppure sono stati costretti a sostenere con sforzi ulteriori le condizioni di sofferenza con le quali già convivevano.

Davanti allo spaesamento del virus invisibile che colpiva tutti, di fronte alle difficoltà che comportava l'ibridazione domestica e alle incertezze temporalmente indeterminate dell'emergenza, quale poteva essere per l'Istituzione Universitaria lo sforzo aggiuntivo, il rendersi vitali, il farsi prossimo e vicino ai cittadini, al territorio, che vengono spesso evocati come fondamentali per significare la missione stessa dell'Università? Attraverso le tecnologie potevamo davvero “ridurre distanza” e manifestare una presenza ai territori, per soddisfare il bisogno di conoscenza e più in generale di comprensione dei nuovi scenari che andavano formandosi? Siamo stati in grado di fornire localmente – ma con una visione

globale – alcune risposte al “che fare” che si imponeva nonostante l'impreparazione di fronte alla pandemia?

La serie di webinar ha preso forma da queste domande e ha trovato realizzazione grazie alla disponibilità e al coinvolgimento dei colleghi del Dipartimento di Storia Società e Studi sull'Uomo e alle preziose competenze dei colleghi della Ripartizione Informatica, ai quali corre non solo l'obbligo del grazie sentito e non formale, ma anche il plauso per la gestione dell'emergenza, facendo dell'Università del Salento una delle prime in Italia a partire con tutta l'offerta formativa in piattaforma.

L'e-book che state leggendo è il tentativo di documentare i temi trattati nei nostri webinar. Siamo ancora attraversando il periodo pandemico, dunque non è possibile fornire punti di vista certi. Davanti ad un evento che potrebbe essere anche vissuto come un grande esperimento collettivo, il bisogno di comprensione della scienza e della ricerca attraversa la nostra dimensione sociale. Offrire un piccolo contributo delle idee e dei sentimenti nel loro farsi, ci pare quanto mai necessario ed etico. Sta nelle corde e nel DNA dell'Università (pubblica).

QUALE SOCIALIZZAZIONE, IN QUALE SOCIETÀ, NEL TEMPO DEL CORONAVIRUS

IL PRIMO TEMA INTENDE LEGGERE E CERCARE DI INTERPRETARE
QUANTO STA(VA) CAPITANDO – E QUALI POSSIBILI RICADUTE – NELLA SOCIETÀ:
ABITUDINI, RADICAMENTI, STILI, COMUNICAZIONE, TECNOLOGIE...

IL COVID-19 E LA RIDEFINIZIONE DEL QUOTIDIANO

MARIANO LONGO
Università del Salento
mariano.longo@unisalento.it

Abstract

Referring to authors such as Alfred Schutz, Émile Durkheim and Pierre Bourdieu, this short essay tries to identify the redefined characters of everyday life in the pandemic period.

Keyword: fear; everyday life; routine; inter-subjectivity; Schutz.

Sunto

Facendo riferimento ad autori come Alfred Schutz, Émile Durkheim e Pierre Bourdieu, questo breve saggio cerca di individuare i caratteri ristrutturati della quotidianità nel periodo della pandemia.

Parole chiave: paura; quotidiano; routine; inter-soggettività; Schutz.

Introduzione

Alfred Schutz ha definito con chiarezza la realtà della vita quotidiana, individuando i tratti che la contraddistinguono. È la realtà delle *routine*, della ripetizione irriflessiva del già fatto, del dato per scontato. Il mondo banale dell'esperienza viene nobilitato da Alfred Schutz, tanto da diventare l'oggetto principale della sua riflessione, operando così un radicale rovesciamento di prospettiva nella sociologia: la quotidianità è sì mondo irriflessivo dell'esperienza, ma è anche, per la prima volta, tema e oggetto di riflessione critica. Grazie a questo ribaltamento, la sociologia non si presenta solo come scienza sociale dei macro-processi (questa era infatti la sua natura maturata a partire da Comte) ma come prospettiva sul mondo quotidiano, come tentativo di spiegare la struttura complessa della banalità del nostro agire. Alfred Schutz è chiaro rispetto alla rilevanza della quotidianità: la realtà della vita quotidiana è la realtà per eccellenza, la realtà in cui viviamo in un rapporto costante con altri che la condividono con noi. È la realtà della convivenza, quindi, percepita come realtà intersoggettiva (la condividiamo con altri) e oggettiva (si impone con le sue strutture sulle scelte e sulle azioni individuali). Una citazione tratta da Schutz serve a chiarire che cosa il pensatore austriaco intendesse con questo concetto:

«[T]he world of my daily life is by no means my private world but is from the outset an intersubjective one, shared with my fellow-men, experienced and interpreted by Others; in brief, it is a world common to all of us. The unique biographical situation in which I find myself within the world at any moment of my existence is only to a very small extent of my own making. I find myself always within an historically given world which, as a world of

nature as well as a sociocultural world, had existed before my birth and which will continue to exist after my death. This means that this world is not only mine but also my fellowmen's environment; moreover, these fellow-men are elements of my own situation, as I am of theirs» (Schutz, 1962b: 312).

1. Sulla quotidianità al tempo del Covid

La realtà della vita quotidiana ha questo di peculiare: è intimamente connessa alla nostra percezione/comprendimento del mondo intorno a noi. Ci plasma, mentre noi la plasiamo. E lo fa sempre nella dimensione intersoggettiva del senso. Il senso non è creazione momentanea, dialogica, puntuale dell'interazione, ma è semmai costantemente riattivato durante l'interazione. In questo processo, si evidenzia l'incontro tra la dimensione oggettiva delle strutture sociali e la dimensione intersoggettiva del significato.

Quali sono stati gli effetti della pandemia su questo delicato equilibrio tra oggettività e dimensione soggettiva della vita quotidiana? La pandemia da covid-19 ha avuto ripercussioni di ampia portata a livello sistemico, le cui conseguenze saranno, con tutta probabilità, durature e persistenti. La crisi dei sistemi sanitari avanzati, la caduta del PIL a livello mondiale, la difficoltà delle democrazie di dare risposte efficaci, purtuttavia rispettose delle libertà fondamentali, sono solo alcune delle conseguenze della diffusione del nuovo coronavirus. Non è difficile individuare gli effetti delle crisi sopra richiamate sugli individui: paura diffusa del contagio, diminuzione repentina del reddito, limitazione della libertà di scelta e di movimento sono solo alcuni dei risvolti che le numerose crisi sistemiche (tutte interconnesse) hanno avuto sulla quotidianità. E la quotidianità si è ristrutturata di conseguenza, attingendo alle riserve di senso che la società mette a disposizione per ridefinire ciò che è possibile fare, ciò che è proibito, ciò che va differito.

Secondo Alfred Schutz uno degli elementi che contraddistingue il quotidiano è il movente pragmatico, vale a dire la spinta all'azione. Questa spinta si struttura in una serie di sistemi di rilevanza, che indicano all'attore cosa è prioritario e cosa può essere posposto. A fondamento di questa spinta all'azione vi è, paradossalmente, quella che Schutz definisce l'ansia fondamentale, vale a dire la paura della morte. Agiamo nella prospettiva di un tempo che per noi è sempre limitato. E il limite, questo l'apparente paradosso, ci spinge ad agire. A Schutz il compito di chiarire questa relazione tra azione e ansia fondamentale:

«[T]he whole system of relevances which governs us within the natural attitude is founded upon the basic experience of each of us: I know that I shall die and I fear to die. This basic experience we suggest calling the fundamental anxiety. It is the primordial anticipation from which all the others originate. From the fundamental anxiety spring the many interrelated systems of hopes and fears, of wants and satisfactions, of chances and risks which incite man within the natural attitude to attempt the mastery of the world, to overcome obstacles, to draft projects, and to realize them» (Schutz, 1962a, p.228).

La paura di morire (dunque la consapevolezza di sfondo della nostra finitezza) incita dunque all'azione, motiva all'attività, consente all'attore sociale di definire e strutturare obiettivi e priorità.

La necessità di controllare la pandemia (e soprattutto la comunicazione pubblica, istituzionale, mediatica sulla pandemia) si è definita in relazione alla paura del contagio, dunque, alla possibilità concreta, tangibile, esperita come presenza, della morte. L'ansia fondamentale ha assunto una sua drammatica concretezza, è diventata palese ed è stata tematizzata. Mentre nella quotidianità senza covid essa rappresenta una presupposizione di sfondo che guida le nostre azioni quasi irriflessivamente, nella quotidianità della crisi la paura del contagio e della morte è diventata concreta e si è fatta discorso. E la concretezza della possibilità di essere contagiati si è tradotta in una tensione all'inattività.

Un primo ribaltamento di senso è dunque il passaggio dall'attivismo come tratto tipico del quotidiano all'inattività come assunzione di responsabilità per sé stessi e per la collettività. Un piccolo frammento di comunicazione esemplifica questo passaggio. Un meme circolato sui *social*, presenta due volte la foto di un trentenne steso su un divano. Mentre nella prima foto, fatta risalire al 2019, il soggetto è etichettato come fallito, nel 2020 lo stesso soggetto, nella stessa posizione, è definito come adulto responsabile. In una società che percepisce l'attività come valore (Parsons, 1996), l'effetto comico è immediatamente evidente. Il meme ci dice però di più di quanto non appaia a una lettura superficiale. Comunica la paradossalità del ribaltamento temporaneo di valori della società contemporanea, grazie al quale è possibile configurare la necessità di non agire (non interagire, evitare il contatto, rifuggire dalla socialità) come un'(in)azione a favore della collettività.

La dimensione spaziale e temporale è un altro dei caratteri costitutivi della quotidianità. Lo spazio determina quali porzioni del mondo quotidiano sono alla mia portata, consentendomi dunque di agire su di essi (Schutz, 1962a, p. 224). Il tempo sociale determina le priorità, ciò che è necessario fare adesso e ciò che è necessario anticipare o posporre e struttura il rapporto con lo spazio (il mio *hic* attuale è anche il mio attuale *nunc*), mentre l'*illic* (il là, l'altrove) fa riferimento o a luoghi precedentemente alla mia portata o a luoghi raggiungibili solo nel futuro (*ibidem*, p. 225). Lo spazio si presenta come un'opportunità che non è preclusa, e che il tempo consente di trasformare in attualità: se è vero che la spazialità non ha sempre lo stesso grado di raggiungibilità (ci sono luoghi più familiari, altri più difficili da raggiungere) purtuttavia, afferma Schutz, «*the whole social world is a world within my attainable reach, having its specific chances of attainment*» (*ibidem*, p. 226).

Il confinamento ha ridefinito un secondo ribaltamento di senso, modificando il rapporto soggettivo con lo spazio e col tempo, dal momento che il mondo è diventato potenzialmente irraggiungibile: la reclusione ha prodotto spazi vuoti non colmabili, in quanto la raggiungibilità dell'altrove è stata differita per decreto ad un futuro che non era noto. Il disagio procurato dal confinamento è un disagio che è derivato anche dall'impossibilità di controllare il nostro rapporto con la spazialità e la temporalità. L'*hic* si è trasformato in un qui senza altrove, in quanto il futuro immediato frustrava la possibilità di raggiungere altri luoghi. Il tempo ha

anche esso assunto il carattere indistinto di un eterno presente. Coloro che hanno continuato a lavorare da casa, lo hanno fatto senza soluzione di continuità. E senza soluzione di continuità sono rimasti inattivi coloro che non potevano fare ricorso al telelavoro. Una settimana senza domeniche per i primi, una domenica senza lunedì per tutti gli altri.

L'ultimo aspetto della quotidianità è la socialità, che nella quarantena si è trasformata in socialità surrogata. Una socialità che prevede o la convivenza forzata nelle unità abitative (familiari o di convivenza), o la solitudine. E in forma doppiamente surrogata, la socialità si è espressa nei *social media*, nella forma del telelavoro, del *loisir*, dello scambio comunicativo abbreviato. In realtà, lo spazio della socialità mediata occupa un ruolo così rilevante nelle dinamiche della quotidianità ristrutturata dalla quarantena (determinando nuove modalità dell'azione, dell'interazione, dell'attività e dell'inattività, oltre che una rideterminazione virtuale dello spazio e del tempo) che qui preferisco solo accennare alla sua importanza, senza ulteriori approfondimenti.

2. Alcune riflessioni sulla duplicità del soggetto, sull'habitus e sulla quarantena

Pierre Bourdieu ha sottolineato l'intima relazione tra elemento oggettivo della struttura ed elemento soggettivo dell'azione, proponendo una concezione del sociale per la quale le componenti strutturali funzionano solo perché vengono costantemente riattivate da attori, la cui azione però è solo parzialmente libera, in quanto predeterminata da disposizioni che gli individui incorporano nel tempo (Bourdieu, 2013). Nella sua impostazione, l'opposizione soggettivo/oggettivo si stempera, perde rilevanza, dal momento che il mondo sociale è sia l'insieme degli elementi strutturali, sia l'attivazione di quegli elementi nell'azione individuale e collettiva dei soggetti. La sintesi di questi due momenti può rinvenirsi nel concetto di *habitus* che serve a spiegare come i processi sociali si incarnino nel soggetto, diventino corpo, parte costitutiva della sua percezione e comprensione del mondo e della sua azione nel mondo. E la dimensione oggettiva trova nell'*habitus* (insieme di "disposizioni durevoli inculcate", Bourdieu, 2013, p. 99) un potente alleato: l'oggettività del sociale (dura come le cose, diceva Durkheim) si fa strada nei soggetti e ne condiziona percezioni, gesti, gusti, modalità del pensiero e dei comportamenti, plasmandoli e rendendoli mansueti, vale a dire, disponibili ad accettare le norme e le costrizioni, che vengono interiorizzate come seconda natura. È in questo modo che il soggetto, che Durkheim voleva *duplex* (asociale eppure socializzato, egoista per natura e comunitario per cultura) acquisisce inconsapevolmente e di buon grado le costrizioni e le ingloba, in modo apparentemente naturale, nel suo mondo (nei suoi schemi percettivi e cognitivi e nella sua azione).

Se da un punto di vista teorico il concetto di *habitus* serve da crocevia tra dimensione soggettiva dell'azione (ma anche della cognizione e della percezione) e la struttura, a livello di prassi sociale, esso fornisce una nuova interpretazione della dualità del soggetto. Una breve digressione durkheimiana serve forse a chiarire il punto. L'individuo è per Durkheim *homo duplex*, un intricato

complesso di egoismo e socialità, di corporeità e moralità, di interessi personali e tensioni solidaristiche. Laddove l'individuo tenderebbe a espandere i propri bisogni, la società è la forza che si oppone a tali tendenze poiché è in grado di sovrapporre alle pulsioni soggettive le ragioni della collettività, sotto forma di regole e di norme morali o religiose. Da ciò deriva un disagio costitutivo del soggetto, una costante ed irrisolta insofferenza, una tensione tra "tendenze sensibili" da un lato e "attività morale" dall'altro. Le prime fanno riferimento ad un soggetto isolato, concentrato su sé stesso e ignaro della collettività («Quando soddisfiamo la fame, la sete ecc., senza che alcun'altra tendenza sia in gioco, soddisfiamo noi stessi e solo noi» Durkheim, 1972, p. 345). La seconda ha invece come sfondo la società, nella quale si costituisce la moralità intesa come guida di una condotta orientata alla solidarietà:

«L'attività morale si riconosce dal fatto che le regole della condotta cui essa si conforma sono suscettibili di essere rese universali; essa persegue dunque, per definizione fini impersonali. La moralità si genera solo nel disinteresse, nell'attaccamento a qualcosa di altro da noi stessi» Durkheim, 1972, pp.344-5).

Da questa tensione irrisolta, emerge l'immagine durkheimiana dell'uomo duplice:

«Non è dunque senza ragione che l'uomo si sente duplice: egli è veramente duplice. Ha realmente in sé due gruppi di stati di coscienza che contrastano tra loro per origine, natura e fini a cui tendono. Gli uni esprimono solo il nostro organismo e gli oggetti con cui esso è più strettamente in rapporto. Strettamente individuali, essi non ci collegano se non a noi stessi e non possiamo distaccarci da essi più di quanto possiamo separarci dal nostro corpo. Gli altri, invece, ci derivano dalla società; la traducono in noi e ci legano a qualcosa superiore a noi. In quanto collettivi, sono impersonali; ci spingono verso fini che sono comuni con altri uomini» (Durkheim, 1972, p. 357).

In questa dualità del soggetto si manifesta un disagio della civiltà che coincide con la tensione costante che nel soggetto opera tra la sua istintualità, le regole sociali, la logica che esse impongono all'azione e all'interazione. Perché la società sia stabile e integrata, è necessario che abbia successo il processo di trasformazione delle etero costrizioni sociali in auto-costrizioni individuali. L'individuo viene così, almeno in parte, addomesticato, senza però che siano risolte le conseguenze soggettive della duplicità umana. Permane nell'attore un senso di perenne insoddisfazione, una frustrazione più o meno marcata, che è poi il derivato soggettivo dell'irrisolvibile contrapposizione tra istinto e morale, tra natura e socialità, sperimentata dall'individuo nella sua personale esperienza biografica

Rispetto alla versione etica di Durkheim (l'addomesticamento come necessità contro il disordine dissipativo del soggetto), Bourdieu propone una versione del rapporto soggetto-struttura più radicalmente teorica e politica. L'*habitus* è sintesi

nel soggetto della oggettività del sociale, si incorpora in quanto diviene, incorporandosi, seconda natura, e consente ai campi di cui il sociale è costituito di fare riferimento ad attori disponibili ad accettare la posta in gioco. L'*habitus* è quindi insieme necessità della struttura e strumento del potere, dal momento che la mansuetudine del soggetto può essere utilizzata a proprio vantaggio dagli agenti del dominio.

I condizionamenti associati ad una classe particolare di condizioni di esistenza producono degli *habitus*, sistemi di *disposizioni* durature e trasmissibili, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, cioè in quanto principi generatori e organizzatori di pratiche e rappresentazioni che possono essere oggettivamente adatte al loro scopo senza presupporre la posizione cosciente di fini e la padronanza esplicita delle operazioni necessarie per raggiungerli, oggettivamente “regolate” e “regolari” senza essere affatto prodotte dall’obbedienza a regole e, essendo tutto questo, collettivamente orchestrate senza essere prodotte dall’azione organizzatrice di un direttore d’orchestra (Bourdieu, 2013, p. 83-84)

La pandemia ha costretto alla definizione di *habitus* transitori (uso questa espressione consapevole che si tratti di un ossimoro), *ad hoc*, ma non per questo meno capaci di insinuarsi nei corpi, imponendosi come normalità definita dall’esterno. Al contrario dell’*habitus* come descritto nella citazione, gli *habitus* transitori sono passati attraverso l’incorporazione faticosa di regole nuove, tutte rinviabili ad un’istanza normativa superiore (un DPCM, o l’ordinanza di un sindaco o di un governatore di attacco). L’interazione è stata rimodulata per decreto, e la rimodulazione ha implicato l’esigenza di individuare nuove forme di gestione prossemica del corpo nello spazio. Ad esempio, ci ha costretto al distanziamento sociale, alla regolarità distanziata delle file, alla gestione accorta del corpo negli spazi chiusi. Ha imposto nuove forme di salute, nuove costrizioni, come ad esempio l’uso della mascherina. Tutto ciò è stato percepito dai più come impaccio, costrizione, imposizione esterna, dal momento che l’*habitus* transitorio non ha avuto il tempo di sedimentarsi come necessità naturale, dunque come *habitus* permanente, ma solo come il prodotto di regole in un’orchestra (per usare la metafora di Bourdieu) di dilettanti non avvezzi a suonare in accordo, e che quindi hanno bisogno di un direttore. Proprio per questo, la comunicazione pubblica (dei politici, degli esperti di epidemiologia, più raramente di psicologi e sociologi) è costretta a fare appello al senso di responsabilità: l’*habitus* transitorio ha bisogno per incorporarsi o della forza persuasiva delle buone ragioni, o della forza coercitiva della norma. Entrambe mostrano la loro inefficacia, fino a quando sono percepite come esterne alle ragioni e ai bisogni dei soggetti.

Conclusione

La fine della quarantena ha comportato un ritorno alla normalità. E con il ritorno alla normalità la riacquisizione del movente pragmatico, della temporalità e della spazialità priva di vincoli, dei futuri programmabili, degli altrove visitabili e della

rottura delle norme. Una nuova frenesia ha preso possesso dei corpi, finalmente riavvicinati. Abbiamo dimenticato la nostra fragilità e la paura che aveva ridotto il quotidiano al luogo delle nuove norme e delle nuove distanze. Il potere ci ha imposto regole che abbiamo subito come necessarie, ma mai introiettato. E gli *habitus* transitori hanno presto ceduto il passo alle vecchie abitudini. Potremmo chiederci: “con quali esiti sui soggetti?”, ma solo sapendo che si tratta di una domanda retorica. La pandemia non ci ha reso migliori, né come individui né come collettività. La pandemia non ci ha reso peggiori, né come soggetti né come gruppi. La pandemia non educa, perché gli è estraneo qualsiasi intento pedagogico. Ci ha reso più poveri, più incerti, ma non più stolti o più saggi. La pandemia ha rinsaldato per un breve periodo i vincoli comunitari. Eppure siamo rimasti duplici, capaci di simulare solidarietà e fare affari vendendo camici alle istituzioni sanitarie, o facendo incetta di mascherine. Le pandemie non hanno infatti un *telos* etico o morale, sebbene forse sarebbe consolante che lo avessero, e per questo spesso supponiamo che lo abbiano: nascono e scompaiono, e noi reagiamo a esse producendo, spesso contemporaneamente e senza contraddizione, capolavori e insensatezza, moti solidaristici e spinte predatorie.

Bibliografia

- Bourdieu, P. (2013). *Il senso pratico*. Roma: Armando.
- Durkheim, É. (1972). Il dualismo della natura umana e le sue condizioni sociali. In Id., *La scienza sociale e l'azione sociale. Sociologia e pratica sociale*. Milano: Il Saggiatore, 343:361.
- Parsons, T. (1996). *Il sistema sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Schutz, A. (1962°). *On Multiple Realities*. In Id., *Collected Papers I. The Problem of Social Reality*. The Hague: Martinus Nijhoff, 207:259.
- Schutz, A. (1962b). *Symbol, Reality and Society*. In Id., *Collected Papers I. The Problem of Social Reality*. The Hague: Martinus Nijhoff, 287:356.

UNA LETTURA STORICA DELLE PANDEMIE. I RI-CORSI INNOVATIVI

FRANCESCO SOMAINI
Università del Salento
francesco.somaini@unisalento.it

Abstract

There have been many pandemics in the past, but the answer - i.e. isolation - has sometimes been similar to ours. An important difference, however, concerned the conditions of our situation. In fact, recent advances in technology have been so revolutionary that we have been able to close ourselves in our homes without losing contact with the outside world: something simply unthinkable only a few years ago. Furthermore, we generally listened with confidence to the topics of science. In the past, and even in recent times, things went differently and there was often who talked of "divine punishment", or looked for plague spreaders and scapegoats. Anyway we don't have to think that historians know what will happen in the future. As they use to look at the past, they clearly help us understand the present in a better way, but the future remains in our own hands. However, it can be said that this pandemic - as well as the awareness of the planet's environmental and climatic crisis and of the increase in inequalities - led us to a scenario quite different from the 20th century, and this certainly faces us to a new kind of challenges.

Keyword: Past pandemics; health policies; scapegoats; past ways of life; 21th century.

Sunto

Ci sono state molte pandemie nel passato, ma la risposta - l'isolamento - è stata talora simile dalla nostra. Una differenza importante ha riguardato però le condizioni con cui si è oggi affrontata la situazione. Infatti i progressi recenti della tecnologia sono stati così rivoluzionari da permetterci di chiuderci nelle nostre case senza perdere i contatti col mondo esterno: cosa impensabile ancora soltanto pochi anni fa. Un'altra differenza ha riguardato poi il nostro atteggiamento di fondo. In genere si è infatti prestato ascolto agli argomenti della scienza. Nel passato invece, e anche in tempi recenti, le cose non sono andate così e si parlato di "castighi divini", cercando anche "untori" e capri espiatori. Non bisogna comunque pensare che gli storici sappiano cosa accadrà in futuro. Essi certo, guardando il passato, ci aiutano a capire il presente (e già non è poco), ma il futuro resta nelle nostre mani. Si può dire però che questa pandemia - così come la presa di coscienza della crisi ambientale e climatica del pianeta o l'accrescersi delle diseguaglianze - ci abbia condotto in uno scenario diverso da quello del XX secolo: il che ci pone certamente di fronte a sfide di tipo nuovo.

Parole chiave: pandemie del passato; politiche sanitarie; capri espiatori; condizioni di vita del passato; XXI secolo.

Introduzione

Poiché mi si chiede di svolgere qualche considerazione da storico (e in particolare da storico del Medioevo) sul tema di questo incontro, io partirei intanto da una prima, semplice, constatazione. Nella storia del genere umano ci sono stati in realtà molti, moltissimi casi di epidemie, e talvolta anche di pandemie. Quasi sempre si è trattato di malattie di origine animale, causate cioè da agenti patogeni (virus, batteri, o micro-organismi) trasmessi all'uomo dagli animali, e quindi propagatisi nella nostra specie. Il caso del Covid-19 - un virus, a quanto si legge, originario della popolazione dei pipistrelli giunto a colpire gli esseri umani - non sembra dunque presentare, da questo punto di vista, particolari novità, ma deve essere visto come l'ennesimo episodio di una lunga, lunghissima storia.

1. Confinamenti vecchi e nuovi tra le pandemie del tempo

Alcune pandemie del passato si sono peraltro rivelate, come noto, particolarmente letali, cioè con tassi elevatissimi di mortalità, molto più di quanto non stia accadendo (almeno finora) in questa presente circostanza, dove pure la gravità del contagio non è certamente da sottovalutare, soprattutto nel caso della Lombardia, dove mi trovo in questo momento, la quale sembra essere diventata un po' l'epicentro mondiale della pandemia stessa.

Naturalmente, per confrontare la situazione attuale con le vicende del passato, si cita spesso il caso della "Morte Nera", ovvero della grande pandemia di peste, ad un tempo bubbonica e polmonare, che colpì il continente eurasiatico nel XIV secolo (e di cui John Hatcher ha di recente ricostruito gli effetti devastanti, ricostruendone gli sviluppi e seguendone lo svolgimento dal punto di osservazione di un villaggio inglese dell'epoca). In effetti in Europa (ma anche in Cina ed in India) quella pandemia provocò milioni di morti, determinando un vero e proprio shock demografico, che fu a sua volta uno dei fattori chiave di quella che gli storici sono soliti chiamare come la grande "crisi del Trecento".

Accanto a quel celebre episodio, ci sono stati però numerosi altri casi di crisi pandemiche non meno gravi. La cosiddetta "peste antonina" della seconda metà del II secolo (probabilmente vaiolo, o forse, secondo altri morbilli) fu ad esempio sicuramente molto pesante e contribuì ad innescare la crisi del mondo romano. E la cosiddetta "peste di Cipriano" (anche in quel caso quasi certamente vaiolo) si venne ad aggiungere a quella precedente nel successivo secolo III.

La "peste di Giustiniano", che infuriò nel secolo VI (e che fu un contagio di peste bubbonica), produsse dei vuoti demografici ancora più impressionanti e gravi di conseguenze: la stessa fine di un certo modo di vita tipico del mondo antico (con città popolate disseminate di terme, teatri ed anfiteatri) può in parte essere ricondotta proprio a quelle vicende. E lo stesso dicasi per alcuni dei mutamenti che intervennero negli assetti geopolitici dell'area europea, mediterranea o mediorientale dell'epoca, i quali furono certamente dovuti anche al relativo indebolimento delle aree colpite da quei traumatici eventi infettivi. Si pensi ad esempio all'avanzata slava, avara e bulgara nei Balcani, oppure

all'irruzione dei Longobardi in Italia, o anche allo stesso successivo tracollo della dominazione bizantina in Medio Oriente o alla fine dell'Impero Sassanide in Mesopotamia ed in Persia, con il subentrare della dominazione araba: anche quei fatti, verificatisi in realtà tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del secolo VII (dunque a diversi decenni dall'effettivo e originario prorompere della pandemia), sono in parte da riconnettere agli effetti di lungo periodo di quello shock demografico (oltre che a diversi altri fattori - come lo stato di prostrazione dei due Imperi bizantino e persiano dopo un susseguirsi di guerre particolarmente cruente ed impegnative, o come le forti tensioni, politiche, sociali e religiose all'interno di quei due stessi Imperi, o come anche, naturalmente, l'impeto espansionistico della neo-costituita "Umma" araba e musulmana da poco riconosciutasi nella nuova religione islamica). Parliamo in ogni caso di effetti di grande portata, destinati a cambiare durevolmente il volto di intere macro-regioni del Vecchio Mondo.

Alcune pandemie del passato, del resto, si sono per vero dire rivelate talmente micidiali da devastare completamente intere civiltà, conducendole direttamente all'estinzione. Le malattie portate dall'Uomo Bianco nelle Americhe, come il morbillo e il vaiolo, colpirono ad esempio le civiltà "indie" precolombiane (che non avevano gli stessi fattori di immunità sviluppati nel corso dei secoli dagli Europei) in maniera particolarmente distruttiva. A volte queste malattie viaggiarono perfino più rapidamente degli stessi *conquistadores* Europei che le avevano fatte approdare nel Nuovo Mondo. Intorno al 1540, ad esempio, il castigliano Fernando de Soto raggiunse la valle del Mississippi, ma vi trovò soltanto i resti di una società scomparsa: villaggi deserti ed abbandonati e le tracce di insediamenti disabitati. La "civiltà del Mississippi" era stata infatti cancellata ancor prima di venire effettivamente a contatto con gli Europei, che pure erano stati i portatori degli agenti patogeni che avevano causato quel tracollo. Le malattie, una volta arrivate in un territorio completamente vergine, si erano infatti propagate più velocemente dello stesso vettore umano che per primo le aveva trasportate al di là dell'Oceano Atlantico.

Comunque, se vogliamo ragionare in termini di numero complessivo di morti, la pandemia più grave della storia, almeno fino ad oggi, è stata probabilmente la celebre "influenza spagnola" del 1918-1919. Si trattò di una pandemia influenzale simile alla febbre suina (ripropostasi, in forma grave ma meno devastante anche nel 2008-2009). Essa ebbe effetti particolarmente micidiali anche per il fatto di colpire la specie umana in un momento in cui la popolazione mondiale era arrivata a livelli di numerosità che non erano mai stati raggiunti prima di allora. Inoltre il mondo dell'epoca, nonostante la Grande Guerra, e anzi in parte proprio per quella, non era mai stato così inter-connesso come a quel tempo. Si capisce quindi che anche il numero di persone che la "spagnola" riuscì a contagiare ed uccidere finisse per essere eccezionalmente elevato. Su circa 2 miliardi di persone che avrebbero costituito la popolazione umana del pianeta a quella data, si calcola che i contagiati dall'"influenza spagnola" siano stati circa 500 milioni, e i morti circa 50 milioni (più di quanti non ne avesse uccisi lo stesso conflitto mondiale). Naturalmente il mondo oggi è ancora assai più popolato ed interconnesso di quanto non lo fosse un secolo fa. La popolazione umana del pianeta in un secolo si è infatti ormai quasi quadruplicata (arrivando ormai a non essere troppo lontana dagli 8 miliardi) e gli scambi ed i

contatti tra i paesi e le persone di tutto il mondo si sono di molto accresciuti. Stando così le cose, c'è soltanto da ritenersi fortunati per il fatto che l'attuale pandemia da Covid-19 sia a quanto sembra qualcosa di assai meno pericoloso. Per quanto fortemente contagioso, infatti, questo Coronavirus non sembra presentare dei livelli di mortalità nemmeno lontanamente paragonabili a quelli della "spagnola" o di altri grandi eventi pandemici del passato.

L'aspetto, peraltro, che forse maggiormente colpisce, in relazione a questa presente crisi pandemica, è che le risposte che si sono messe in campo non sono poi state a ben vedere troppo dissimili da quelle attuate in altre circostanze del passato, almeno in Europa ed in Occidente. Certo, oggi molti laboratori stanno lavorando alla realizzazione di un vaccino, e un tempo questo genere di profilassi non era nemmeno immaginabile, visto che fino in pratica al XIX secolo non si avevano nemmeno idee precise su quali fossero le cause delle malattie, né su come esse si potessero propagare. È ben vero, infatti, che il concetto di malattie contagiose era già stato messo a fuoco nel X secolo nel *Canone* di Avicenna (il persiano Ibn Sina, che noi conosciamo in genere come filosofo, ma che fu in realtà ancor più celebre come medico); ed è vero altresì che nel XVI secolo l'italiano Girolamo Fracastoro aveva fornito ulteriori elementi per comprendere i meccanismi di propagazione di un contagio. Non c'è dubbio però che le conoscenze mediche sull'esatta natura delle malattie infettive rimasero a lungo alquanto approssimative (e ancor meno, di conseguenza, lo era la possibilità di contromisure efficaci di tipo terapeutico o preventivo). Tuttavia, pur con le debite distinzioni e precisazioni, dovremo riconoscere che la nostra quarantena non si è molto differenziata dalle misure di isolamento rispetto al contagio adottate in epoche più remote. Proprio il sistema delle quarantene in particolare può essere considerato un'invenzione essenzialmente medievale, o per meglio dire della fine del Medio Evo.

Certo: a fronte di fenomeni pandemici come la grande peste di metà Trecento, la più abituale forma di reazione rimase a lungo riconducibile, almeno per chi poteva permetterselo, alla pura e semplice fuga individuale dai luoghi contaminati (come poté essere il caso della comitiva di giovani gentiluomini e gentildonne che fornì da spunto al *Decameron* di Boccaccio). Tra Tre e Quattrocento, tuttavia, proprio a fronte del perdurare del morbo (che in Europa avrebbe assunto in realtà caratteri endemici, continuando a ripresentarsi periodicamente fino al XVIII secolo), si cominciarono a predisporre delle soluzioni di tipo "politico", come in particolare quella di istituire dei cordoni sanitari (le cosiddette quarantene appunto) per impedire di avere contatti con le aree colpite da un contagio. Gli stati italiani dell'epoca furono all'avanguardia nella messa a punto di queste misure finché, già nel primo Quattrocento si cominciarono ad isolare dal resto della società le persone ritenute infette, obbligandole a trasferirsi nei lazzaretti. Il primo caso noto in tal senso fu quello dell'isola veneziana di S.ta Maria di Nazareth, ove negli anni Venti del XV secolo venne per l'appunto realizzato, da parte delle autorità della Serenissima, il primo ricovero forzato per i casi sospetti di peste. Dal nome di S.ta Maria di Nazareth, derivò poi la denominazione colloquiale di "Nazaretto", e da lì appunto il nome "Lazaretto", che poi si diffuse anche in molte altre città per indicare istituzioni analoghe. Nel frattempo gli Uffici di Sanità, anch'essi sviluppati in particolare

proprio in alcuni stati italiani, si proposero lo scopo di monitorare con più attenzione i casi di pestilenza, al fine di poter predisporre per tempo le necessarie misure contenitive. Diciamo che la messa a punto di interventi pubblici nel settore delle politiche sanitarie fu in generale uno degli aspetti legati ai processi di costruzione statale (*State building*) che si attivarono a partire dalla fine del Medio Evo.

Certo: si potrebbe anche osservare, rispetto a quelle politiche, che oggi con le misure di *lockdown* che abbiamo visto attuate da molti governi, in Italia e altrove, si è in realtà cercato di compiere una scelta in parte diversa rispetto a quelle del passato, nel senso che per ridurre la propagazione del morbo si è ritenuto di imporre l'isolamento di tutti (cioè dell'intera popolazione presente all'interno del territorio di uno Stato o di una regione) e non soltanto quella di coloro che fossero stati raggiunti in modo conclamato dal contagio (o che si sospettasse lo potessero essere). La differenza non è da trascurare. Ma in definitiva, a parte il fatto che alcune forme di *lockdown* per lo meno spontaneo sembra si fossero in realtà diffuse anche in altri casi del passato, resta il fatto che il principio ispiratore di fondo è comunque rimasto simile a quello delle antiche quarantene: dovendo lottare "contro un nemico invisibile" (per riprendere il titolo di un celebre volume di Carlo Maria Cipolla) si è infatti ricorso - non avendo a disposizione, almeno per il momento, nessun'arma maggiormente efficace - al vecchio rimedio medievale dell'isolamento.

E così, proprio in nome dell'isolamento dal contagio, noi ci siamo ritrovati a vivere in massa, come nei secoli andati, questa singolare esperienza di auto-confinamento nelle nostre case.

Considerando la vastità del provvedimento adottato, si tratta però oggettivamente di qualcosa di nuovo.

2. Le mutazioni della casa nel tempo dei confinamenti

Certo va anche detto che le case di oggi sono qualcosa di incomparabilmente diverso da quelle del passato (o anche da quelle di un passato anche relativamente vicino). Non c'è infatti bisogno di andare troppo indietro nel tempo per cogliere il senso dell'incredibile trasformazione intervenuta nelle nostre abitudini abitative. Le nostre case - anche quelle più modeste - sono davvero degli spazi in cui si sono compiuti, in un arco di tempo relativamente breve, dei mutamenti davvero sostanziali. Non ricordo più dove mi è capitato di leggere la testimonianza di un soldato indiano della seconda guerra mondiale, che partecipò alla "campagna d'Italia" nei ranghi delle forze dell'Impero britannico, inquadrato nell'Ottava Armata. In una lettera ai suoi famigliari, rimasti ovviamente in India, questo soldato raccontava del suo grande stupore per il fatto che le case degli Italiani contenessero quello che a lui sembrava un numero esageratamente abbondante ...di seggiole! Per quel soldato, proveniente verosimilmente da un povero villaggio dell'India, il semplice oggetto di una sedia era già di per sé indicativo di un livello di benessere che gli doveva sembrare particolarmente sorprendente. Ma il dato che può interessare noi oggi non è soltanto quello dello stupore di quel soldato (che ci dice qualcosa sul "suo" mondo di provenienza), ma è anche quello

del contenuto informativo di quella sua constatazione di osservatore esterno a proposito del “nostro” mondo. Da quella testimonianza apprendiamo infatti qualcosa cui normalmente non avremmo forse prestato la dovuta attenzione, e cioè il fatto che ancora negli anni Quaranta del Novecento, al tempo del secondo grande conflitto, in Italia (in quello che cioè che doveva comunque già essere un paese relativamente avanzato) molte case non dovevano in realtà disporre di un arredamento molto più ricco di un letto, di un armadio, di una madia, di un tavolo e, appunto, di qualche sedia!

Le cose, va da sé, erano certamente molto diverse per le abitazioni più ricche: ma il punto è che anche queste in definitiva non erano pensate (salvo pochi rari casi) perché vi si soggiornasse a lungo. I ruoli sociali di una società a chiara dominanza maschile attribuivano certamente alle donne un compito principalmente domestico e accuditivo (che quindi presupponeva, almeno per le donne, una vita in buona parte spesa all'interno delle pareti di casa). Ma le case in sé non erano concepite per una fruibilità condivisa che andasse molto al di là del fatto del consumo pasti (soprattutto la cena) e del trascorrere la notte. La vita delle persone, appunto se maschi che non fossero costretti ad essere in qualche modo confinati in casa, si svolgeva per lo più al di fuori dalle pareti domestiche. E col XX secolo le cose si mantennero inizialmente negli stessi termini. I miei genitori, ad esempio, che furono giovani in un contesto urbano nell'Italia Settentrionale negli anni dell'immediato dopoguerra (erano entrambi di Como, e si sarebbero trasferiti a Milano solo dopo essersi sposati), mi raccontavano che da ragazzi andavano spessissimo al cinema, praticamente tutte le sere. I prezzi naturalmente lo consentivano, e loro, con i loro coetanei, frequentavano il cinematografo molto più di quanto non accada ora. Ma questo avveniva anche perché non c'erano molte opzioni alternative. E certo non nelle case. Nelle case degli Italiani era, certo, arrivata la radio, e c'erano talvolta dei libri o dei giornali. Ma non molto di più. Così i giovani delle città italiane di prima del boom economico trovavano nel cinematografo un punto di riferimento essenziale per il tempo libero e in fondo anche per l'aggregazione. E questo, si badi, non valeva soltanto per i giovani ed i ragazzi, ma più o meno per tutte le fasce di età. E per contesti sociali e geografici variegati. Giuseppe Tornatore ha in fondo assai ben descritto queste atmosfere nel suo film “Nuovo Cinema Paradiso”, ambientato in un paese della Sicilia degli anni Cinquanta. Questo per dire che ancora fino a pochi decenni fa le abitazioni di un Paese come l'Italia non presentavano mediamente dei livelli di “vivibilità” particolarmente avanzati. L'arrivo della televisione e di altri elettrodomestici già introdusse dei cambiamenti rilevanti nel rapporto tra gli Italiani e le loro abitazioni (così come in precedenza aveva già fatto la radio). Ma dobbiamo renderci conto di quanto ancora più radicali siano state le trasformazioni di questi ultimi anni, legate ad internet e alla rivoluzione digitale. Dico questo per rimarcare che, dopo tutto, noi abbiamo oggi potuto affrontare in modo tutto sommato sostenibile anche un'esperienza come quella del *lockdown*, perché nella maggior parte dei casi, pur essendo confinati nelle nostre abitazioni, abbiamo potuto essere connessi con il mondo esterno. Le case sono cioè diventate degli spazi accoglienti di intimità, e tali da permettere anche una forma inedita di socialità con l'esterno (che vanno ben al di là di quella che un tempo poteva essere la comunicazione da una finestra

o da balcone all'altro). Non solo i vecchi media tradizionali (cioè il telefono, la radio e la televisione), ma anche internet e tutti i social media ci portano quotidianamente notizie, e ci forniscono soprattutto strumenti per tenerci in contatto con altre persone anche molto lontane. L'Università, ad esempio, ha potuto reggere nel complesso piuttosto bene la situazione della quarantena (meglio di quanto non sia probabilmente avvenuto per le scuole di grado inferiore), proprio grazie a queste trasformazioni intervenute in tempi recentissimi nelle nostre abitudini abitative. Quasi tutti ormai disponiamo infatti di un portatile, o di un tablet, o di uno smartphone, per cui abbiamo potuto seguire (o tenere) lezioni da casa, e così pure sostenere esami, discutere tesi, o anche seguire discussioni come quella di questo webinar. Intendiamoci: il *lockdown* è stato comunque un'esperienza per molti versi straniante. Ma dobbiamo essere consapevoli del fatto che anche soltanto 5 o 6 anni fa non sarebbe stato possibile affrontare una situazione analoga in queste stesse condizioni. E sto parlando appunto di un confronto con la situazione di pochi anni addietro. Non parliamo nemmeno di tempi più risalenti, in cui le condizioni di vita nelle case, spesso abitate anche da ospiti indesiderati (come ad esempio i topi) erano davvero sideralmente distanti da quelle con cui ci siamo confrontati e ci stiamo confrontando al tempo di questa pandemia del XXI secolo.

Anche in questo, possiamo insomma dire di essere stati relativamente fortunati. Il Covid 19 ci ha raggiunti in un momento in cui perfino provvedimenti come quelli di un *lockdown* generalizzato e di massa sono stati, in definitiva, relativamente sopportabili. Soltanto pochi anni fa i disagi sarebbero stati decisamente maggiori.

3. Di chi è la colpa? Spiegazioni razionali, irrazionali, commenti dei virologi passati e presenti

Un altro punto che credo meriti di essere messo a fuoco, a proposito di questa vicenda, è quello delle spiegazioni che ci siamo dati di fronte all'irrompere del contagio. Nonostante una qualche insofferenza per il senso di una particolare inflazione mediatica (con tutti questi "virologi" che sono improvvisamente divenuti degli accompagnatori abituali della nostra esistenza, con i loro pareri per altro spesso diametralmente discordi), mi sembra che si possa dire che questa pandemia di Covid 19 sia stata accolta nel complesso - almeno in Europa - con un atteggiamento relativamente fiducioso nei riguardi delle spiegazioni della scienza. Direi cioè che relativamente in pochi, almeno in Occidente, abbiano prestato attenzione a spiegazioni di tipo irrazionalistico, come quelle, ad esempio, basate sull'argomento del presunto "castigo divino" (un tipo di argomentazione che ancora non molti anni or sono, in occasione per esempio della diffusione dell'AIDS, aveva trovato invece in alcuni ambienti, particolarmente chiusi e oltranzisti, maggiore ascolto, forse anche in ragione delle modalità particolari di diffusione di quella malattia, che sembrava, almeno in un primo tempo, legata peculiarmente a forme di contagio per via sessuale, e riguardanti, soprattutto, specifiche categorie di persone, tanto che la si definì per un certo tempo come la "malattia dei gay", con ciò dando sfogo ad atteggiamenti di pura e semplice

pandemia). Questa volta ci siamo sostanzialmente risparmiati questo genere di letture. Ma nelle pandemie del passato, viceversa, le spiegazioni basate sul presunto intervento del divino erano molto più diffuse.

La già richiamata “peste di Cipriano”, nel III secolo, è ad esempio così chiamata dal nome di questo padre della Chiesa, vescovo africano di Cartagine, che si rese famoso anche per il fatto di aver interpretato la crisi pandemica del suo tempo come un’evidente manifestazione del castigo divino nei confronti di una società, quella dell’Impero Romano, che ancora restava nella sua larga maggioranza pagana, e che rifiutando di convertirsi aveva a parere di Cipriano attirato la collera e la punizione di Dio. Peraltro lo stesso argomento venne in realtà utilizzato, in quella stessa occasione, anche da parte pagana. Anzi, le persecuzioni anti-cristiane del III secolo e degli inizi del IV (dalla persecuzione di Decio del 251 a quella di Valeriano del 258, che costò tra l’altro la vita allo stesso Cipriano, fino alla “grande persecuzione” di Diocleziano del 303) furono scatenate in buona misura proprio dal fatto che si riteneva che i Cristiani, essendo tenacemente refrattari all’idea di compiere sacrifici per riconciliarsi con le divinità pagane, avrebbero di fatto provocato la loro collera (la temutissima “*ira deorum*”), la quale si sarebbe manifestata attraverso i vari fattori di sfaldamento politico, economico e sociale che avevano contrassegnato la cosiddetta “crisi del III secolo”: fattori tra i quali va sicuramente annoverata anche la pandemia.

Ecco, direi allora che argomenti di questo tipo sono stati in effetti ampiamente ricorrenti nella storia. Così come ricorrenti - e in questo caso ne abbiamo visto degli esempi anche in questa nostra pandemia attuale - sono state le spiegazioni che oggi chiameremmo di carattere complottistico, con tanto di individuazione di “untori” o capri espiatori. Oggi si parla ad esempio dei presunti laboratori segreti cinesi, e il presidente americano Donald Trump si ostina ripetutamente a chiamare la pandemia di Covid-19 come “il morbo cinese” (*The Plague from China*), cercando di alimentare tra i propri connazionali una sorta di odio anti-cinese, proprio sulla base di queste teorie. Sembrano in realtà argomenti più propagandistici che reali (che puntano magari a nascondere le responsabilità di una gestione alquanto discutibile di tutta la crisi sanitaria, che negli Stati Uniti ha rivelato le gravi carenze legate all’assenza di un vero sistema di sanità pubblica). Ma del resto, appunto, non si tratta certo di espedienti nuovi.

Un caso dei più celebri e rinomati in questo senso fu ad esempio quello legato alla grande epidemia di peste del 1347-1348 (e degli anni seguenti). Da più parti della Cristianità occidentale a seguito del diffondersi inarrestabile del morbo si andò infatti diffondendo l’idea che il contagio fosse stato in realtà provocato, attraverso l’avvelenamento dei pozzi o altri espedienti, dalle comunità ebraiche disseminate per il continente. Erano evidentemente dicerie, che nascevano da una sorta di bisogno inconscio di trovare dei colpevoli, e nella facilità di identificarli con dei “diversi”, quali potevano appunto essere gli Israeliti (tanto più che contro di loro si appuntava anche un certo risentimento sociale, per via del fatto che nei loro confronti non si applicavano le norme canoniche sul divieto del prestito ad interesse, e quindi essi si erano in qualche modo specializzati nelle attività creditizie, in particolare nel prestito su pegno e nel credito minuto). Le vicende della grande peste contribuì dunque a scatenare numerosi moti anti-ebraici, e anche ad alimentare dei veri e propri episodi di violenza e di intolleranza diffusa.

L'anti-semitismo europeo, di cui già si erano avute delle prime gravi manifestazioni alla fine dell'XI secolo e anche nel XII, nel Trecento stava in realtà riaccendendosi da più parti in Europa, e già erano apparsi, ad esempio in Francia ed in Inghilterra, dei provvedimenti di espulsione che imponevano la cacciata degli Ebrei. Ma l'esplosione della pandemia, nella seconda metà degli anni Quaranta del XIV secolo, contribuì indubbiamente ad alimentare in modo potente quel risentimento. Un caso in controtendenza, in quella circostanza, fu tuttavia quello del Regno di Polonia, ove il re Casimiro il Grande (1333-1370), inaugurò una politica di tolleranza e di accoglienza nei riguardi degli Ebrei di tutt'Europa, incoraggiandone la migrazione nel suo regno e concedendo loro la sua particolare protezione con lo *status* di "gente del re". La massiccia presenza ebraica in Polonia (durata di fatto fino alla *Shoah* e allo sterminio in massa degli Ebrei messo in atto dai nazisti con la loro "soluzione finale" al tempo del secondo conflitto mondiale) risale cioè proprio al secolo XIV e alla politica di accoglienza attuata da quel sovrano polacco (così come sarebbe poi avvenuto più tardi con i sultani ottomani, quando alla fine del Quattrocento si trattò di accogliere gli Ebrei cacciati dai Regni spagnoli).

Il punto, comunque, è che le spiegazioni irrazionali di fenomeni che mettono a dura prova la tenuta del tessuto sociale, come appunto epidemie e pandemie, sono in definitiva sempre in agguato. Per la peste milanese del 1630, abbiamo naturalmente la grande ricostruzione manzoniana dei *Promessi Sposi* e della *Storia della Colonna Infame*, per ricordarci che quello della caccia agli "untori" è un pericolo sempre incombente e di cui occorre essere consapevoli.

Al tema delle spiegazioni - razionali od irrazionali - con cui si tentarono di interpretare i grandi fenomeni epidemici o pandemici del passato, cercando magari di individuarne dei responsabili e di trovare dei capri espiatori da colpevolizzare, si ricollega peraltro anche la questione delle narrazioni con cui in occasione delle passate epidemie si è pensato di immaginare le strade con cui uscire da quelle crisi.

Per molto tempo la narrazione prevalente, parlando in particolare dell'Europa e dell'Occidente, è stata naturalmente la narrazione religiosa: cioè quella proposta dalla Chiesa cattolica per tutto il Medio Evo (fino al Cinquecento); e poi quelle delle chiese, cattoliche e protestanti, dopo il diffondersi della Riforma.

Pensando a dei casi italiani mi viene ad esempio in mente, con riferimento alla mia Milano ai tempi della dominazione spagnola, il ruolo di una figura come quella di San Carlo Borromeo in occasione della peste del 1576 con l'organizzazione da lui promossa di forme di assistenza spirituale agli ammalati, e soprattutto di grandi processioni penitenziali per invocare la cessazione del morbo, visto naturalmente come un flagello mandato dal cielo in punizione dei peccati dei Milanesi. Ma potremmo anche richiamare - in relazione alle vicende di una città come Lecce - il diffondersi, proprio a seguito di una pestilenza, del culto di Sant'Oronzo, figura di dubbia storicità che grazie in particolare al vescovo Luigi Pappacoda (il quale ebbe un ruolo particolarmente incisivo anche nella promozione del barocco leccese) venne però elevata, nel 1658, al ruolo di santo patrono della città, sostituendosi in ciò al più antico culto di Sant'Irene (peraltro anche nel quadro di un progetto di disciplinamento spirituale mirante alla

definitiva latinizzazione della religione cittadina ed al pieno superamento dei precedenti e perduranti legami della Chiesa leccese con la tradizione greca).

Meno rilevante, anche se non del tutto trascurabile, è stata invece la narrazione di epidemie e pandemie riconducibile al diffondersi di un sapere di tipo medico. Per vero dire nel Trecento e nel Quattrocento questo tipo di risposta (e dunque, appunto, anche di narrazione) cominciò a dare comunque dei segni di sé, come si evince ad esempio dalle riforme ospedaliere quattrocentesche, o da quelle misure di profilassi (dagli Uffici di Sanità, alle quarantene, ai lazzaretti), di cui già si è parlato sopra. Fu un fenomeno da non sottovalutare, anche perché dette ben presto anche dei risultati concreti nel contenimento del morbo. Ma la risposta religiosa rimase in ogni caso quella prevalente: per esempio organizzando momenti rituali finalizzati ad ottenere il soccorso divino contro le pestilenze, anche se questi eventi finivano magari più per favorire la propagazione dei contagi piuttosto che rallentarla. A tale riguardo si potrebbe ad esempio richiamare un altro celebre episodio milanese, risalente in questo caso al tempo della peste “manzoniana” del 1630 ed al ruolo di vero e proprio moltiplicatore del morbo che viene generalmente attribuito alle processioni volute dall’arcivescovo della città, ovvero dal cugino e successore di S. Carlo, il celebre cardinale Federico Borromeo.

Un’altra narrazione significativa, in buona parte legata al discorso religioso, fu poi naturalmente quella dell’arte. L’arte svolse un fondamentale ruolo di carattere comunicativo: sia nel rappresentare e nell’incoraggiare i fenomeni devozionali (ad esempio raffigurando santi e devoti in preghiera per salvare da una pestilenza); sia nell’alimentare (sia pure con finalità di palingenesi spirituale) il senso di precarietà dell’esistenza terrena ingenerato proprio dal diffondersi in maniera endemica della peste. Si pensi in particolare al tema delle Danze Macabre e dei Trionfi della Morte: un motivo iconografico ampiamente diffuso in tutto il continente europeo, soprattutto a Nord delle Alpi e nella stessa regione alpina, ma di cui esistono rilevanti attestazioni anche in Italia. Un incredibile, e celeberrimo, affresco su questo tema si trova ad esempio a Palermo a Palazzo Abatellis, mentre un altro, non meno famoso, si può rinvenire all’estremo opposto della Penisola, nell’oratorio dei disciplini di Clusone, nell’alta val Seriana (nelle Alpi Orobie bergamasche). La peste, divenuta una presenza ricorrente, induceva di fatto a misurarsi con grande frequenza con la quotidianità della morte e della caducità della vita, per cui l’emergere di questo motivo nella produzione artistica e in particolare pittorica, veniva per l’appunto a riflettere, e nello stesso tempo a diffondere ed amplificare, questa specifica sensibilità.

Conclusione

Da ultimo vorrei peraltro concludere questo intervento, un po’ rapsodico, sul tema della pandemia con una doppia considerazione.

La prima - e la si prenda pure come una sorta di voler mettere le mani avanti - rimanda a quello che potremmo definire il mestiere di storico, ed è che non si deve pensare che gli storici abbiano delle particolari indicazioni da dare su quel che succederà domani. Gli storici infatti si occupano del passato. Hanno cioè lo

sguardo rivolto all'indietro, ed i fatti del passato, spesso controversi, oscuri e confusi, e comunque suscettibili di diverse interpretazioni a seconda dei punti di vista, ci possono tutt'al più fornire degli elementi per giudicare il presente, ma non ci offrono necessariamente la chiave per poterlo decifrare correttamente, e men che meno per poter fare delle previsioni attendibili sul futuro. La verità infatti è che il passato ci condiziona, ma non è affatto detto che ci determini in modo necessario. E gli storici di questo sono ormai da tempo ben coscienti. A tale riguardo c'è un suggestivo proverbio arabo, spesso citato dal grande Marc Bloch (uno dei maggiori storici medievisti del Novecento), che recita sostanzialmente così: "gli uomini somigliano più al loro tempo che ai loro padri". E questo per dire che quand'anche arrivassimo a conoscere perfettamente il mondo dei padri, cioè il mondo di ieri, non per questo ci troveremmo nella condizione di comprendere correttamente il mondo dei figli, ovvero il mondo dell'oggi o quello di domani. C'è stato per la verità un tempo in cui agli storici si chiedeva davvero di tutto: chi siamo; da dove veniamo; cosa saremo domani... Alcuni storici del passato non solo pensavano di poter arrivare ad avere una conoscenza piena, positiva ed incontrovertibile degli eventi passati, ma finirono per illudersi di poter in qualche modo anti-vedere anche il futuro. E così quegli storici si sono magari trasformati in filosofi della storia, finendo però, in qualche caso, per non essere più dei veri storici, proprio perché sostituivano la teoria astratta all'osservazione dei dati concreti. Il fatto è che la storia, come disciplina, si dovrebbe nutrire principalmente di dubbi e di interrogativi, e non di certezze. Perciò se per un verso ogni storico che intenda fare in modo onesto il proprio lavoro dovrebbe comunque essere mosso dall'intento di essere obiettivo e di cercare in qualche modo una verità (seguendo pertanto il precetto ciceroniano di non dire il falso, di non nascondere il vero, e di non scrivere per compiacere o screditare altri), resta per un altro verso altrettanto fermo il fatto che quello stesso storico dovrebbe essere nel contempo ben consapevole della sensatezza di quell'affermazione di Friedrich Nietzsche, secondo cui non esistono fatti, ma solo interpretazioni. La Storia è cioè una disciplina essenzialmente argomentativa, basata sull'atto dell'interpretare, del discutere, del formulare delle ipotesi e del cercare di difenderle nel modo più efficace e persuasivo possibile. In questo senso essa può quindi dimostrare la falsità e l'infondatezza di un'affermazione, ma più che a certezze indubitabili sul passato può tutt'al più aspirare a produrre argomenti sensati e verosimili a sostegno di possibili interpretazioni di esso, fornendo semmai elementi di prova o dati indiziari che possano rendere più convincente una ricostruzione (senza però aver mai la certezza di avere in mano una incontrovertibile Verità). Questo peraltro non conduce ad uno scetticismo relativistico, che renda al limite plausibile qualunque affermazione su ciò che è stato. No. I ragionamenti e i discorsi storici si fondano comunque sulla ricerca di prove e riscontri oggettivi (e non sulla fantasia e tanto meno sulla mistificazione). Ma sono comunque discorsi e ragionamenti, in cui è pur sempre una componente valutativa, e che inoltre mantengono il loro valore fintantoché non se ne riescano eventualmente a proporre degli altri che si fondino su argomenti (e su elementi di prova) che ci paiano più persuasivi. Dico tutto questo per dire che gli storici di oggi sono in genere diventati più umili (e io direi dopo tutto che sia anche un bene che sia così), e che non si riconoscono più in quella sorta di missione "profetica"

o “sacerdotale” che un tempo si attribuiva loro. Non si chieda dunque a uno storico di predire il futuro.

Ma ciò detto - e vengo con questo alla seconda considerazione - vorrei chiudere questo intervento provando a rispondere alla domanda di quell'ascoltatore, che chiedeva se si potesse considerare questa pandemia come una cesura rispetto al XX secolo. La mia risposta - pur premettendo quanto detto poc'anzi sul fatto che gli storici non hanno poteri divinatori - è tendenzialmente positiva. Nel senso che non tanto e non solo la pandemia, ma una serie di eventi che si sono venuti verificando negli ultimi decenni mi pare autorizzino in effetti a parlare della presenza di alcuni elementi di carattere cesurale rispetto a quel “lungo Novecento” su cui ha scritto Giovanni Arrighi. Ravviso questi tratti di rottura pensando ad esempio alla crescente emergenza ambientale e climatica e al farsi strada di una consapevolezza della stessa, ma anche pensando a certe forme degenerative delle economie capitalistiche di mercato e dei processi di accumulazione; così come al progressivo dilatarsi, cui già altri hanno accennato in questa discussione, delle diseguaglianze, dopo che nei trent'anni seguiti alla Seconda Guerra Mondiale (il cosiddetto trentennio socialdemocratico), queste ultime, almeno in Occidente, si erano andate in larga parte riducendo per effetto di politiche di programmazione che sono poi state rimesse totalmente in discussione. Tutti questi processi mi pare cioè che autorizzino a dire che si sia in effetti entrati in una fase nuova. Forse, volendo vedere la cosa da un altro punto di vista, la storia del Novecento, “il secolo breve” (per dirla con Eric Hobsbawm), si era in realtà già conclusa con la fine, al termine della Guerra Fredda, della cosiddetta “*Age of Extremes*”. E allora la cesura che noi avvertiamo non sarebbe tanto da intendersi con il XX secolo, quanto semmai con quella sorta di periodo più breve, o di età di transizione a cavallo tra XX e XXI, che avrebbe di fatto dominato questi ultimi quattro decenni. Ma certo, come che sia, ora si ha l'impressione di essere entrati in una nuova stagione, che mi pare ci ponga oggettivamente di fronte a delle sfide inedite, o se preferiamo a delle sfide antiche, o anche antichissime, che però si ripropongono in modo diverso rispetto al passato (e soprattutto rispetto al passato recente). Se saremo in grado di farvi fronte non lo so. A volte le civiltà superano con successo le prove più difficili, e mostrano una capacità di resilienza e di rinnovamento. Altre volte semplicemente collassano (come ben ha mostrato lo storico ed antropologo Jared Diamond). Quel che comunque a me sembra è che le ricette mercatistiche e liberiste che hanno contrassegnato gli ultimi 40/45 anni stiano oggettivamente mostrando la corda, così come mi sembra, per contro, che anche la forma politica dello Stato-nazione, emersa di fatto a partire dal Medio Evo, stia ormai rivelando la propria inadeguatezza rispetto all'emergere di problemi (compreso quello della pandemia) che appaiono in realtà di tipo globale. Da questo punto di vista direi che sì: anche la vicenda di questo contagio mondiale da Coronavirus ci mette probabilmente di fronte alla necessità di pensare con una certa urgenza ad un significativo cambio di passo.

Anche perché, diversamente, verrebbe da pensare, considerando la condizione generale del mondo, che il vero agente patogeno del pianeta siamo in realtà proprio noi, e che l'*homo sapiens* sia forse giunto ad un punto tale della sua parabola da mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa della vita sulla Terra,

almeno così come la si è conosciuta da quando questa particolare specie di primati si è di fatto impadronita del pianeta. In questa prospettiva fenomeni come quello della presente pandemia potrebbero perfino essere visti come l'entrata in gioco degli anticorpi del pianeta stesso per sopravvivere all'azione devastante di questo suo parassita umano. Sta in definitiva a noi tutti dimostrare l'infondatezza di questa ipotesi un po' apocalittica. Ma si tratta allora di affrettarci a pensare di dover in qualche modo "riparare il mondo": "*Tikkùn Olàm*", come recita un antico precetto della cabala ebraica.

Bibliografia

- Arrighi, G. (2014). *Il lungo XX secolo. Denaro, poter e le origine del nostro tempo*. Milano: Il Saggiatore. (Titolo originale *The Long Twentieth Century. Money, power, and the origins of our times*, London-New York, 2010).
- Berengo, M. (1999). *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*. Torino: Einaudi.
- Cipolla, C. M. (1988). *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Cinquecento*. Bologna: Il Mulino.
- Cosmacini, G. (2005). *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste nera ai giorni nostri*. Roma-Bari: Laterza.
- Crosby, A. W. (1992). *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*. Torino: Einaudi. (Titolo originale *The Columbian exchange. Biological and cultural consequences of 1492*, Westport, 1972).
- Davies, N. (2001). *Storia d'Europa*. Milano: Bruno Mondadori. (Titolo originale *Europe. A history*, Oxford, 1996).
- Diamond, J. (1998). *Armi, acciaio, malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*. Torino: Einaudi. (Titolo originale *Guns, germs and steel. The fates of human societies*, New York - London, 1997).
- Diamond, J. (2005). *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*. Torino: Einaudi. (Titolo originale: *Collapse. How Societies choose to fail or succeed*, s. l., 2005).
- Diamond, J. (2019). *Crisi. Come rinascono le nazioni*. Torino: Einaudi. (Titolo originale *Upheaval. Turning points for nations in crisis*, s. l., 2019).
- Frugoni, C. & Facchinetti, S. (2016). *Senza misericordia. Il trionfo e la danza macabra a Clusone*. Torino: Einaudi.
- Gieysztor, A. (1983). *Storia della Polonia. Dalle origini ai giorni nostri l'epopea di un popolo indomito*. Milano: Bompiani. (Titolo originale *Histoire de Pologne*, Warszawa 1971).
- Ginzburg, C. (2000). *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*. Milano: Feltrinelli.
- Ginzburg, C. (2006). *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*. Milano: Feltrinelli.
- Gruzinski, S. (2016). *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*. Milano: Raffaello Cortina. (Titolo originale *L'histoire, pour quoi faire?* Paris, 2015).
- Harari, Y. N. (2018). *21 lezioni per il XXI secolo*. Firenze-Milano: Giunti-Bompiani. (Titolo originale *21 lessons for the 21st century*, s. l., 2018).
- Harari, Y. N. (2014). *Sapiens. Da animali a dei*. Firenze-Milano: Giunti-Bompiani. (Titolo originale *From animals into gods. A brief history of humankind*, s. l., 2011).
- Harvey, D. (2007). *Breve storia del neoliberalismo*. Milano: Il Saggiatore. (Titolo originale *A brief history of Neoliberalism*, Oxford, 2005).
- Harvey, D. (2014). *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*. Milano: Feltrinelli. (Titolo originale *Seventeen contradictions and the end of capitalism*, s. l., 2014).

- Hatcher, J. (2009). *La morte nera. Storia dell'epidemia che devastò l'Europa nel Trecento*. Milano: Bruno Mondadori. (Titolo originale *The story of a village. 1345-1350*, London, 2009).
- Headrick, D.R. (2010). *Il predominio dell'Occidente. Tecnologia, ambiente, imperialismo*. Bologna: Il Mulino. (Titolo originale *Power over Peoples. Technology, environments and western imperialism. 1400 to the Present*, Princeton-Oxford, 2010).
- Hobsbawm, E. (1995). *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*. Milano: Rizzoli. (Titolo originale *Age of extremes. The short Twentieth century. 1914-1991*, s. l., 1994).
- Judt, T. (2011). *Guasto è il mondo*. Roma-Bari: Laterza. (Titolo originale *Ill fares the land*, New York, 2010).
- McNeill, W. (1982). *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*. Torino: Einaudi. (Titolo originale *Plagues and People*, New York, 1976).
- Pellegrino, B., Rizzo, M.M., & Vetere, B. (1995). *Storia di Lecce*, vol. II, *Dagli Spagnoli all'Unità*. Roma-Bari: Laterza.
- Pissavino, P. & Signorotto, G. (1995). *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola. 1554-1659, 1995*. Roma: Bulzoni.
- Poliakov, L. (2013). *Storia dell'antisemitismo. Dalle origini del Cristianesimo all'Europa del Cinquecento*. Milano: Rizzoli. (Titolo originale *Histoire de l'antisemitisme. Du Christ aux Juifs de cour*, Paris, 1955).
- Tenenti, A. (1977). *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento: Italia e Francia*. Torino: Einaudi.
- Topolski, J. (1997). *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*. Milano: Bruno Mondadori.
- Vigo, P. (1980). *Le danze macabre in Italia*. Palermo: Il Vespro.

COME CAMBIA LA COMUNITÀ? TRA PAURE, RISORSE E FUTURI POSSIBILI

IL SECONDO TEMA PONE IL FOCUS SULLA COMUNITÀ, PROBABILMENTE
“RISCOPERTA” COME LUOGO/CONTESTO DI VITALITÀ, DI SOLIDARIETÀ,
DI INCLUSIONE, DI CITTADINANZA...
OVVERO RENDERSI CONTO CHE QUANDO C'È, MAGARI NON VIENE RICONOSCIUTA
ADEGUATAMENTE, COME LUOGO DELLA POLIS.

COMUNITÀ PROSSIME. UNA PROSPETTIVA DI NUOVE INTERDIPENDENZE?

PIERGIUSEPPE ELLERANI
Università del Salento
piergiuseppe.ellerani@unisalento.it

Abstract

During the pandemic period, the community was evoked as a kind of antidote, to be opposed to forced, physical, sanitary distance, and to reduce the spread of the virus. The complexity contained in the term and the concept of community has been reduced, forcing only a possible few meanings and perspectives. Although recognized, during the emergency, as a safe perspective, are evident some contradictions generated by the reductionism of community principle. New possible scenarios are emerging, after the emergency and limitation phase of individual freedoms, which re-propose the community - here interpreted as a network of peripheral territorial communities - from a fruitful perspective to re-build the composite fabric of interdependencies. Another vision is possible like participatory democracy, generative territories, lifelong learning, enhancement of tangible and intangible assets. The common good could be a reference, through which to shape community learning, innovative welfare, civil and social economies. Education is the key-word to build the new perspective.

Keyword: community; common good; community welfare; community education; community values.

Sunto

Durante la pandemia la comunità è stata evocata da molti come una specie di antidoto da contrapporre alla distanza forzata, fisica, sanitaria, per ridurre il diffondersi del virus. La complessità racchiusa nel termine e nel concetto di comunità, è stato ridotto, forzandone solo alcuni significati e prospettive. Seppur riconosciuta durante l'emergenza come una prospettiva sicura, appaiono evidenti alcune contraddizioni esemplificative del riduzionismo al quale è sottoposto il principio di comunità. Emergono nuovi scenari possibili, dopo la fase emergenziale e di limitazione delle libertà individuali, che ripropongono la comunità – qui interpretata come rete di comunità periferiche territoriali – da una prospettiva feconda per ri-costruire il tessuto composito delle interdipendenze e della visione possibile di democrazia partecipata, di territori generativi, di apprendimento permanente, di valorizzazione dei beni materiali e immateriali. Il bene comune potrebbe essere un riferimento, attraverso il quale dar forma ad apprendimenti di comunità, di welfare innovativo, di economie civili e di solidarietà. L'educativo è una possibile parola-chiave per costruire una nuova prospettiva.

Parole chiave: comunità; bene comune; welfare di comunità; educazione di comunità; valori comuni.

Introduzione

Nel vocabolario della pandemia di Covid-19 la *comunità* è parola accentuata, enfaticata, evocata, rincorsa nella comunicazione politica, soprattutto nelle dichiarazioni di presentazione e di accompagnamento dei DPCM, quasi a rappresentare un antidoto collettivo all'emergenza, un collante di unità, un contenitivo del comune senso di disagio e delle difficoltà: ogni cittadina e cittadino sono avvolti nella stessa sorte, provocata da un virus "democratico", che non guarda status o geografia per compiere la sua azione di convivenza, letale, nei corpi.

(16 marzo 2020) Concludo dicendo che sono davvero orgoglioso perché sono partecipe di questa grandiosa comunità che addirittura ho l'onore di guidare in questo frangente così complesso, così delicato per la nostra storia. Tanti italiani sono direttamente in trincea negli ospedali, nelle fabbriche, nelle farmacie, dietro le casse di un supermercato. Tanti rimangono a casa ma non rimangono inerti. Li sostengono da un balcone, da una finestra, cantano con loro, cantano l'inno nazionale. Possiamo essere davvero orgogliosi di essere italiani. Insieme ce la faremo (Giuseppe Conte).

(22 marzo 2020) Mai come ora la nostra comunità deve stringersi forte, come una catena a protezione del bene più importante: la vita. Se dovesse cedere anche solo un anello, questa barriera di protezione verrebbe meno, esponendoci a pericoli più grandi, per tutti. Quelle rinunce che oggi vi sembrano un passo indietro, domani ci consentiranno di prendere la rincorsa e ritornare presto nelle nostre fabbriche, nei nostri uffici, nelle nostre piazze, fra le braccia di parenti, di amici. Stiamo rinunciando alle abitudini più care, lo facciamo perché amiamo l'Italia, ma non rinunciamo al coraggio e alla speranza nel futuro. Uniti ce la faremo (Giuseppe Conte).

(24 marzo 2020) La stragrande maggioranza dei cittadini si sta conformando alle nuove regole che comportano nuove abitudini di vita; questo ci rende tutti più orgogliosi perché, tutti insieme, ciascuno deve fare la propria parte per vincere l'emergenza. Se tutti fanno questo e rispettano le regole, mettono in sicurezza sé stessi, i propri cari, e consentono alla comunità nazionale di uscire da questa emergenza (Giuseppe Conte).

Durante gli interventi della fase emergenziale, il tentativo di riduzione delle conflittualità possibili ed emergenti, ha richiamato valori e sentimenti di appartenenza, di responsabilità, di azione collettiva, di fiducia istituzionale. Da un punto di vista di efficacia, ISTAT (2020) sottolinea come nella fase del lockdown totale il segno distintivo del Paese sia stata la forte coesione, accompagnata da un'alta fiducia verso le principali istituzioni, rappresentate dal personale medico e paramedico e dalla Protezione civile. Il che ha permesso di attuare in modo generalizzato e trasversalmente a tutto il Paese, le regole di igiene richieste, il rispetto del distanziamento fisico, la riduzione degli spostamenti. La *complessità*

che caratterizza la comunità in condizioni di “normalità” si è però mantenuta, al di là delle apparenze, se non ulteriormente amplificata. La misura della “distanza” – fisica, di salute - scelta per contrastare l’avanzata pandemica, tutelare il diritto alla salute, impedire il collasso del sistema, ha mostrato ambivalenti conseguenze. Per esempio, le giornate della prima fase emergenziale sono state vissute con sacrificio e preoccupazione, mentre negli affetti e nelle relazioni familiari la gran parte ha trovato un’ancora di salvezza e una fonte di serenità, seppure le parole scelte dai cittadini per descriverle siano state sia negative (56,9%) che positive (76,7%). Ancora più significativo – per sottolineare l’ambivalenza – il timore nel fare o dire qualcosa quando ci si trova in famiglia (9,1%), dove il segnale forte emergente è l’assenza di un contesto coerente con i bisogni relazionali e comunicativi dalle caratteristiche positive; l’isolamento imposto e dunque l’impossibilità di compensare la situazione critica familiare con l’interazione sociale esterna alla famiglia ha ricondotto all’interno difficoltà e paure, senza capacità di contenerle.

I dati Save The Children (2020) ben rappresentano la continuità della traiettoria servita dall’assist negativo dal lockdown prolungato: l’aumento della soglia di povertà correlata alla perdita del lavoro degli adulti è accompagnato dall’impatto sulla povertà educativa. Seppur la reazione digitale abbia contenuto in parte il senso della perdita di continuità con la scuola e con la comunicazione sociale, le difficoltà si sono palesate nei ritmi casalinghi, nel bisogno di un sostegno allo studio, negli spazi inadeguati, nel digital divide irrisolto, nel movimento corporeo assente. È comparso, o meglio si è accentuato - nella definizione di Save The Children - il rischio educativo: da una parte adulti spaesati, con meno risorse, in difficoltà relazionale, con la paura per il futuro; dall’altra minori costretti, scarsamente compresi e sostenuti, più ampiamente esposti alla dispersione implicita. Per altro – senza mettere in discussione le regole emergenziali – occorre porre in evidenza che rispetto ai minori, in quanto tali, non si sono pensate le conseguenze: è facile l’esempio per cui la limitazione dell’uscita di casa, se non per specifici e documentabili motivi - che contempla di uscire uno alla volta, di rispettare il distanziamento – definisce implicitamente di impedire ai minori di uscire di casa.

L’assenza di una relazione sociale – con tutto il suo portato esistenziale – ha significato il senso dello spaesamento e del momento di vite sospese. Evocare la *comunità* non ha evitato l’amplificarsi delle disuguaglianze, di esclusioni: se da una parte è sì stata *preventiva* del numero potenziale di contagi e di vittime, dall’altra *amplificativa* di problematicità sistemiche. Il *lockdown* totale ha riversato gli effetti *sulle comunità periferiche*, nodi vitali della comunità più ampia (evocata): familiari, scolastiche, culturali, socio-assistenziali, locali, produttive. Il bisogno di riorganizzazione imprevista e rapida di tempi, spazi, luoghi, mobilità, ha accentuato marginalità, difficoltà latenti, instabilità, aumento delle povertà. Eppure solo grazie alle *comunità periferiche plurali*, l’epifania dei territori, si è mantenuto vivo il senso della cittadinanza, dell’appartenenza, dell’Alterità.

1. Voglia di comunità, nonostante tutto

Le narrazioni durante il lockdown esteso hanno spesso rappresentato la voglia di ri-vivere socialità e relazioni, di ri-tornare nei luoghi vissuti precedentemente con fatica e annebbiamento motivazionale. Abbiamo scoperto di essere interdipendenti, che non possiamo vivere senza stabilire relazioni, che non possiamo sostituirle soltanto con quelle virtuali. Bauman (2010) aveva descritto, anticipandone i significati, gli effetti del mondo sempre più globalizzato, con esso la condizione di interdipendenza e, di conseguenza, l'impossibilità di essere padroni del proprio destino: laddove, davanti ai compiti con cui ogni singolo individuo si confronta oggi, vi è la consapevolezza che essi non possano essere più affrontati e superati individualmente. Il Covid-19 è stato esempio sia dell'interdipendenza pandemica, globalizzata, sia della necessità *delle* comunità periferiche per affrontarla: tra la società – globalizzata – e l'essere umano, la comunità periferica diviene la rete vitale delle relazioni, attivata dai soggetti e si connota come lo spazio di cui essi hanno necessità per la propria realizzazione (Delle Fratte, 1991, p. 21). La comunità diviene forma associata, vita comune, dalla quale Dewey (1949) estrae i tratti desiderabili: l'interesse comune, e una certa quantità di interazione e relazioni di cooperazione con altri gruppi. Il che – in un dialogo transdisciplinare e transtemporale – permette di assumere il pensiero Baumaniano (2010) per cui la comunità può esistere se è intessuta di comune e reciproco interesse, una comunità responsabile, volta a garantire il pari diritto di essere considerati esseri umani e la pari capacità di agire in base a tale diritto (Bauman, 2010, p. X). Se il diritto alla salute e la sua salvaguardia – preventiva, educativa, organizzativa – viene ad essere assunto tra i diritti degli esseri umani e quindi di interesse comune affinché trovi compimento, occorre chiedersi come mai i protocolli contro le pandemie sono rimasti arretrati, inadeguati, rimossi dalle voci di aggiornamento e di finanziamento, nel territorio nazionale, da quattordici anni. Per altro verso, se la comunità è *rete vitale* tra gli esseri umani, tra i gruppi, è *connessione relazionale*, il bisogno di ritornarvi – dopo assenza forzata e virtualità – è questione naturale. Ovvio allora essere trascinati in quella “sedicente” anima originaria che, come sottolinea Bauman, si trasforma in una diffusa voglia di comunità poiché è ritenuta in grado di rispondere elasticamente e compiutamente a molti dei bisogni che sorgono dai problemi individuali e collettivi generati dalla contemporaneità (Tramma, 2020).

Consequente alla scoperta che le *comunità periferiche* – gruppi che cooperano – sono nodi vitali, epifania dei territori, è il loro necessario sostegno “infrastrutturale” mantenuto, che va (dovrebbe) ben oltre alla sola questione evocativa in tempi pandemici. Significa riconoscere che la comunità ha una sua didattica essenziale – ci ricorda Laporta (1963, p. 85) – che possiamo definire in generale del vivere insieme. Ovvero, che deve fondarsi su un continuo sforzo teso a favorire le connessioni e le relazioni con il mondo per costruire quell'interesse comune che trova nell'educazione sociale (Laporta, 1970) la sintesi verso il bene comune – e l'educazione alla vita comune. Il tema non è retorico o di parte: assume quel dar-forma-all'azione di comportamenti autonomi e responsabili che si trasformano in atti riconoscibili come “bene comune immateriale”. Che forse è anche cultura. Pensiamo alla prassi del distanziamento fisico e di igiene,

identificati dagli scienziati come efficaci nel contrasto alla diffusione del coronavirus, così come il limitare la propria libertà di spostamento e aggregazione in forma temporanea: accettare autonomamente come “bene comune immateriale” queste prassi perché sicure per sé e soprattutto per gli altri, assume un senso più compiuto del vivere insieme.

Oltre all'autonomia sanitaria, emerge anche un campo più ampio, come per esempio quello della solidarietà, della quale ne abbiamo avuto misura nel momento in cui ci siamo allontanati l'un l'altra, nella distanza fisica: il bisogno di lasciarsi coinvolgere da “eroi” operatori nella sanità, il riconoscere le lavoratrici che non hanno mai smesso di operare durante il lockdown, ai tanti senza garanzie né controlli. Cittadini agentivi, che hanno capacitato attraverso le *comunità periferiche*, l'infrastruttura reticolare dello Stato, con delle interpretazioni a soggetto spesso così intense da trasmettere l'emozione della piena partecipazione. Quasi fossimo all'interno, ne fossimo attori, ne sentissimo il desiderio, di un'esperienza di teatro popolare dell'oppresso. Da eroi: celando però che l'esaltazione dell'eroismo è un modo per nascondere la colpevole mancanza di risorse che hanno costretto le persone a diventare eroi, loro malgrado (Tramma, 2020).

2. Cosa possiamo apprendere dall'esperienza di Covid-19, nella prospettiva di comunità?

La comunità – sia quella evocata, che quella più prossima – è ri-apparsa come un costrutto capace di organizzare e risolvere, così come di significare appartenenze, contenere paure e solitudini - l'esperienza delle tante morti in isolamento, morti a distanza, è stata radicale assenza – restituendo un tessuto infrastrutturale e culturale comunque impreparato all'agire autonomo per il bene comune. Come ci ricorda Giraud (2020) la salute di tutti dipende dalla salute di ciascuno. Siamo tutti connessi in una relazione di interdipendenza. E questa pandemia non è affatto l'ultima, *la grande peste* che non tornerà per un altro secolo, al contrario: il riscaldamento globale promette la moltiplicazione delle pandemie tropicali, come afferma l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (Ippc) da anni. E ci saranno altri coronavirus. Essere consapevoli di questa premessa ha delle conseguenze certe: per esempio senza un efficiente servizio sanitario pubblico, che consenta di operare screening continui e curare tutti, non esiste più alcun sistema produttivo praticabile durante un'epidemia da coronavirus, con effetti immaginabili.

Appare emergente apprendere – se ce ne fosse bisogno ancora - che le comunità sono sistemi complessi e non riducibili solo ad essere evocate e utilizzate funzionalmente in prospettiva nazionalista. Ridurne i significati in modo semplificatorio le avvicina ad una identità basata sul sangue e sul suolo, e al tentativo di essere egemoniche – dal pensiero unico – a partire dall'interpretazione degli elementi fondamentali della vita che si sviluppa nelle collettività. Come abbiamo visto, però, i virus sono capaci di attraversare i confini, viaggiano con gli esseri umani, oltrepassano qualsiasi barriera. E operare “*segregazioni nazionali*

democratiche” appare quantomai inutile da tutte le prospettive, considerando le interdipendenze economiche e politiche tanto per citare quelle più evidenti.

Dovremmo apprendere a riscrivere i milieu territoriali, come milieu ecosistemici capaci di interpretare transculturalmente il sistema di relazioni e interconnessioni in forma cosciente e saggia in grado di modificare le premesse – e quindi le conseguenze – di un’etica funzionalista, a favore di un’ecologia integrale dello sviluppo umano espansive di economie civili, fondamentali e solidali (Bateson, 1976; Papa Francesco, 2015; Zamagni, 2019; CEF; 2019). È lì, nei milieu territoriali ecosistemici, che il sistema Paese pulsa, sa rispondere alle emergenze. A proposito di salute pubblica, pensiamo alla medicina territoriale (Galli, 2020). Si è disinvestito per anni. Invece, è la medicina territoriale che garantisce la capacità vaccinale e che fa prevenzione. Per non parlare della medicina scolastica. Smantellata. E oggi reintrodotta con il medico per ogni scuola, per paura e non per premessa.

Dovremmo apprendere ad occuparci educativamente delle comunità e dei loro territori – che sono abitati da esseri umani che hanno corpi di carne interdipendenti con gli altri e con i loro territori, le loro culture, i loro beni – assumendone il valore, non la retorica.

Occuparsene con continuità, pur nella pluralità e nella differenziazione delle opportunità, assumendo la complessità. Occorre restituire all’educativo il valore profondo della coscientizzazione Freiriana, attraverso la quale ci si educa insieme a sciogliere i legami dell’oppressione moderna, che si rinnova, di nuovi analfabetismi. E dunque non solo formale, ma anche informale, intergenerazionale, interculturale, ricostruendo la storia e i legami: queste sono le comunità che abitiamo. Che cos’è – se non continuità e trasformatività – il mantra del lifelong learning?

Si tratta di restituire anche alla formazione un valore e un significato nuovo: sicuramente l’educazione degli adulti si è appiattita nella formazione per l’occupabilità, in una prospettiva compensativa piuttosto che trasformativa di adulti e contesti. Più un’azione di spinta dell’adulto ad accelerazione dei nuovi profili mercantilistici piuttosto che un’educazione alla re-interpretazione del sé all’interno di una condizione dinamica socio-culturale. Motivo per il quale la formazione – come sistema complessivo - invece di essere la soluzione del problema delle diseguaglianze, diventa parte del problema stesso, fattore di incremento della povertà educativa relativa (Federighi 2018, p. 30). Ma il problema così posto è parziale, se non rintraccia e sottolinea la pratica e la deriva funzionalista che è stata - riduttivamente – imposta anche all’idea di educazione e formazione degli adulti. Non è un caso che trasformare le vite attraverso l’educazione sia la direzione di senso intrapresa da UNESCO (2016). Abbiamo bisogno di elevare la qualità della formazione lungo tutto l’arco della vita, intesa – con Margiotta (2015 p.186) - come rete di basi di conoscenza ed esperienza, insieme mobile e “negoziale”, in continua crescita; di rete di risorse per l’azione in situazione, di sistemi di mediazione, di narrazioni contestate, di significati in costruzione: così che il valore generativo dell’innovazione intramato dai network, tra le organizzazioni e le comunità di pratica, sottolinea e dà forma alla natura primariamente intersoggettiva dell’agire. Dewey (1949) già anticipava come la democrazia non fosse solo una forma di governo, bensì una forma di

partecipazione continuamente comunicata. Ed in questa dinamicità che l'agire formativo, l'atto educativo, che appare rilevante nel costruire comunità – lo abbiamo imparato da Covid-19 – non può che essere per il bene comune. E diviene, in questo farsi, dimensione politica, di costruzione delle polis, che dobbiamo immaginare diverse da ieri.

Dovremmo allora apprendere ad occuparci di bene comune: solo in questa direzione, l'esperienza pandemica potrà significare un salto di specie, questa volta culturale, tra esseri umani. Pensiamo ancora alla salute, per esempio, e di come debba essere trattata come una questione di interesse collettivo, con modalità di intervento articolate e stratificate. A livello locale, per esempio, le comunità possono organizzarsi per reagire rapidamente, circoscrivendo i *cluster* dei contagiati. Ma occorre investire nelle infrastrutture del quotidiano territoriale. Occorre educarci e formarci a riconoscere e gestire i beni comuni che – per esempio nell'interpretazione di Olson (2009) - aprono un terzo spazio tra il mercato e lo Stato, tra il privato e il pubblico e possono guidarci in un mondo più resiliente, in grado di resistere a *shock* come quello causato da questa pandemia. Come si potrebbero organizzare le comunità territoriali se, oltre alla salute, fossero identificati come beni comuni, l'ambiente, l'istruzione, la cultura, la biodiversità?

È interessante da questa prospettiva la sentenza della Corte Costituzionale (131 del 26 giugno 2020) che sancisce come gli Enti del Terzo Settore:

«sono identificati dal Codice del Terzo Settore come un insieme limitato di soggetti giuridici dotati di caratteri specifici (art. 4), rivolti a “perseguire il bene comune” (art. 1), a svolgere “attività di interesse generale” (art. 5), senza perseguire finalità lucrative soggettive (art. 8), sottoposti a un sistema pubblicistico di registrazione (art. 11) e a rigorosi controlli (articoli da 90 a 97). Tali elementi sono quindi valorizzati come la chiave di volta di un nuovo rapporto collaborativo con i soggetti pubblici (...). Gli Enti del Terzo Settore, in quanto rappresentativi della “società solidale”, spesso costituiscono sul territorio una rete capillare di vicinanza e solidarietà, sensibile in tempo reale alle esigenze che provengono dal tessuto sociale, e sono quindi in grado di mettere a disposizione dell'ente pubblico sia preziosi dati informativi (altrimenti conseguibili in tempi più lunghi e con costi organizzativi a proprio carico), sia un'importante capacità organizzativa e di intervento: ciò che produce spesso effetti positivi, sia in termini di risparmio di risorse che di aumento della qualità dei servizi e delle prestazioni erogate a favore della “società del bisogno”».

A partire da questa premessa, ne consegue un salto in avanti, oltre al mercato e alle finalità di profitto che lo caratterizzano così come alla sola gestione dello Stato. Si fonda un modello di *relazione* fra Enti del Terzo Settore e Pubblica Amministrazione, basato (Gori, 2020)

«sulla convergenza di obiettivi e sull'aggregazione di risorse pubbliche e private per la programmazione e la progettazione, in comune, di servizi e interventi diretti a elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e

protezione sociale, secondo una sfera relazionale che si colloca al di là del mero scambio utilitaristico».

È molto probabile che nuovi scenari di rigenerazione territoriale e umana possano trovare creazione a partire da questa sentenza: ma per farlo occorre apprendere a lavorare insieme, a progettare insieme, a con-dividere, a interpretare insieme. Il bene comune non è di qualcuno, non può avere il marchio della primizia, non può generare competizione, non può essere né funzionale né strumentalizzato, non può essere esclusivo: è opera collettiva, corresponsabile, cogestita, convergente per sciogliere dai legami che impediscono il fiorire di ogni umanità. È un agire per il capitale sociale territoriale. Quello che si sta riconfigurando è un modello di welfare (Raga & Venturi, 2018) necessariamente legato al territorio e alla comunità, inteso come sistema complesso orientato alla realizzazione di ben-essere, che crea coesione, legami fiduciari, capacità generativa dei territori. La difesa dalle prossime pandemie passa anche da queste nuove configurazioni date all’agire comune, al rafforzamento dei comportamenti socialmente resistenti.

Probabilmente dovremo apprendere la prossimità come ordinarietà. Appare contraddittorio – al tempo della distanza – eppure è grazie alla prossimità che ha retto la coesione sociale in Italia. Le reti di prossimità si sono fatte carico durante il lockdown di tutta quell’area grigia di cittadinanza, soprattutto donne, inattivi, disoccupati, persone che vivono sole, alle quali il bisogno di sostegno era sconosciuto. Legami di prossimità che sono stati sostenuti anche dalle piattaforme digitali, un fenomeno di accompagnamento e di interesse nuovo, rispetto al passato. Nella cosiddetta “fase 2” la rete delle oltre trecentocinquantamila organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, imprese sociali – un mondo di circa cinque milioni e mezzo di volontari – è stata decisiva per far fronte alla crisi post (Arduini, 2020). Oltre all’interpretazione del “farsi prossimo” – che qui non indaghiamo – in prospettiva educativa e di cittadinanza appare evidente la costruzione di un contesto nidiforme, attraverso il quale vivificare le appartenenze e la dignità dell’esistenza.

3. Educazione di socialità? Formazione alla comunità?

Possiamo immaginare che la comunità possa essere attraversata da un processo educativo, attraverso il quale si co-costruisce, formandosi, per il bene comune? Possiamo immaginare che lo spazio dell’educativo sia di segnalare gli errori che legano e impediscono il crescere del bene comune, come indicatoci da Laporta (1970, p. 107) sottolineandone la necessità di eliminarli? Possiamo immaginare, come necessario, realizzare un’educazione sociale perseguendo nello stesso tempo, nella società che educa, la corrispondente coscienza sociale di trasformazione dei luoghi formali dell’educazione? Possiamo immaginare una comunità concreta, visibile, tangibile, né troppo grande né troppo piccola, territorialmente definita, dotata di vasti poteri, che dia a tutte le attività quell’indispensabile coordinamento, quell’efficienza, quel rispetto della

personalità dell'umano, della cultura, e dell'arte che la civiltà ha realizzato nei suoi luoghi (Olivetti, 1960, p. 40)?

È attraverso l'educazione e la formazione di comunità (e alla comunità) che probabilmente si reifica in essa il principio di autopoiesi caro a Maturana e Varela (1985) secondo i quali un sistema vivente di accoppia con il suo ambiente, così che ogni interazione innesca cambiamenti strutturali nel sistema. Dunque, come conseguenza, ad ogni cambiamento strutturale esterno corrisponde una risposta dell'organismo vivente, che sarà diversa rispetto alle esperienze precedenti. Maturana e Varela definiscono così l'apprendimento: più specificatamente, un sistema strutturalmente accoppiato è un sistema che apprende. Facile la trasposizione degli esseri umani e le comunità. Ancor di più se seguiamo l'evoluzione della ricerca dei colleghi cileni, nella cosiddetta "teoria di Santiago" (1999), con la quale si identifica la cognizione e la formazione della conoscenza, con il processo della vita. Le interazioni degli esseri umani col proprio ambiente sono interazioni cognitive, che coinvolgono l'intero processo vitale (percezioni, emozioni, atteggiamenti, comportamenti). Il formarsi della coscienza, all'interno di queste esperienze interazionali, è il processo con la quale percepiamo e diamo significato alla nostra relazione con l'ambiente. Possiamo assumerlo anche come educabilità alla relazione con la comunità. Per Stefano Mancuso (2006) questo aspetto riporta al centro della questione attuale la rete, la comunità. Le comunità locali, ossia i nodi della rete umana – le avevamo definite comunità periferiche - dovranno divenire quello che sono già state in alcuni momenti della nostra storia: il motore del nostro sviluppo. Le comunità, inoltre, sono tali e funzionano soltanto se c'è una comunità di affetti.

Possiamo immaginare il processo di formazione di comunità, come l'attuazione di un programma intenzionale e sistemico di un apprendimento lifelong e diffuso lifewide, guidati da valori (life deep learning)? Probabilmente potrebbe essere altresì un'idea interpretativa delle learning cities, delle community learning cities, per attuare quell'apprendimento permanente, generativo e trasformativo nella comunità. Solo attraverso la promozione delle community learning cities, è possibile disseminare e costruire una società dell'apprendimento in rete. L'aspetto più problematico è interpretare la rete come comunità di apprendimento diffusa.

È probabile che la valorizzazione della conoscenza di comunità sia una strada da perseguire per l'infrastruttura culturale resistente alle violente turbolenze pandemiche (e non solo).

Ci può essere d'aiuto il principio e lo stato del "Buen Vivir", traduzione nello spagnolo castigliano di *Sumak Kawsay* - il termine *quechua* che esprime il principio di reciprocità tra gli esseri viventi, con e nella natura, proprio delle culture indigene: è lo sfondo interculturale assunto dalla Costituzione dell'Ecuador, nel 2009, come riferimento di una visione politica che esprime un'idea del vivere sociale in relazione non solo alla natura ma in generale al vivere insieme, in comune, in una pienezza di vita degna di essere vissuta.

La prospettiva intenderebbe realizzare la colleganza dell'uomo e la natura, in un orizzonte di rispetto, proponendo – attraverso le priorità costituzionali - di ripristinare l'etica nella convivenza umana, attraverso un nuovo contratto sociale in cui l'unità possa coesistere nella diversità (Baldin, 2014). I diritti sono

esplicitamente correlati allo sviluppo del Paese – nella visione dello Stato – che dovrà garantirne l’esercizio, attraverso il raggiungimento degli obiettivi del regime di sviluppo e i principi sanciti dalla Costituzione. La pianificazione promuoverà l’equità sociale e territoriale, promuoverà la concertazione e sarà partecipativa, decentralizzata, e trasparente.

Il Buen Vivir richiederà che le persone, le comunità, le città e le nazionalità godano effettivamente dei loro diritti ed esercitino le responsabilità nel quadro dell’interculturalità, del rispetto per la loro diversità e della coesistenza armoniosa con la natura. Vengono posti come diritti umani fondamentali e inalienabili l’accesso all’acqua, che costituisce un patrimonio nazionale strategico per uso pubblico, inalienabile, imprescrivibile, inattaccabile ed essenziale per la vita (art. 12); l’accesso sicuro e permanente a cibi sani, sufficienti e nutrienti delle persone e delle comunità, preferibilmente prodotti localmente e in corrispondenza delle loro diverse identità e tradizioni culturali, dove lo stato ecuadoriano promuoverà la sovranità alimentare (art. 13); il vivere in un ambiente sano ed ecologicamente equilibrato, che garantisce sostenibilità e buen vivir, dove la conservazione dell’ambiente, degli ecosistemi, la biodiversità e l’integrità del patrimonio genetico del paese, la prevenzione del danno ambientale e il recupero di spazi naturali degradati sono dichiarati di interesse pubblico (art. 14).

La dimensione comunitaria è particolarmente evidente proprio per il principio stesso dell’ispirazione Costituzionale a *Sumak Kawsay*: certamente l’umano si realizza (o dovrebbe esserlo) in comunità, con e in funzione di altri esseri umani, senza pretendere di dominare la Natura; l’umanità non è al di fuori della Natura, ne fa parte (Acosta, 2017, p.17). Ne consegue che – a partire dal principio di interdipendenza - il sistema economico è sociale e solidale; riconosce l’essere umano come soggetto e fine; tende a un rapporto dinamico ed equilibrato tra società, stato e mercato, in armonia con la natura; e il suo obiettivo è garantire la produzione e la riproduzione delle condizioni materiali e immateriali che rendono possibile il Buen Vivir (art. 283).

L’istruzione partecipa alla polifonia dei diritti, e viene interpretata come via necessaria all’apprendimento permanente, crea una cornice innovativa, introducendo l’idea di lifelong education e di co-partecipazione ai processi educativi, così come di dovere ineludibile e irrinunciabile per lo Stato. Il Buen Vivir è un bene pubblico e l’educazione risponde ed è improntata per l’interesse pubblico e non sarà al servizio di interessi individuali e aziendali (art. 28). Quindi la rispondenza – prima fra tutto – ad un compito di sviluppo delle intelligenze e delle condizioni per il Buen Vivir, piuttosto che ad una visione funzionalistica, sottolineando la partecipazione ad una società dell’apprendimento; con uno spostamento, dunque, verso chi apprende.

Conclusione

La creazione di nuove interdipendenze che co-costruiscano una comunità concreta, di esseri umani con tutto il loro portato esistenziale nelle differenze, riconosce e assume la complessità come tessuto generativo della Vita, entro la quale fioriscono tutte le dimensioni dell’essere vivente. L’interessante suggestione

della Costituzione dell'Ecuador e di *Sumak Kawsay* aiuta a cogliere come la complessità della comunità non sia semplicemente riducibile in tempi di emergenza, bensì come essa debba riconoscere sempre l'essere vivente all'interno di un sistema ecologico connesso; tutte le dimensioni esistenziali, compresa quella spirituale, sono considerate e riconosciute, educando e formando continuamente in un processo spiraliforme alle libertà e ai diritti, verso il bene comune, vero antidoto alle ondate pandemiche. In questo modo si prospettano scelte per il Buen Vivir entro il quale lo sviluppo degli esseri viventi è considerato interconnesso, formando un ecosistema mondo. Il salto di specie è primariamente interculturale e intergenerazionale, per costruire nuove comunità sempre più prossime, solidali, resistenti, partecipative, irripetibili.

Bibliografia

- Acosta, A. (2015). *El Buen Vivir en el camino del post-desarrollo. Una lectura desde la Constitución de Montecrist*. Policy Paper. Fundación Friedrich Ebert. Quito: FES-ILDIS
- Arduini, S. (2020). *Senza sociale, il Paese affonda*. In <http://www.vita.it/attachment/magazine/386/>
- Baldin, S. (2015). The counter-hegemonic legal tradition in Ecuador and Bolivia. *Boletín Mexicano de Derecho Comparado*, XLVIII (143), mayo-agosto, pp. 483-530.
- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano, Adelphi.
- Bauman, Z. (2010). *Voglia di comunità*. Bari: Laterza.
- CEF (2019). *Economia Fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana*. Milano, Einaudi.
- Dalle Fratte, G. (1991). *Studio per una teoria pedagogica della comunità*. Roma: Armando.
- Galli, M. (2020). *Non è sicuro il ritorno del virus. Medici nelle scuole*. In https://www.avvenire.it/attualita/pagine/perch-il-virus-non-ritorner?utm_medium=Social (verificato 30 giugno 2020)
- Giraud, G. (2020). *Per ripartire dopo l'emergenza Covid-19*, <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/per-ripartire-dopo-lemergenza-covid-19/> (verificato 30 giugno 2020)
- Gori, L. (2020). *Sentenza n. 131 della Corte Costituzionale su Terzo settore e coprogrammazione e coprogettazione*. In <https://www.forumterzosettore.it/2020/06/26/sentenza-n-131-della-corte-costituzionale-il-commento-di-luca-gori> (verificato 30 giugno 2020)
- INVALSI (2020). *Impatto del coronavirus sulle povertà*. In <https://www.invalsiopen.it/impatto-coronavirus-poverta-educativa/> (verificato 30 giugno 2020)
- ISTAT (2020). *Rapporto annuale*. In <https://www.istat.it/it/files//2020/07/Rapporto-Annuale-2020-in-pillole.pdf> (verificato 30 giugno 2020)
- Laporta, R. (1970). *Educazione sociale*. Teramo: Editrice Italiana Teramo.
- Laporta, R. (1963). *La comunità scolastica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Mancuso, S. (2006). La sorprendente vita delle piante. *KOS*, pp. 22-26.
- Margiotta, U. (2015). *Teoria della formazione. Ricostruire la pedagogia*. Roma, Carocci.
- Maturana, H. & Varela, F. (1999). *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti.
- Maturana, H. & Varela, F. (1985). *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Venezia: Marsilio.
- Olivetti, A. (1960). *Città dell'uomo*. Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Olson, E. (2006). *Governare i beni collettivi*. Venezia, Marsilio editore.
- Papa Francesco (2015). *Laudato si'*, Enciclica, in http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html (verificato 30 giugno 2020)
- Rago, S., & Venturi, P. (2018). *Nuovo Welfare: sperimentazioni in corso. Filantropia, agricoltura sociale e Dopo di Noi*. AICCON.
- STC (2020). *Rapporto sulle povertà educative del coronavirus*. In https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/limpatto-del-coronavirus-sulla-poverta-educativa_0.pdf (verificato 30 giugno 2020)
- Tramma, S. (2020). *La comunità al tempo della pandemia*. In <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-comunita-al-tempo-della-pandemia/> (verificato 30 giugno 2020)
- UNESCO (2012). *Global Learning Cities Network*. Amburgo: UIL.
- Zamagni, S. (2020). Il nemico numero uno sarà il neoliberalismo. *Osservatore Romano*, Anno CLX, 82, 10 aprile 2020.
- Zamagni, S. (2019). *Responsabili. Come civilizzare il mercato*. Bologna, Il Mulino.

#COMMUNITY MATTERS

TERRI MANNARINI
Università del Salento
terri.mannarini@unisalento.it

Abstract

The social, economic and psychological crisis triggered by the Covid19 pandemic has turned “community” into a very topical issue, bringing to the fore the fundamental and opposite dimensions of social bond: solidarity and obligation, “we” and “I”, as well as “us” and “them”. Three aspects of community whose salience has increased in the current pandemic scenario are addressed: the emergence of shared identities and sense of community as primary response to the crisis; the defensive use of identities, which determines variations in community symbolic borders and promotes the search for scapegoats, perpetuating a divisive social dynamics; finally, the collective elaboration of trauma, necessary to build shared meanings and recreate communities that can learn from experience.

Keyword: sense of community; shared identity; leadership; trauma; social memory.

Sunto

La crisi sociale, economica e psicologica innescata dalla pandemia Covid19 ha reso estremamente attuale il tema della “comunità”, portando in primo piano le dimensioni fondamentali e opposte del legame sociale: solidarietà e obbligo, “noi” e “io”, ma anche “noi” e “loro”. In questo breve contributo ci si sofferma su tre aspetti dell’essere comunità che l’attuale scenario ha reso salienti: l’emergere di identità condivise e il senso di comunità come risposta primaria alla crisi; l’uso difensivo delle identità, che determina comunità “a confini variabili” e favorisce la ricerca di capri espiatori, perpetuando dinamiche sociali divisive; infine, l’elaborazione collettiva del trauma, necessaria per costruire significati condivisi e ricreare comunità in grado di apprendere dall’esperienza.

Parole chiave: senso di comunità; identità condivise; leadership; trauma; memoria sociale.

Introduzione

La situazione di emergenza creata dalla pandemia Covid19 ha reso estremamente attuale il tema della comunità, facendo emergere le dimensioni fondamentali e opposte del legame sociale: solidarietà e obbligo, “noi” e “io”, ma anche “noi” e “loro”. In questo breve contributo ci soffermeremo su tre aspetti dell’essere comunità che l’attuale crisi ha reso salienti: l’emergere di identità condivise, l’uso difensivo delle identità e l’elaborazione collettiva del trauma sociale.

1. L’emergere delle identità condivise

Nella letteratura sociologica e psicosociale sulle emergenze e i disastri permane un approccio che, in risposta alle emergenze, enfatizza le patologie collettive. Si tratta dei cosiddetti “miti del disastro” (Drury, Novelli & Stott, 2013), basati su una psicologia centrata sulla debolezza umana, secondo cui le collettività reagirebbero alle emergenze o con il panico di massa, cioè in forma impulsiva, irrazionale, guidata dal contagio emozionale della folla; o con una reazione di passività e di impotenza originate dal disorientamento (una specie di congelamento emozionale, la cosiddetta “sindrome da disastro”), oppure con il disordine sociale e civile, seguendo la via dei comportamenti devianti e antisociali.

In realtà, la ricerca sulle comunità colpite da traumi collettivi (per esempio l’11 settembre 2001, o le catastrofi naturali come l’uragano Katrina nel 2005, e molte altre) restituisce un quadro sostanzialmente differente, mostrando come in molti casi la reazione principale sia quella della solidarietà e dell’aiuto reciproco (Drury, 2018). Questa risposta si fonda sull’emergere di un’identità condivisa, di un *sensu di comunità* (Mannarini, 2016, per una panoramica) che deriva dal condividere con gli altri lo stesso destino: nel caso di un’epidemia, quello di potersi ammalare, perdere le persone vicine, non poter ricevere assistenza, dover subire restrizioni della propria libertà, affrontare difficoltà economiche, psicologiche, ecc. Proprio l’emergere di un’identità condivisa è ciò che consente alle comunità di poter affrontare in forma resiliente l’emergenza (Drury, 2012; Jetten, Reicher, Haslam & Cruwys, 2020).

Al contrario di quanto si può comunemente pensare, la chiave per comprendere perché le persone hanno accettato, nel caso della pandemia Covid19, tante restrizioni alla propria vita quotidiana, non è quella del self-interest: la logica individualistica del free rider, infatti, se applicata avrebbe incentivato comportamenti opportunistici, sulla base un ragionamento del tipo seguente: “se gli altri si conformano alle restrizioni, ho meno probabilità di essere contagiato/a, dunque posso infrangere le regole restando protetto/a”.

Ciò che garantisce l’adesione alle regole che servono ad affrontare collettivamente l’emergenza è il fatto che le persone interiorizzano le norme che scaturiscono *dalla comunità a beneficio della comunità stessa*, e che definiscono i comportamenti appropriati alla situazione. L’interiorizzazione è possibile nella misura in cui gli individui sperimentano quel senso di comunità che è alla base delle identità condivise. Inoltre, bisogna considerare che le persone, in particolare

nelle situazioni di incertezza, tendono ad osservare il comportamento degli altri per sapere cosa è corretto fare. Essere circondati da persone che aiutano, restano a casa, usano la mascherina, si lavano le mani, rispettano le distanze e così via, è un segnale che quei comportamenti sono appropriati e definiscono la norma di condotta che la comunità si è data. Una volta che determinati comportamenti diventano la norma, la loro violazione suscita riprovazione. È quindi la stessa collettività a vigilare sul rispetto delle regole, disincentivando le azioni devianti attraverso il meccanismo della sanzione sociale.

In pratica, lo scenario della pandemia ha mostrato come il sistema migliore per ottenere l'adesione ai provvedimenti di contenimento dell'infezione sia l'autoregolamentazione collettiva. Le politiche di gestione dell'emergenza, tuttavia, non sempre hanno contemplato questo principio. Anzi, spesso si sono poste con un atteggiamento paternalistico nei confronti dei cittadini, ritenendo che il rispetto delle regole si potesse ottenere solo attraverso il controllo esterno. Si tratta di un approccio basato su una "psicologia della fragilità" (Reicher, Drury & Stott, 2020), secondo la quale gli individui non sono autonomamente in grado di rispettare le restrizioni o di tollerarle, sono generalmente incapaci di comprendere la complessità delle cose, agiscono in modo irrazionale e impulsivo; in definitiva, hanno bisogno di un'autorità-guida.

In realtà, come dimostra anche la ricerca sulle reazioni delle comunità alle emergenze, gli individui e le collettività non sono necessariamente attori imperfetti e capricciosi, ma soggetti che danno significato alle cose, capaci di autonomia di giudizio e di coping: qualità che si rafforzano quando le persone pensano e fanno le cose *con* gli altri, cioè quando smettono di pensare a se stessi come individui e iniziano a pensarsi come parti interdipendenti di una collettività.

1.1 Il ruolo della leadership

Benché le identità condivise emergano spontaneamente nelle comunità colpite da un'emergenza, la leadership gioca un ruolo importante nel promuoverle e sostenerle. La ragione principale per cui la comunicazione dei leader, in particolare se rivestono un ruolo istituzionale, è fondamentale per la gestione delle situazioni di crisi come quella generata dalla pandemia, è che in uno stato di grande incertezza sulla natura del virus e su come agire, le persone si rivolgono in particolare ai leader per capire cosa pensare o fare, per ottenere informazioni e rassicurazioni. Ma i leader che possono dare ai cittadini ciò che essi chiedono, e che riescono a influenzare il comportamento collettivo, sono quelli che meglio rappresentano i valori e gli interessi della comunità: i leader, cioè, che sono un prototipo del "noi". La capacità dei leader di motivare gli altri si basa sulla loro capacità di rappresentare e promuovere gli interessi comuni e di creare un senso di identità condivisa (Reicher, Haslam & Hopkins, 2005).

Il senso del noi è la risorsa chiave per ottenere il sostegno degli altri. L' incisivo appello alla nazione di Jacinda Ardern, primo ministro neozelandese, è stato portato ad esempio di una leadership capace di parlare alla comunità sostenendo un'identità condivisa (Jetten et al., 2020):

«I have one final message. Be kind. I know people will want to act as enforcers. And I understand that, people are afraid and anxious. We will play that role for you. What we need from you, is support one another. Go home tonight and check in on your neighbours. Start a phone tree with your street. Plan how you'll keep in touch with one another. We will get through this together, but only if we stick together»¹.

Un messaggio di questo tipo contrasta un'informazione politicamente polarizzata, che aumenta tra i cittadini la percezione che la risposta di chi governa sia caotica e disorganizzata. Un senso del noi in grado di rappresentare l'unità nazionale, piuttosto che specifiche alleanze politiche, non solo consente una risposta collettiva resiliente, ma previene anche l'uso difensivo e ostile delle identità condivise.

2. Le comunità a confini variabili. L'uso difensivo delle identità condivise

Di fronte all'incertezza e alla vulnerabilità la paura può dilagare, ponendosi come la risposta emozionale che consente di adattarsi alla nuova situazione e di elaborare cognitivamente e simbolicamente gli eventi. In termini generali, l'esposizione a una minaccia, ad un nemico (reale o simbolico), agisce sempre come meccanismo di rafforzamento dell'identità collettiva, andando in parallelo a delineare una dinamica che combina la protezione del "noi" (ingroup) con la chiusura, quando non l'ostilità, nei confronti di "altri" (outgroup).

Il tema sé-altro sembra essere la principale risposta del pubblico ai rischi e alle minacce per la salute (Smith, O' Connor & Joffe, 2015), e gruppi marginali o "diversi" sono spesso stati accusati di essere la causa delle epidemie. È accaduto nel caso della sifilide, del colera e del tifo (Joffe, 1999), e di virus più recenti come l'influenza aviaria (Joffe & Lee, 2004). Analogamente, nella prima fase dell'epidemia Covid19, le presunte pratiche anti-igieniche dei cinesi e la loro contiguità con gli animali selvatici sono state invocate (e stigmatizzate), nelle spiegazioni di senso comune, come all'origine della diffusione del virus. Il bisogno di dare un volto ad un nemico invisibile, quindi ancora più terrificante, ha fatto sì che fosse antropomorfizzato, e che ad esso fosse associata una razza, un colore, una nazionalità (de Rosa & Mannarini, in stampa): il "virus cinese", come Trump lo ha lungamente definito (Viala-Gaudefroy & Lindaman, 2020). Anche in Italia le comunità cinesi sono state inizialmente considerate responsabili della diffusione della malattia sul territorio nazionale, fino al momento in cui è risultato evidente che il virus non poteva essere arginato da frontiere o ascritto solo ad alcuni particolari individui o gruppi.

Attribuire la responsabilità a soggetti esterni alla propria comunità di appartenenza è un meccanismo di difesa generale contro le minacce e un modo

¹ TVNZ (2020). Full speech: Prime Minister Jacinda Ardern's address to the nation. *I News* (March 23). www.tvnz.co.nz/one-news/new-zealand/full-speech-prime-minister-jacinda-arderns-address-nation

per controllare l'ansia e confermare le identità e le visioni del mondo che ne sono alla base (Mannarini et al., 2020). Le reazioni alle epidemie o pandemie sono altamente emotive, e la paura della contaminazione è fondamentale nelle rappresentazioni sociali di molti fenomeni minacciosi o inquietanti (come la follia o la disabilità). Più l'evento è minaccioso, più intensa è la risposta emotiva, che si traduce in una "nemicalizzazione dell'altro" (Salvatore et al., 2019; de Rosa et al., 2020). Questo effetto, ben noto nella ricerca psicosociale sui rapporti inter-gruppi, ha effetti performativi rilevanti, traducendosi in intolleranza e discriminazione. Non per caso si è assistito, durante la pandemia, ad un aumento degli episodi di razzismo nei confronti delle persone di origine asiatica, anche nei paesi storicamente più aperti alla diversità etnico-culturale².

Quanto sin qui esemplificato rappresenta l'uso difensivo delle identità condivise, i cui effetti benefici per la gestione dell'emergenza sono stati evidenziati nella prima parte di questo scritto. Tuttavia, non si può non osservare che la natura globale del virus e l'accresciuta consapevolezza della vulnerabilità umana aprono ad un'inedita possibilità: quella di identificarci tutti, a prescindere da nazionalità, colore della pelle, religione, cultura, ceto, con il gruppo sovraordinato e inclusivo per eccellenza, gli esseri umani (Sacchi, 2020).

3. E dopo? Le comunità tra memoria e futuro

La crisi pandemica è un evento di impatto profondo su più livelli (sociale, psicologico, culturale, simbolico), un vero e proprio trauma collettivo. Un trauma collettivo è anche una crisi di senso (Hirschberger, 2018), uno sconvolgimento del senso che necessita di essere ristabilito attraverso l'individuazione di nuove coordinate: è questo il lavoro della memoria collettiva, il transito verso un sistema di significati che permette alle persone e alle comunità di ridefinire chi sono e dove stanno andando.

La memoria collettiva degli eventi traumatici è un processo psicosociale di elaborazione di senso, in particolare dei significati che garantiscono la continuità del sé e il senso di connessione tra sé, gli altri e l'ambiente (Baumeister & Vohs, 2002). Essa è, in sintesi, un processo di (ri)costruzione identitaria, la cui funzione primaria è quella di creare e mantenere un'identità collettiva positiva e la consapevolezza del proprio valore (Tajfel & Turner, 1979; Vignoles et al., 2006).

Allo stesso tempo, il lavoro della memoria sociale permette ai protagonisti, e in particolare alle vittime e ai soccorritori, di dare senso alla propria esperienza. Le vittime dell'emergenza Covid19 sono molteplici: non solo le persone direttamente colpite dalla malattia, ma anche i familiari che hanno perso congiunti e amici; chi ha sofferto sul piano della sopravvivenza materiale; i soggetti psichicamente più fragili; gli anziani soli; i nuclei familiari già in difficoltà; ...e molti altri. Per le vittime è necessario garantire non solo provvedimenti di sostegno economico e sociale, o interventi di ordine terapeutico, ma anche il

² *Asian Pacific Post* (5 Maggio 2020), COVID-19 triggers pandemic of hate- <https://asianpacificpost.com/article/8811-covid-19-triggers-pandemic-hate.html>

riconoscimento simbolico del loro ruolo e delle loro perdite. E analogamente, un riconoscimento simbolico e un'elaborazione dell'esperienza sono necessari per tutti gli operatori (personale sanitario e volontari in primis) che a vario titolo hanno fronteggiato in prima linea l'emergenza, sostenendo costi personali e sociali rilevanti.

Bisogna tuttavia essere avvertiti del fatto che il lavoro della memoria richiede un approccio attivo e pratiche sociali (rituali, commemorazioni, simboli, performance e installazioni artistiche, testimonianze, archivi, narrative di comunità, ecc.) che permettano un'elaborazione simbolica collettiva del trauma e del lutto, ricreando e rinsaldando al contempo le identità condivise. Il tempo da solo non è, infatti, sufficiente a costruire significati, né la memoria sociale si forma per inerzia: senza un'attivazione intenzionale di questo processo – chiudo prendendo in prestito una bella frase da psicologi sociali che hanno lavorato su questo tema (Zamperini & Menegatto, 2011) – «tutto si può dire del passato, tranne che sia passato».

Bibliografia

- Baumeister, R. F., & Vohs, K. D. (2002). The pursuit of meaningfulness in life. In R. Snyder & S. J. Lopez (Eds.). *Handbook of Positive Psychology* (pp. 608–618). New York, NY: Oxford University Press.
- de Rosa, A. S., Bocci, E. Salvati, M. Latini, M. Bonito, M. Carpignano, N. Nubola, A. Palombi, T. & Tovo, G. (2020) Transversal polarised discourse about “immigration” through multiple social media: Twitter, Facebook, Instagram, You Tube , In L. Gómez Chova, A. López Martínez, I. Candel Torres (Eds.) *14th annual International Technology, Education and Development, (INTED 2020) Valencia, 2nd, 3rd and 4th of March, 2020*, (pp. 3257-3267), Valencia: IATED Academy
- de Rosa A. S. & Mannarini, T. (in stampa). The “invisible other”: Social representations of COVID19 pandemic in media and institutional discourse. *Papers on Social Representations*.
- Drury, J. (2012). Collective resilience in mass emergencies and disasters. In J. Jetten, C. Haslam, & S. A. Haslam (Eds.), *The social cure: Identity, health and well-being* (pp. 195-215). Psychology Press.
- Drury, J., Novelli, D., & Stott, C. (2013). Psychological disaster myths in the perception and management of mass emergencies. *Journal of Applied Social Psychology*, 43, 2259-2270.
- Drury J. (2018). The role of social identity processes in mass emergency behaviour: An integrative review. *European Review of Social Psychology*, 29, 38-81.
- Hirschberger G. (2018). Collective trauma and the construction of meaning. *Frontiers in Psychology*, 9: 1441. doi: 10.3389/fpsyg.2018.01441
- Jetten J., Reicher S.D, Haslam, S.A., & Cruwys T. (2020). *Together apart. The psychology of Covid-19*. Scaricabile da: <https://www.socialsciencespace.com/wp-content/uploads/Together-Apart-Complete-ms.pdf>
- Joffe, E. (1999). *Risk and ‘the Other’*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Joffe, H., & Lee, N.Y. (2004). Social representation of a food risk: the Hong Kong avian bird flu epidemic. *Journal of Health Psychology*, 9, 517–533.
- Mannarini, T. (2016). *Senso di comunità. Come e perché i legami contano*. Milano: McGraw-Hill.
- Mannarini, T., Salvatore, S., Veltri G.A. (2020). Identity, otherness, and psycho-cultural dynamics. In T. Mannarini, S., Salvatore & G.A. Veltri (Eds). *Media and social representations of otherness. Psycho-social-cultural implications* (pp. 1-16). Cham, Switzerland: Springer.
- Reicher, S. D., Drury, J., & Stott, C. (2020). The two psychologies and Coronavirus. *The Psychologist* (April 1). <https://thepsychologist.bps.org.uk/two-psychologies-and-coronavirus>
- Reicher, S. D., Haslam, S. A., & Hopkins, N. (2005). Social identity and the dynamics of leadership: Leaders and followers as collaborative agents in the transformation of social reality. *The Leadership Quarterly*, 16, 547-568.
- Sacchi S. (2020). Contro il Covid-19, tutti gli esseri umani sono il mio gruppo. *InMind* (16 marzo). <https://it.in-mind.org/blog/post/contro-il-covid-19-tutti-gli-esseri-umani-sono-il-mio-gruppo>
- Salvatore S., Mannarini T., Avdi E., Battaglia F., Cremaschi M., Fini, V., Forges Davanzati, G., Kadianaki, I., Krasteva, A., Kullasepp, K., Matsopoulos, M., Mølholm, M., Redd, R., Rochira, A., Russo, F., Santarpia, A., Sammut, G., Valmorbidia, A., & Veltri G.A. (2019). Globalization, demand of sense and enemization of the other. A psycho-cultural analysis of the European societies’ socio-political crisis. *Culture & Psychology*, 25, 345-374.
- Smith, N., O’Connor, & Joffe, H. (2015). Social representations of threatening phenomena: The self-other thema and identity protection. *Papers on Social Representations*, 24, 1.1.-1.23.
- Tajfel, H., & Turner, J. C. (1979). An integrative theory of intergroup conflict. In G. Austin & S. Worchel (eds.). *The Social Psychology of Intergroup Relations* (pp. 33–47). Monterey, CA: Brooks/Cole.

- Viala-Gaudefroy, J. & Lindaman, D. (2020). Donald Trump: Les maux et les mots du virus. *The Conversation* (20 aprile). <https://theconversation.com/donald-trump-les-maux-et-les-mots-du-virus-136530>
- Vignoles, V. L., Regalia, C., Manzi, C., Gollidge, J., and Scabini, E. (2006). Beyond self-esteem: Influence of multiple motives on identity construction. *Journal of Personality and Social Psychology*, 90, 308–333.
- Zamperini A., & Menegatto L. (2011). *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico. Dopo il G8 di Genova: il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali*. Napoli: Liguori.

DAI PROCESSI AGLI UNTORI AI PROCESSI AGLI ERRORI: PERCHÉ (NON) IMPAREREMO DALLA PANDEMIA DI COVID-19

FERDINANDO SPINA
Università del Salento
ferdinando.spina@unisalento.it

Abstract

The paper questions how to implement processes of cultural and institutional change under the COVID-19 pandemic. Drawing on the risk society and reflexive modernization framework, the paper highlights that the political value of disasters depends on the collective recognition of risks. As in previous centuries, such recognition relies on the detection of causality and attribution of responsibility. The paper warns against recourse to the scapegoating mechanism in the interpretations of the pandemic.

Keyword: COVID-19; institutional change; risk society; scapegoat; trial.

Sunto

Il contributo si interroga su come si potranno produrre processi di cambiamento culturale e istituzionale in conseguenza della pandemia di COVID-19. Con riferimento alla teoria della società del rischio e della modernizzazione riflessiva, si evidenzia che il potenziale politico delle catastrofi dipende dal riconoscimento collettivo dei rischi prodotti socialmente. Come è accaduto nei secoli precedenti, molto dipende dai processi di individuazione delle cause e di attribuzione delle responsabilità. Nel contributo si avverte contro il pericolo che il ricorso a capri espiatori disinneschi il potenziale di critica politica insito nelle interpretazioni della pandemia evitando così di approcciare il problema del cambiamento istituzionale.

Parole chiave: COVID-19; cambiamento istituzionale; società del rischio; capro espiatorio; processo.

Introduzione

Passati pochi mesi, densi di significato, dall'inizio della pandemia da Covid-19, sembra essere arrivato il momento di chiedersi se e come questa crisi potrà produrre processi di cambiamento culturale e trasformazione istituzionale. Il problema che qui si pone è che la prima e più scontata risposta alla crisi, almeno nel nostro paese, è stata improntata da una logica volta più a individuare gli errori e le colpe personali che non a riflettere sulle cause strutturali della pandemia. Tale logica è stata promossa dai mezzi di informazione e dalla magistratura. Questa considerazione, ma è superfluo ricordarlo, non mira a sottovalutare la rilevanza del lavoro di indagine che magistrati e giornalisti, ciascuno secondo il proprio ruolo, devono svolgere. Piuttosto, vuole solo segnalare, e al momento ciò è l'unica cosa possibile, il pericolo che attraverso l'individuazione di singoli errori decisionali e opportuni capri espiatori si disinnesci il potenziale di critica politica insito nelle interpretazioni della pandemia, evitando così di approcciare il problema del cambiamento istituzionale. Cambiamento già molto improbabile, visti i numerosi e potenti interessi che sosterranno la riproduzione della società pre-pandemia.

1. Le possibilità del cambiamento nella modernità riflessiva

Le riflessioni che seguono guardano alla teoria della società del rischio e della modernizzazione riflessiva, ritenendola una cornice interpretativa utile per comprendere le dimensioni sociali profonde della pandemia ma anche per provare a impostare un discorso sul cambiamento (Beck, 2000; Beck et al., 1999). Come è noto, per Ulrich Beck la "società (industriale) del rischio" è una società produttrice di rischi: le conseguenze negative dei processi di modernizzazione vengono cioè percepite come socialmente prodotte, imputabili ad attori e istituzioni, o, nel contesto della teoria dei sistemi, a decisioni (Luhmann, 1996).

Questa percezione è dovuta alle qualità dei rischi attuali, globalità, imprevedibilità, catastroficità, nel senso che non possono essere circoscritti a un dato territorio, o un dato comportamento, né possono essere limitati preventivamente nei loro effetti: l'esempio calzante sono appunto le epidemie, AIDS, la BSE, la SARS. E, ovviamente, il COVID-19.

Se è chiaro che gli effetti dell'attuale pandemia rispondono a queste caratteristiche, più difficile è riconoscere che la loro intensità (variabile infatti a seconda dei diversi contesti sociali) è il frutto dell'intervento umano, di complessi e non immediatamente determinabili nessi di causalità della cui articolazione solo ora iniziamo a renderci conto. Mi soffermerò solo su tre ambiti, del resto diffusamente affrontati, che dimostrano la dimensione socialmente strutturata dell'attuale pandemia. Uno è la distruzione del pianeta: già Quammen (2014, pag. 532) ci ricordava che le recenti epidemie di nuove zoonosi

«sono conseguenze di nostre azioni, non accidenti che ci capitano tra capo e collo [...] Abbiamo violato, e continuiamo a farlo, le ultime grandi foreste

e altri ecosistemi intatti del pianeta, distruggendo l'ambiente e le comunità che vi abitavano [...] Facciamo terra bruciata, in modo letterale e metaforico».

Un secondo aspetto riguarda le politiche della ricerca scientifica: si pensi, ad esempio, all'occasione persa del vaccino per la SARS, a cui non si è giunti per l'assenza di interesse da parte delle aziende farmaceutiche e per la mancanza di adeguati finanziamenti pubblici (Borrelli, di prossima pubblicazione; Cyranoski, 2020; Pennisi, 2020). Il terzo ambito concerne lo smantellamento della sanità pubblica e degli altri settori dell'economia fondamentale: i processi di disinvestimento pubblico, privatizzazione e finanziarizzazione delle attività indispensabili a tutti i cittadini ne hanno indebolito la capacità di garantire benessere e sicurezza, soprattutto alle categorie più fragili (Collettivo per l'economia fondamentale, 2020).

Le strategie di risposta ai nuovi rischi si realizzano su due dimensioni intrecciate tra loro, come ognuno di noi ha sperimentato negli ultimi mesi: da un lato, una responsabilizzazione del singolo, delle sue pratiche individuali di autocontrollo; dall'altro, una serie di necessari processi di de-istituzionalizzazione e nuova istituzionalizzazione. In ciò consiste il potenziale politico delle catastrofi: "la necessità di proteggersi da esse e di gestirle può comportare una riorganizzazione di poteri e competenze. La società del rischio è una società catastrofica. In essa lo stato di emergenza minaccia di diventare la norma" (Beck 2000, pag. 31).

Il vero problema, teorico ed empirico, è che gli esiti della dinamica politica della società del rischio dipendono innanzitutto, e *troppo*, dal riconoscimento collettivo dei rischi prodotti socialmente, ovvero dalla capacità delle istituzioni, ad ogni livello, di accertarne le conseguenze reali, di spiegarne le cause latenti e di sperimentare soluzioni efficaci. Venendo alla pandemia, il problema è appunto come potrà realizzarsi una riflessione su scala globale che giunga a nuovi assetti valoriali e istituzionali. È il problema che attanaglierà nel prossimo futuro i cittadini e gli studiosi non rassegnati al semplice "ritorno alla normalità". Come è accaduto nei secoli precedenti, molto dipenderà dai processi di individuazione delle cause e di attribuzione delle responsabilità.

2. Dai processi agli untori ...

In ogni epoca, di fronte ad epidemie e altre catastrofi, gli uomini si sono drammaticamente posti il problema delle cause e dei rimedi. Spesso la ricerca della spiegazione ha coinciso con la domanda "chi è il colpevole"? Nell'Europa moderna colpita dalle ricorrenti pestilenze "il primo e più naturale impulso era di accusare gli altri. Dare un nome ai colpevoli era riportare l'inesplicabile ad un processo comprensibile, ed anche porre in opera un rimedio, impedendo ai seminatori di morte di continuare la loro opera nefasta" (Delumeau, 2018, pag. 6. Chi è colpevole?).

Tra le diverse spiegazioni delle epidemie di peste, si affermò nel Cinquecento e nel Seicento la teoria della peste manufatta, che presuppone l'esistenza

dell'untore, del diffusore malizioso di materiale pestifero, spinto o da precisi interessi politici ed economici o dalla suggestione del demonio. Il risultato della credenza in questa spiegazione è stato, per secoli, lo scatenarsi di “terrori, sospetti e spietate cacce all'uomo” (Preto, 1987, pag. 23). Come accadde nella Milano della peste del 1630, a seguito del famoso processo della “Colonna infame”, che, assieme alla grida di qualche giorno successiva, certificava ufficialmente la tesi della peste manufatta e dunque “autorizzava” denunce, linciaggi, pubbliche esecuzioni di presunti untori. Processi e leggi, nel contesto anomico della peste, produssero maggiore anomia e violenza. A dispetto del moralismo e dell'antistoricismo illuministico di Manzoni, storici e giuristi come Nicolini (1937) e Cordero (1985) hanno dimostrato la correttezza procedurale di quel processo agli untori, svoltosi in modo coerente con la prassi giudiziaria del tempo, ovvero secondo il metodo inquisitorio e quindi anche ricorrendo alla tortura.

Non si trattò dunque di ignoranza o errore individuale dei giudici, di colpa come affermava Manzoni. Si trattò invece del risultato di una specifica cultura giuridica, di una confusa inerzia politica, di un elevato livello di sfiducia nell'amministrazione della giustizia: insomma, di quella specifica configurazione di valori e istituzioni del Ducato di Milano di cui i *Promessi sposi* rappresentano un magnifico affresco. Differenti culture giuridiche e assetti istituzionali producevano esiti diversi: a Firenze, durante la medesima epidemia, la magistratura evitava di cedere alla psicosi degli untori, o delle streghe, che pure era presente nell'immaginario collettivo del popolo (Preto, 1987, pagg. 73–74).

3. ... ai processi agli errori

La caccia al colpevole attraverso cui le società dell'età moderna hanno cercato di spiegare e risolvere le crisi generate dalle pandemie non è scomparsa nelle società complesse, globalizzate, razionalizzate, della seconda modernità, ma si è parzialmente trasformata. Del resto, proprio Beck avverte che una tendenza immanente della società del rischio è di divenire una “società del capro espiatorio” (Beck, 2000, pagg. 99–100). Ad esempio, è facile cogliere ancora oggi l'identificazione dell'untore con lo straniero: se per i milanesi del 1630 la peste era opera dei francesi, per molti occidentali oggi il virus è “cinese”; nel nostro paese, l'allarmismo per l'arrivo di nuovi immigrati si rafforza della paura che essi diffondano nuovi contagi.

Durante la crisi, la ricerca del capro espiatorio non ha abbandonato il senso comune, e forse nemmeno i discorsi pubblici, ma ha anzi conquistato la maggior parte delle narrazioni e delle prassi. Questa è al momento solo un'ipotesi, che andrà vagliata da altre e più approfondite ricerche, anche in chiave comparativa. Quale ruolo ha giocato, e giocherà, la giurisdizione in questa direzione? Ha conservato, e conserverà, un certo livello di differenziazione rispetto alle dinamiche politiche ed economiche, alle aspettative di giustizia delle vittime, agli stereotipi e alle interpretazioni dell'opinione pubblica? Oppure diventerà il principale strumento del processo di riconoscimento sociale del rischio, tuttavia secondo le proprie logiche, i propri codici, i propri limiti?

Accertando le responsabilità individuali e locali sulla base della ricostruzione di catene di decisioni e di errori, il procedimento giudiziario ottiene la massima visibilità delle cause prime di un evento negativo, ma al tempo stesso non riesce a dimostrare l'attribuzione degli effetti collaterali latenti e dei nessi causali indiretti, che tuttavia costituiscono il principale portato dei rischi prodotti socialmente. Nella modernizzazione, infatti,

«la divisione altamente specializzata del lavoro corrisponde ad una generale complicità, e questa a sua volta ad una generale irresponsabilità. Ciascuno è causa ed effetto, e in tal modo anche non causa. Le cause si perdono in un amalgama complessivo di attori e condizioni, reazioni e controreazioni» (Beck, 2000, pag. 43).

Di fronte a questa indistinzione, il processo penale è uno strumento cognitivo efficace dal punto di vista dell'ordine sociale e della conservazione dello *status quo*: attribuendo responsabilità individuali invece che collettive preserva la società da una auto-riflessione critica su sé stessa. È ciò che accade nei casi concreti di processi per incidenti o disastri, ove la condanna dei singoli preserva la dispendiosa ristrutturazione delle organizzazioni, e pure il management aziendale (Catino, 2006). I procedimenti giudiziari producono, inoltre, la legittimazione del sistema sociale, disinnescando i conflitti e le delusioni e mostrando all'opinione pubblica che il diritto è effettivamente all'opera (Luhmann, 1995). Infine, non si può escludere che processi così complessi e incerti vengano condizionati dalle posizioni di potere degli imputati, punendo alla fine il capro espiatorio più fragile od opportuno, come insegna la favola *Les Animaux malades de la peste* di La Fontaine, in cui alla fine ad essere accusato dell'epidemia e condannato a morte è lo spelacchiato incolpevole asinello al posto di sua maestà il leone.

Venendo all'attualità, è noto quanto riportato dalla cronaca giudiziaria di questi ultimi mesi, e cioè che, almeno a partire dalla seconda metà di marzo, numerose, e al momento non quantificabili, sono state le inchieste avviate da diverse procure sull'evoluzione del contagio. Sono indagini contro ignoti oppure con indagati. In questi casi, si tratta di rappresentanti del Governo e delle Regioni e di sindaci, di dirigenti a tutti i livelli dell'amministrazione pubblica e del privato, di medici e infermieri. Le inchieste più importanti, al momento, riguardano la gestione delle Rsa, principalmente in Lombardia ma anche in altre regioni, la mancata istituzione della 'zona rossa' in alcuni territori, l'acquisto e la distribuzione di forniture sanitarie. Le indagini sono iniziate a seguito di esposti anonimi oppure di denunce presentate da parenti dei deceduti riuniti in comitati, da contagiati che non hanno ricevuto le cure opportune, da contagiati negli ospedali e nelle Rsa, dallo stesso personale delle strutture sanitarie che non si è sentito adeguatamente protetto o supportato.

Tutto ciò porterà a una probabile inflazione di procedimenti penali sulla gestione della crisi da Covid-19 con conseguenze pesanti sull'allocazione delle scarse risorse delle procure. Altra questione sarà la difficoltà di accertamento delle responsabilità a fronte di un quadro normativo estremamente incerto, anche a seguito dell'aumento esponenziale di norme, decreti legge, DPCM, ordinanze e poi regolamenti, circolari, delibere emessi praticamente da ogni singola

organizzazione. Non va poi dimenticato il fenomeno del contenzioso sulla responsabilità del personale medico-sanitario nella gestione dell'emergenza. Già a marzo era chiaro che avvocati e studi legali avrebbero cavalcato la crisi incoraggiando azioni giudiziarie nei confronti dei medici e dei professionisti sanitari. Il problema è grave non solo per la specificità dell'emergenza, ma anche per l'assenza di un chiaro quadro normativo, visto la mancata attuazione della legge n. 24/2017 sulla responsabilità dei professionisti sanitari. Toccherà quindi ai giudici "legiferare" su queste delicate materie.

Si ribadirà dunque quella funzione di supplenza e di risposta alle emergenze nazionali che la magistratura ha storicamente svolto nel nostro paese (D'Alessandro, 2018; Pizzorno, 1998). Molto dipenderà dalla cultura giuridica dei magistrati italiani. In questi mesi, ad esempio, alcuni hanno espresso severi dubbi sulla legittimità costituzionale dei provvedimenti restrittivi della libertà personale e dell'esercizio dell'attività giudiziaria (Civinini & Scarselli, 2020). Molto dipenderà, anche, dal grado di legittimazione della magistratura e dalla fiducia dei cittadini nei suoi confronti.

Conclusione

Come scrive Sofsky (2005, pagg. 21–22),

«l'impegno che si profonde nel tentativo di addossare la responsabilità di una catastrofe a una leggerezza o una malvagità umana è anche un tentativo per negare la propria impotenza».

Il discorso pubblico sulla pandemia è stato improntato a una continua ricerca dell'errore (nella comunicazione istituzionale, nei commi dei decreti, nei dati e nei calcoli, ecc.) per non ammettere la perdita di controllo, individuale e collettiva, sulla realtà.

Il primo problema della caccia all'errore strumentale o fine a sé stessa, se cioè non accompagnata da dati attendibili e soluzioni alternative, è generare quel meccanismo di sfiducia sistemica le cui conseguenze sono preoccupanti per la capacità di controllo della società e per la tenuta sociale (Giddens, 1994; Luhmann, 2002). Le ricerche disponibili hanno confermato, in questi mesi, la tenuta della fiducia nelle istituzioni, dalla politica alla scienza ai media (Anzivino et al., 2020; Mannarini & Venuleo, 2020). Ma sino a quando si conserverà questo clima se le istituzioni, appunto, non riusciranno a dimostrare l'efficacia della propria azione di fronte ai tribunali mediatici e giudiziari? Il secondo problema è il riprodurre, o quanto meno il non smentire, quell'atteggiamento positivisticamente ancora radicato nel senso comune per il quale è possibile vivere in una società precisamente calcolata e controllata, una società della sicurezza. Il terzo problema dell'ossessione per l'errore consiste nel fatto che si considera valido il modello di organizzazione sociale a cui apparteniamo, legittimando le cause che ci hanno condotto a questa drammatica emergenza.

Si possono processare singoli individui, ma solo una riflessione collettiva e una conseguente prassi politica possono trasformare un sistema che per decenni ha posto a propria guida la massimizzazione del profitto e dell'individualismo,

colonizzando con tali valori anche sfere precedentemente differenziate, scaricando le conseguenze negative dei propri criteri di razionalità sui meno visibili e potenti e sulla natura.

Bibliografia

- Anzivino, M., Ceravolo, F., & Rostan, M. (2020). Di fronte all'epidemia COVID-19. Un'indagine sui comportamenti e gli atteggiamenti di cittadine e cittadini italiani. *Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali*.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Beck, U., Giddens, A., & Lash, S. (1999). *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*. Trieste: Asterios.
- Borrelli, D. (di prossima pubblicazione). Ricerca valutata, mondo infetto. In D. Salzano & I. Scognamiglio (a cura di), *Voci nel silenzio. La comunicazione ai tempi del coronavirus*. Milano: Franco Angeli.
- Catino, M. (2006). Logiche dell'indagine: Oltre la cultura della colpa. *Rassegna Italiana di Sociologia*, XLVII(1), 31.
- Civinini, M. G., & Scarselli, G. (2020). Emergenza sanitaria. Dubbi di costituzionalità di un giudice e di un avvocato. *Questione Giustizia*, 14.
- Collettivo per l'economia fondamentale (2020). *Cosa accadrà dopo la pandemia?* <https://foundationaleconomy.com/italian-covid-19-report/>
- Cordero, F. (1985). *La fabbrica della peste*. Roma-Bari: Laterza.
- Cyranoski, D. (2020). This scientist hopes to test coronavirus drugs on animals in locked-down Wuhan. *Nature*, 577(7792), 607–607. <https://doi.org/10.1038/d41586-020-00190-6>
- D'Alessandro, L. (2018). Politica e giustizia. A proposito della costituzione materiale. In Id., *Diritto e società. Per un immaginario della cultura giuridica* (pp. 199-213). Napoli: Guida.
- Delumeau, J. (2018). *La paura in Occidente*. Milano: Il Saggiatore.
- Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Luhmann, N. (1995). *Procedimento e legittimazione sociale*. Milano: Giuffrè.
- Luhmann, N. (1996). *Sociologia del rischio*. Milano: Bruno Mondadori.
- Luhmann, N. (2002). *La fiducia*. Bologna: il Mulino.
- Mannarini, T., & Venuleo, C. (2020). *Due ricerche sull'impatto dell'emergenza Covid19*.
- Nicolini, F. (1937). *Peste e untori nei «Promessi sposi» e nella realtà storica*. Roma-Bari: Laterza.
- Pennisi, C. (2020). *Ascoltare il cambiamento*. <https://www.ais-sociologia.it/?p=10293>
- Pizzorno, A. (1998). *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*. Roma-Bari: Laterza.
- Preto, P. (1987). *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Quammen, D. (2014). *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*. Milano: Adelphi.
- Sofsky, W. (2005). *Rischio e sicurezza*. Torino: Einaudi.

LA PANDEMIA COVID-19 E LA TUTELA DEI DIRITTI UMANI NEL SISTEMA DELLE NAZIONI UNITE

GIUSEPPE GIOFFREDI
Università del Salento
giuseppe.gioffredi@unisalento.it

Abstract

Covid-19 has put a strain on, among other things, the stability of States with regard to the respect for human rights and fundamental freedoms: the consequences produced by the pandemic on the effective enjoyment of these rights have been numerous and serious freedom, indeed. For this reason, this paper aims to examine the current health crisis in the context of the UN system for the protection of human rights. The interventions of the Human Rights Council, but also of other bodies and procedures of the UN will therefore be analyzed. Furthermore, recently (on 1st July, 2020), the United Nations Security Council adopted Resolution 2532 (2000), the first of this body on the Covid-19 epidemic. Previously (April 2, 2020) the General Assembly unanimously issued the resolution “Global solidarity to fight the coronavirus disease 2019 (COVID-19)”. These two important resolutions will also be analyzed.

Keyword: Covid-19; Human Rights; ONU; UN Human Rights Council; UN Security Council.

Sunto

Il Covid-19 ha messo dura prova, fra le altre cose, anche la tenuta degli Stati con riferimento al rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali in quanto numerose e gravi sono state le conseguenze prodotte dalla pandemia sull'effettivo godimento di tali diritti e libertà. Per questo motivo il presente scritto si propone di esaminare l'attuale crisi sanitaria nel contesto del sistema ONU di tutela dei diritti umani. Saranno dunque analizzati gli interventi (sotto varie forme) del Consiglio dei diritti umani, ma anche di altri organismi e procedure delle NU (Alto Commissario, organi di controllo dei trattati, procedure speciali). Inoltre, recentemente (il 1° luglio 2020), il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione 2532 (2000), la prima di questo organo sull'epidemia da Covid-19. Precedentemente (il 2 aprile 2020) l'Assemblea generale aveva emanato all'unanimità la risoluzione *Global solidarity to fight the coronavirus disease 2019 (COVID-19)*. Anche queste due importanti risoluzioni – pur se non (come le precedenti) direttamente collegate alla tutela dei diritti umani – saranno oggetto di analisi.

Parole chiave: Covid-19; ONU; diritti umani; Consiglio dei diritti umani; Consiglio di sicurezza.

Introduzione

In data 1° luglio 2020, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite – finalmente rispondendo all’appello più volte lanciato dal Segretario generale – ha adottato, all’unanimità (circostanza assolutamente non scontata), la risoluzione 2532 (2000)¹ con la quale – dopo aver espresso grave preoccupazione per l’impatto devastante della pandemia di COVID-19 in tutto il mondo (in particolare nei paesi devastati da conflitti armati o in situazioni postbelliche o colpiti da crisi umanitarie) e aver considerato che l’estensione senza precedenti della pandemia potrebbe mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali (Preambolo) – richiede «una cessazione generale e immediata delle ostilità in tutte le situazioni sulla sua agenda» (par. 1) e invita «tutte le parti in conflitto a impegnarsi immediatamente in una pausa umanitaria duratura per almeno 90 giorni consecutivi, al fine di consentire la consegna sicura, senza ostacoli e prolungata di assistenza umanitaria» (par. 2).

Si tratta di una risoluzione di grandissima importanza, sulla quale peraltro aleggiava il rischio di possibili “veti” (da parte di membri permanenti del Consiglio di sicurezza)², stante la situazione di crisi nei rapporti USA-Cina, nonché la posizione di alcuni Paesi (Cina e Russia) contrari alla gestione di una pandemia da parte di questo organo delle Nazioni Unite. Questa risoluzione, sulla quale torneremo più avanti, è solo il più recente atto – ed il più rilevante – prodotto in ambito ONU a seguito della pandemia COVID-19.

Non si tratta di un atto direttamente collegato alla tutela dei diritti umani (ma indirettamente senza dubbio), in quanto la responsabilità principale del Consiglio consiste nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionali (art. 24 Carta ONU) ed è questo il fine che tale organo persegue. Direttamente riguardanti, invece, sia l’impatto della pandemia nei confronti di molteplici situazioni tutelate dal diritto internazionale dei diritti umani, sia la formulazione di inviti agli Stati circa i comportamenti da tenere per garantire la più corretta esecuzione possibile degli obblighi derivanti dal medesimo diritto internazionale, sono gli atti – prontamente elaborati ed adottati durante questo periodo di crisi sanitaria – provenienti da molteplici organismi rientranti nel sistema delle Nazioni Unite.

Fra questi ci occuperemo in particolare – ma non solo – degli interventi ad opera del Consiglio dei diritti umani, a causa della peculiarità di tale organismo. Torneremo, poi – non senza prima aver analizzato il ruolo dell’Assemblea generale nell’attuale contesto di crisi sanitaria – ad esaminare il recentissimo

¹ Un doc. S/RES/2532 (2020).

² Sul c.d. “potere di veto” e comunque sulle procedure di voto in seno alle organizzazioni internazionali (comprese naturalmente le Nazioni Unite): B. Conforti & C. Focarelli (2020). *Le Nazioni Unite*. Padova: Cedam; A. Del Vecchio (2012), *Diritto delle organizzazioni internazionali*. Napoli: ESI; U. Draetta (2020). *Principi di diritto delle organizzazioni internazionali*. Milano: Giuffrè; U. Draetta, M. Fumagalli Meraviglia (2011). *Il diritto delle organizzazioni internazionali*. Milano: Giuffrè; S. Marchisio (2012). *L’ONU. Il diritto delle Nazioni Unite*. Bologna: il Mulino; P. Pennetta, S. Cafaro, A. Di Stasi, I. Ingravallo, G. Martino, C. Novi (2018). *Diritto delle organizzazioni internazionali*. Milano: Wolters Kluwer; C. Zanghi (2013). *Diritto delle Organizzazioni internazionali*. Torino: Giappichelli.

intervento del Consiglio di sicurezza, con cui abbiamo ritenuto opportuno, a causa della sua rilevanza, aprire il presente scritto.

1. Gli interventi dell'Alto Commissario e del Consiglio dei diritti umani

Una delle conseguenze prodotte dalla pandemia sul sistema onusiano di tutela dei diritti umani è stata l'interruzione (13 marzo) dei lavori del Consiglio dei diritti umani (UNHRC)³. La 43^a sessione ordinaria del Consiglio, infatti, prevista per il periodo febbraio-marzo 2020, è stata rinviata causa COVID-19⁴. Il Consiglio è un organismo delle Nazioni Unite – di recente istituzione – che lavora a stretto contatto con l'Alto Commissario per i diritti umani⁵.

Il 9 aprile 2020 si è tenuta una riunione virtuale del Consiglio dei diritti umani, nella quale l'Alto Commissario (Michelle Bachelet) e il Presidente del Consiglio (Elisabeth Tichy-Fisslberger) hanno ascoltato gli interventi e le richieste di alcuni degli oltre 400 partecipanti⁶. L'intento è stato quello di incoraggiare un dibattito, quanto più ampio possibile, sulla necessità di verificare, valutare e contrastare le conseguenze prodotte dalla pandemia sull'effettivo godimento dei diritti umani. E ciò non solo con riferimento alla compressione del diritto alla salute, ma in relazione alla dimensione universale ed integrata di tali diritti, così come riconosciuto dalla Dichiarazione di Vienna del 1993⁷.

In occasione di tale riunione, l'Alto Commissario, dopo aver opportunamente evidenziato e premesso che «COVID is “a colossal test of leadership” requiring coordinated action»⁸, individua due aree di azione, ossia «the immediate response

³ Organo sussidiario dell'Assemblea generale, il Consiglio dei diritti umani è stato istituito dalla stessa Assemblea con risoluzione 60/251 (A/RES/60/251, *Human Rights Council*)³, approvata il 15 marzo 2006 con 170 voti a favore, 4 contrari (fra cui gli Stati Uniti d'America) e 3 astensioni. Il Consiglio è un organo composto da 47 Stati membri delle NU, eletti direttamente e individualmente, con voto segreto, dalla maggioranza dei membri dell'Assemblea generale secondo il criterio dell'equa ripartizione geografica. Esso è competente a promuovere a livello generale il rispetto e la difesa dei diritti di ogni uomo senza alcuna distinzione e ad esaminare le violazioni, in maniera specifica quelle che rivestono carattere flagrante e sistematico, di tali diritti. Il Consiglio, con sede a Ginevra, si riunisce regolarmente durante tutto l'anno, tenendo almeno 3 sessioni annuali e potendo convocare sessioni straordinarie quando sia necessario. Questo nuovo organo dell'ONU ha sostituito la Commissione dei diritti umani, che ha concluso definitivamente i suoi lavori in data 16 giugno 2006.

⁴ Questo il messaggio presente sul relativo sito: «Given the circumstances surrounding COVID-19, the Human Rights Council suspended its 43rd session on 13 March 2020. The resumed session will be held from 15 to 23 June 2020» (<https://www.ohchr.org/en/hrbodies/hrc/pages/home.aspx>).

⁵ Per approfondimenti v. M. Bova (2011). *Il Consiglio dei diritti umani nel sistema onusiano di promozione e protezione dei diritti umani: profili giuridici ed istituzionali*. Torino: Giappichelli; K. Boyle (2009), *The United Nations Human Rights Council: Politics, Power and Human Right*, in *Northern Ireland Legal Quarterly*, p. 121 ss.; R. Freedman (2013). *The UN Human Rights Council, a critique and early assessment*. Londra-New York: Routledge; R. Pisillo Mazzeschi (2020), *Diritto internazionale dei diritti umani. Teoria e prassi*, Torino: Giappichelli, p.152 ss.; P. Scanella, P. Splinter (2007). *The United Nations Human Rights Council: A Promise to be Fulfilled*, in *Human Rights Law Review*, 7, p. 41 ss.; H. Upton (2007). *The Human Rights Council: First Impressions and Future Challenges*, in *Human Rights Law Review*, 7, p. 29 ss.; C. Zanghi, L. Panella (2019). *La protezione internazionale dei diritti dell'uomo*. Torino: Giappichelli, p. 118 ss.

⁶ <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=25789&LangID=E>.

⁷ Facciamo riferimento alla *Conferenza mondiale sui diritti umani*, conclusasi con la *Dichiarazione di Vienna* e annesso *Programma d'azione* del 25 giugno 1993, in cui viene riconosciuto e consacrato che «[t]utti i diritti umani sono universali, indivisibili, interdipendenti e interconnessi» (parte I, par. 5).

⁸ <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=25785&LangID=E>.

to the epidemic, and preparation of the recovery». Per quanto riguarda la “risposta”, indica sei punti nevralgici azione che sono immediatamente rilevanti e dovrebbero aiutare a elaborare politiche efficaci:

«1. All national efforts should seek to mitigate the impact of the epidemic on women, and on vulnerable groups [...]; 2. Extensive measures must be taken in every country to absorb the economic and social shocks of this epidemic, and to minimize the expansion of inequalities [...]; 3. Protection of health-workers and their adequate remuneration should be a paramount concern [...]; 4. When an existential threat faces all of us, there is no place for nationalism or scapegoating – including of migrants and minority communities [...]; 5. In every stage of this epidemic – including the recovery – efforts should be made to involve National Human Rights Institutions, civil society activists and human rights defenders [...]; 6. Any obstacle to medical efforts in one country heightens the risk for all of us [...].»

Quest’ultimo punto, in particolare, fa riferimento alle “sanzioni” che hanno impatti negativi sull’assistenza sanitaria e sui diritti umani delle persone vulnerabili. Queste, sanzioni, dunque, dovrebbero essere urgentemente revocate o modificate con “esenzioni umanitarie” efficaci per garantire l’accesso a forniture essenziali⁹.

Successivamente si è tenuta un’altra riunione virtuale (30 aprile 2020)¹⁰ del Consiglio, con i rappresentanti del Comitato di coordinamento delle procedure speciali (Coordination Committee of Special Procedures), per discutere sulle implicazioni della crisi COVID-19 sui diritti umani. Dalla lettura dello *statement*¹¹ della Presidente del Consiglio, rileviamo che i titolari dei vari mandati (delle Procedure speciali) hanno sviluppato strumenti e mezzi per assistere gli Stati e le altre parti interessate nella loro risposta alla crisi COVID-19, tra cui, una “general call” di oltre 60 titolari di mandato, che sottolineava che

«everyone has the right to life saving interventions; a wealth of up-to-date information; and recommendations and guidelines for national and international responses»¹².

Da ultimo, proprio nell’ottica del dibattito mondiale (cui si è fatto prima cenno) – incoraggiato congiuntamente dalla Presidenza del Consiglio dei diritti umani e dall’Alto Commissario delle Nazioni Unite – volto a condurre alla formulazione di inviti agli Stati circa i comportamenti da tenere per garantire la

⁹ In argomento v., per tutti, M. Sossai (2020). Le sanzioni internazionali sono un ostacolo alla risposta degli Stati alla pandemia da COVID-19?, in *SIDIBlog*, 5 aprile (<http://www.sidiblog.org>).

¹⁰ <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=25853&LangID=E>.

¹¹ <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=25852&LangID=E>.

¹² È questo un richiamo all’iniziativa (No exceptions with COVID-19: “Everyone has the right to life-saving interventions”) di un elevato numero di Relatori speciali, Esperti indipendenti, Gruppi di lavoro delle NU secondo cui: «Everyone, without exception, has the right to life-saving interventions and this responsibility lies with the government. The scarcity of resources or the use of public or private insurance schemes should never be a justification to discriminate against certain groups of patients». (<https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=25746&LangID=E>).

più corretta esecuzione possibile degli obblighi derivanti dal diritto internazionale dei diritti umani anche durante la crisi sanitaria prodotta dal COVID-19, in data 29 maggio 2020 il Consiglio ha adottato due documenti: la decisione (di natura tecnica) 43/116 (Un. doc. A/HRC/DEC/43/116), concernente l'autorizzazione all'eccezionale "procedura di silenzio" di 72 ore¹³; lo *statement* del Presidente 43/1 (Un. doc. A/HRC/PRST/43/1, *Human rights implications of the COVID-19 pandemic*), molto più corposo e di natura sostanziale. In tale ultimo documento, il Consiglio – profondamente preoccupato per la perdita di vite umane e di mezzi di sussistenza, per la crisi delle economie e delle società a causa della pandemia di COVID-19 e del suo impatto negativo sul godimento dei diritti umani in tutto il mondo (Preambolo), nonché preoccupato per il fatto che tale pandemia perpetua e aggrava le disuguaglianze esistenti e che le persone maggiormente a rischio sono quelle in situazioni più vulnerabili (anziani, migranti, rifugiati, persone con disabilità, bambini ed altre categorie deboli) – prende atto con apprezzamento (par. 1) dei due documenti ONU *The guidance of the United Nations High Commissioner for Human Rights on human rights-compliant responses to the COVID-19 pandemic*¹⁴ e *The Secretary-General's policy brief on COVID-19 and human rights entitled "We are all in this together"*¹⁵; invita, inoltre, gli Stati a garantire che tutti i diritti umani siano rispettati, protetti e rispettati durante la lotta contro il COVID e che le loro risposte alla pandemia siano pienamente conformi ai loro obblighi in materia di diritti umani (par. 3); chiede, infine, all'Alto Commissario di preparare un rapporto sull'impatto della pandemia sul godimento dei diritti umani nel mondo, con riferimento alle buone pratiche e ai settori che destano maggiori preoccupazioni, e di presentarlo alla 46^a sessione ordinaria del Consiglio (par. 4).

2. Cenni sul ruolo degli organi di controllo dei Core Treaties e delle procedure speciali

Gli "organi di controllo" sono un complesso di organismi e di procedure internazionali di garanzia che vigilano sul rispetto dei "Core International Human Rights Treaties", ossia dei principali strumenti giuridici internazionali a tutela dei diritti umani adottati nel quadro onusiano (si tratta cioè dei nove trattati sui diritti umani, e relativi protocolli opzionali, più importanti)¹⁶. Si pensi, ad esempio, al Comitato dei diritti dell'uomo (CCPR), al Comitato sui diritti delle persone con disabilità (CRPD), al Comitato sui diritti dell'infanzia (CRC).

Le "procedure speciali", invece, sono specifici meccanismi di controllo (di natura politica) che sono istituiti – in seno al Consiglio dei diritti umani – per esaminare situazioni di un determinato Paese oppure tematiche di peculiare rilievo relative ai diritti umani. Introdotte dall'allora Commissione, possono essere

¹³ Che si applicherà esclusivamente alle attuali circostanze eccezionali in cui le riunioni plenarie del Consiglio non sono possibili a causa della pandemia di COVID-19 e che non potrà mai servire da precedente.

¹⁴ <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/COVID19Guidance.aspx>.

¹⁵ https://www.un.org/victimsofterrorism/sites/www.un.org.victimsofterrorism/files/un_-_human_rights_and_covid_april_2020.pdf.

¹⁶ <https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/CoreInstruments.aspx>.

dunque basate su mandati “tematici” oppure “geografici” e sono caratterizzate dalla creazione di organismi *ad hoc* (individuali o collegiali): *Special Rapporteur, Independent Expert, Working Group*¹⁷.

Ebbene, fin dall’inizio della crisi sanitaria (fra i primi ad esprimersi, ad esempio, vi sono stati il Comitato sui diritti delle persone con disabilità e l’Inviato speciale del Segretario generale sulla disabilità e l’accessibilità), gli organi di controllo e le procedure speciali hanno offerto il proprio contributo in relazione alle conseguenze della pandemia – con l’obiettivo di rafforzare il rispetto dei diritti umani da parte degli Stati anche in tale situazione emergenziale – adottando una serie di documenti, distinti su base tematica, concernenti: misure di emergenza, all’diritto alloggio, persone con disabilità, anziani, minori, persone in carcere, migranti e rifugiati, minoranze, informazione e partecipazione, privacy, attività imprenditoriale, ecc.

Tutte le raccomandazioni prodotte sono state rielaborate e tradotte in un “documento guida” – al quale si rimanda a causa dell’ampiezza dei suoi contenuti¹⁸ – che «deve e dovrà indirizzare gli Stati membri nella predisposizione di adeguate misure reattive nella dimensione protettiva dei diritti umani»¹⁹.

La Relatrice speciale dell’ONU sui diritti delle persone con disabilità, Catalina Devandas Aguilar, ha – ad esempio – sottolineato che a oggi ben poco è stato fatto per informare queste persone, fornendo loro indicazioni utili su come affrontare la pandemia. «Le persone con disabilità si sentono lasciate indietro», ha affermato Devandas, aggiungendo che

«le misure di contenimento, come l’allontanamento sociale e l’autoisolamento, non sono praticabili da coloro che si affidano al sostegno degli altri anche per mangiare, vestirsi e fare il bagno» e che «l’accesso ad aiuti finanziari è fondamentale anche per ridurre il rischio che queste persone e le loro famiglie si impoveriscano e aumenti ancor più la loro vulnerabilità»²⁰.

Con riferimento, invece ad un’altra categoria particolarmente debole, ossia i bambini, l’UNICEF ha rilevato che

«maltrattamenti, violenza di genere, sfruttamento, ed esclusione sociale potrebbero aumentare nei prossimi mesi, mettendo a rischio la sicurezza e il benessere di centinaia di milioni di bambini in tutto il mondo», sottolineando inoltre «l’emergenza dovuta alla carenza di medicine (in particolare vaccini) causata anche dalla riduzione dei trasporti (soprattutto

¹⁷ Sulle “procedure speciali” v., fra gli altri, M. Bova (2011), cit., p. 140 ss.; J. Gutter (2007). Special Procedures and the Human Rights Council: Achievements and Challenges Ahead, in *Human Rights Law Review*, 7, p. 93 ss.; A. Marchesi (2011). *La protezione internazionale dei diritti umani. Nazioni Unite e organizzazioni regionali*. Milano: Franco Angeli, p. 80 ss.

¹⁸ <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/COVID19Guidance.aspx>.

¹⁹ C. Carletti (2020). La *Human Rights Machinery* di Ginevra e la tutela dei diritti umani a fronte dell’epidemia globale Covid-19, in *Ordine internazionale e diritti umani*, 2, pp. 377-378.

²⁰ Per approfondimenti: <https://www.un.org/development/desa/disabilities/news/dspd/covid-19.html>.

aerei) e dalle restrizioni commerciali che maggiormente impattano sui paesi in via di sviluppo»²¹.

Il “documento guida”, intitolato “COVID-19 Guidance” è datato 13 maggio 2020 ed è reperibile on line²². Esso, come già accennato, è molto ampio e approfondito e tratta i seguenti temi: Access to health care; Emergency measures; Leaving no one behind; Housing; Persons with disabilities; Older persons; People in detention and institutions; Information and Participation; Stigmatisation, xenophobia, racism; Migrants, Displaced People, and Refugees; Social and Economic Impacts; Food; Privacy; Children; Youth; Gender; Water, sanitation and hygiene; Indigenous peoples; Minorities; Business and Human Rights; International and Unilateral Sanctions; Trafficking; International Cooperation and Solidarity.

Il sistema di tutela dei diritti umani dell’ONU coordinato dall’Alto Commissario delle Nazioni Unite Michelle Bachelet (la c.d. “Human Rights Machinery di Ginevra”)²³ sta anche operando in stretto contatto con l’Ufficio del Segretario generale delle NU nel quadro del “Global Humanitarian Response Plan COVID-19. UN Coordinated Appeal. April-December 2020”²⁴, piano di risposta umanitaria lanciato il 25 marzo 2020 sulla base della considerazione per cui «a global approach is the only way to fight COVID-19»²⁵.

3. Le risoluzioni dell’Assemblea generale e del Consiglio di sicurezza

Come accennato in premessa, la recente risoluzione 2532 del Consiglio di sicurezza ha costituito anche una risposta all’appello più volte lanciato dal Segretario generale relativamente alla crisi sanitaria in atto e volto ad ottenere un “cessate il fuoco” globale.

Nel suo appello del 23 marzo (*Secretary-General’s Appeal for Global Ceasefire*), António Guterres ha sottolineato che donne, bambini, persone con disabilità, emarginati e rifugiati, oltre che a pagare il prezzo più alto durante le guerre, sono tra quelli più a rischio durante la crisi scatenata dal COVID-19. Il Segretario generale ha inoltre ribadito che il virus è un nemico comune che non fa distinzioni tra nazionalità, gruppi etnici, credo religiosi e fazioni, esso attacca

²¹ Per approfondimenti: <https://www.unicef.org/press-releases/statement-unicef-executive-director-henriettafore-disruption-immunization-and-basic>.

²² https://www.ohchr.org/Documents/Events/COVID-19_Guidance.pdf.

²³ Per tale definizione v. C. Carletti (2020). La pandemia Covid-19: riflessioni tecniche proposte dagli organi dei trattati nel quadro della *Human Rights Machinery* di Ginevra, in *Ordine internazionale e diritti umani*, 3, p. 696 ss. Sulla “UN Human Rights Machinery”: https://data.unaids.org/publications/irc-pub01/jc128-hrmachinery_en.pdf. Cfr. anche <https://unsdg.un.org/resources/strengthening-international-human-rights>.

²⁴ <https://www.unocha.org/sites/unocha/files/Global-Humanitarian-Response-Plan-COVID-19.pdf>; <https://www.humanitarianresponse.info/ru/programme-cycle/space/document/covid-19-global-humanitarian-response-plan>.

²⁵ Per approfondimenti v. <https://unric.org/it/covid-19-global-humanitarian-response-plan>.

tutti, indistintamente e senza tregua: «The virus does not care about nationality or ethnicity, faction or faith. It attacks all, relentlessly»²⁶.

Nel successivo appello del 3 aprile, il Segretario generale ha sollecitato le parti impegnate in conflitti armati in tutto il mondo ad abbassare le armi per dare a tutte le persone coinvolte in zone di conflitto la possibilità affrontare il contagio da coronavirus (che egli stesso ha definito la peggiore prova che il mondo si trova ad affrontare dalla fondazione delle Nazioni Unite 75 anni or sono) e sopravvivere alle sue conseguenze. Si è detto compiaciuto dai primi segnali positivi (dal precedente appello del 23 marzo): 70 Paesi nel mondo hanno condiviso il suo invito e almeno 10 Paesi hanno risposto positivamente, accettando il cessate il fuoco²⁷.

In tale contesto internazionale l'Assemblea generale dell'ONU, in data 2 aprile, adotta all'unanimità la risoluzione sulla solidarietà globale e la cooperazione internazionale contro il Covid-19 (Un doc. A/RES/74/270). Il voto si è svolto in base alle nuove regole ("silence procedure"), perché l'Assemblea non è stata in grado di riunirsi a causa della pandemia.

La risoluzione, intitolata *Global solidarity to fight the coronavirus disease 2019 (COVID-19)*, è stata preparata da Norvegia, Svizzera, Singapore, Indonesia, Liechtenstein, Ghana e sponsorizzata da 188 paesi dell'Assemblea ed è il primo documento di questo organo su tale tema²⁸. La risoluzione – sottolineando gli effetti distruttivi del coronavirus sulle società e le gravi conseguenze per l'economia, i viaggi internazionali e il commercio – ha evidenziato la necessità di assistenza ai paesi più poveri e più colpiti. Richiedendo una maggiore solidarietà globale e una cooperazione internazionale contro la pandemia, l'Assemblea ha anche rimarcato che tutte le forme di razzismo e xenofobia devono essere contrastate e i diritti umani devono essere rispettati.

La risoluzione, dunque, evidenzia l'importanza di una risposta globale alla pandemia (e una maggiore cooperazione multilaterale nella lotta a quella che potrebbe definirsi una *nuova guerra*), che garantisca al contempo una ripresa sostenibile ed il pieno rispetto dei diritti fondamentali, attraverso l'adozione da parte di ogni Stato di misure urgenti per il contrasto ad ogni forma di discriminazione.

Dopo l'Assemblea generale, finalmente anche il Consiglio di sicurezza (1° luglio 2020) – opportunamente definito (il 9 maggio 2020) «assente (ingiustificato)

²⁶ Per leggere il testo originale dell'appello <https://www.un.org/sg/en/content/sg/statement/2020-03-23/secretary-generals-appeal-for-global-ceasefire>. Per un commento <https://www.onuitalia.it/coronavirus-il-segretario-generale-dellonu-lancia-un-appello-per-un-immediato-cessate-il-fuoco-globale>.

²⁷ <https://unric.org/it/covid-19-il-segretario-generale-onu-invo-ca-cessate-il-fuoco-globale>.

²⁸ D'altro canto, non è stata adottata la bozza di risoluzione presentata dalla Russia, che sollecitava i Paesi a porre fine alle guerre commerciali di fronte alle difficoltà causate dalla pandemia di coronavirus e a non prendere decisioni di sanzioni unilaterali senza l'approvazione del Consiglio di sicurezza. Per approfondimenti su tale punto cfr. M. Sossai (2020), cit., il quale afferma che sono state presentate in seno all'Assemblea generale delle NU «due bozze di risoluzione rivali tra loro: l'una successivamente approvata il 2 aprile 2020 ...; l'altra sponsorizzata dalla Federazione russa con l'appoggio, niente affatto casuale, di Cuba, Nicaragua e Venezuela, chiedeva fra l'altro la sospensione delle misure coercitive unilaterali. Quest'ultima iniziativa si inserisce nel più ampio dibattito sulla legittimità delle 'sanzioni' imposte dagli Stati Uniti nei confronti non soltanto dei Paesi già citati, ma soprattutto dell'Iran, dopo la decisione dell'amministrazione Trump di abbandonare l'accordo sul nucleare» (p. 1).

fin dall'inizio della pandemia»²⁹ – si esprime in maniera decisa con l'importante risoluzione 2532 citata in premessa del presente scritto. Con questa risoluzione il Consiglio risponde finalmente all'appello più volte lanciato dal Segretario generale, a cui sopra si è fatto riferimento.

Come pure già accennato, la risoluzione è stata adottata all'unanimità, circostanza assolutamente non scontata dato l'alto rischio di possibili “veti” che potevano essere posti da parte di membri permanenti del Consiglio (stante la situazione di crisi nei rapporti USA-Cina, nonché la posizione della Russia). Infatti, l'idea del “cessate il fuoco” generale per dare ad ogni paese la possibilità di far fronte all'epidemia da coronavirus non è stata accolta favorevolmente dagli Stati Uniti, che a maggio avevano già respinto una bozza di risoluzione che era in corso di negoziazione da marzo (la quale chiedeva appunto di porre fine alle ostilità nelle zone di conflitto per dare la possibilità ai governi locali di dedicare le proprie energie all'emergenza sanitaria)

La gestione della crisi da COVID-19 ha causato attriti tra Cina e Stati Uniti, creando ulteriori tensioni diplomatiche tra i due Paesi. Anche il tema delle sanzioni, come già accennato, è diventato centrale nel dibattito internazionale, in quanto l'Iran (verso cui sono previste dal 2018) è uno degli Stati più colpiti dall'epidemia e quindi deve affrontare una serie di problemi a livello internazionale nell'acquisto di forniture mediche. In questi mesi, inoltre, gli Stati Uniti hanno ignorato le ripetute richieste da parte dell'ONU a rinunciare alle sanzioni nei confronti di alcuni Paesi (Cuba, Corea del Nord, Siria e Iran) per permettere ai loro Governi di rispondere efficacemente alla crisi sanitaria.

In questa difficile situazione internazionale, comunque, è stata approvata la risoluzione 2532, che chiede la fine immediata delle ostilità e una pausa umanitaria nelle zone di conflitto in tutto il mondo per rafforzare la lotta contro il coronavirus. Ora ovviamente è fondamentale che il Consiglio (parr. 4-5-6, ris. 2532) vigili sull'effettivo rispetto della risoluzione e che dunque questa “pausa umanitaria” sia concretamente realizzata e venga realmente concesso pieno accesso alle organizzazioni umanitarie per sostenere le popolazioni colpite dalla pandemia.

Varie organizzazioni umanitarie (in primis *Save The Children*) ritengono però che tale “tregua” debba applicarsi a tutti i conflitti attivi, in quanto i bambini di tutte le guerre soffrono e meritano insieme alle loro famiglie di essere al sicuro dalla combinazione mortale di conflitti armati e del COVID-19. Il riferimento è all'esclusione dalla “pausa umanitaria” delle operazioni militari contro le organizzazioni designate come terroriste: «this general and immediate cessation of hostilities and this humanitarian pause do not apply to military operations against the Islamic State in Iraq and the Levant (ISIL, also known as Da'esh), Al Qaeda and Al Nusra Front (ANF), and all other individuals, groups, undertakings and entities associated with Al Qaeda or ISIL, and other terrorist groups, which have been designated by the Security Council» (par. 3).

In chiusura della risoluzione (par.7) è molto rilevante il richiamo alla posizione delle donne, in quanto il Consiglio ne riconosce il “ruolo critico” nella lotta al COVID-19 chiedendone una “partecipazione piena, equa e significativa”:

²⁹ I.R. Pavone (2020), La pandemia di COVID-19: l'ONU finalmente batte un colpo?, in *SIDIBlog*, 9 maggio (<http://www.sidiblog.org>).

«Acknowledges the critical role that women are playing in COVID-19 response efforts, as well as the disproportionate negative impact of the pandemic, notably the socio-economic impact, on women and girls, children, refugees, internally displaced persons, older persons and persons with disabilities, and calls for concrete actions to minimize this impact and ensure the full, equal and meaningful participation of women and youth in the development and implementation of an adequate and sustainable response to the pandemic»³⁰.

Conclusione

L'evoluzione della crisi sanitaria scatenata dalla diffusione del Covid-19 ha dunque avuto inevitabili ripercussioni internazionali, sia sul piano politico che giuridico, sia a livello universale che regionale. Numerosi organismi, come visto, sono intervenuti, nell'ambito delle competenze loro attribuite dai rispettivi mandati, per operare nei vari settori coinvolti dall'attuale situazione sanitaria mondiale³¹. Fra questi organismi abbiamo analizzato gli interventi di quelli maggiormente collegati (direttamente o indirettamente) alla tutela dei diritti umani, cercando dunque di fornire un quadro analitico, pur se necessariamente sintetico, del rapporto fra pandemia da Covid-19 e sistema ONU di tutela dei diritti umani.

La promozione – ad opera dell'Alto Commissario dei diritti umani delle NU e dalla Presidenza del Consiglio dei diritti umani – di un dibattito mondiale (e conseguente riflessione generale) sull'impatto della pandemia nei confronti di molteplici situazioni tutelate dal diritto internazionale dei diritti umani ha comportato un proficuo intervento di molteplici organismi internazionali. Possiamo dunque affermare che il sistema onusiano ha prodotto un'interessante serie di riflessioni, osservazioni, documenti, nei quale oltre a verificare tale impatto, ha rimarcato la necessità di far fronte alle violazioni dei diritti umani (in molti settori) che si stanno verificando a causa della pandemia, formulando anche inviti agli Stati circa i comportamenti da tenere per garantire la più corretta

³⁰ Del resto, tra le prime a rilanciare l'appello del Segretario generale al “cessate il fuoco” sono state proprio le organizzazioni della società civile guidate da donne, ad esempio la *Women's International League for Peace* (WILPF), organizzazione pacifista di donne (<https://www.wilpf.org/covid-19>), ha pubblicato sul proprio sito un *policy paper* dal titolo “Centering Women, Peace and Security in Ceasefires” (<https://www.peacewomen.org/sites/default/files/!FINAL%20WPS%20Ceasefire%20Brief.pdf>).

³¹ Con riferimento ai sistemi regionali di tutela dei diritti umani (es. Consiglio d'Europa) oppure al ruolo di organizzazioni internazionali settoriali (es. Nato, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale), così come per approfondimenti sul ruolo dell'OMS (organizzazione maggiormente interessata, a causa delle sue competenze, dalla pandemia, ma per la cui analisi sarebbe stato necessario uno scritto autonomo) si rinvia a: P. Acconci (2020). La crisi economica al tempo dell'emergenza sanitaria covid-19. Le reazioni delle organizzazioni internazionali, in *Osorin* (www.osorin.it); F. Casolari (2020). Prime considerazioni sull'azione dell'Unione ai tempi del Coronavirus, in *Eurojus*, 2 marzo (www.rivista.eurojus.it); F. Gaudiosi (2020). Il Consiglio d'Europa: le iniziative relative alla pandemia da COVID-19 nel contesto europeo, in *Osorin* (www.osorin.it); Id. (2020). La NATO: le prime iniziative di lotta alla pandemia da COVID-19 nel contesto atlantico, in *Osorin* (www.osorin.it); I.R. Pavone (2020). La dichiarazione di pandemia di COVID-19 dell'OMS: implicazioni di *governance* sanitaria globale, in *BioLaw Journal*, 27 marzo (www.biodiritto.org); C.M. Pontecorvo (2020). Il diritto internazionale ai tempi del (nuovo) *Coronavirus*: prime considerazioni sulla recente epidemia di 'COVID-19', in *Diritti umani e diritto internazionale*, 14, pp. 195-216

esecuzione possibile degli obblighi derivanti dai trattati internazionali sui diritti umani di cui essi sono parti.

Un'ultima considerazione: sarà opportuno osservare bene – nei prossimi giorni – l'effettivo rispetto della risoluzione 2532 del Consiglio di sicurezza per verificare che la “pausa umanitaria” prevista dalla risoluzione sia concretamente realizzata e che dunque le organizzazioni umanitarie possano davvero portare sostegno alle popolazioni colpite dalla pandemia, soprattutto alle categorie maggiormente vulnerabili, non dimenticando mai che quella fra COVID-19 e guerra è una combinazione davvero mortale.

Bibliografia

- Acconci, P. (2020). La crisi economica al tempo dell'emergenza sanitaria covid-19. Le reazioni delle organizzazioni internazionali, in *Osorin* (www.osorin.it).
- Bova, M. (2011). *Il Consiglio dei diritti umani nel sistema onusiano di promozione e protezione dei diritti umani: profili giuridici ed istituzionali*. Torino: Giappichelli.
- Boyle, K. (2009), The United Nations Human Rights Council: Politics, Power and Human Right, in *Northern Ireland Legal Quarterly*, p. 121 ss.
- Carletti, C. (2020). La *Human Rights Machinery* di Ginevra e la tutela dei diritti umani a fronte dell'epidemia globale Covid-19, in *Ordine internazionale e diritti umani*, 2, p. 376 ss.
- Carletti, C. (2020). La pandemia Covid-19: riflessioni tecniche proposte dagli organi dei trattati nel quadro della *Human Rights Machinery* di Ginevra, in *Ordine internazionale e diritti umani*, 3, p. 696 ss.
- Casolari F. (2020). Prime considerazioni sull'azione dell'Unione ai tempi del Coronavirus, in *Eurojus*, 2 marzo (www.rivista.eurojus.it).
- Conforti B. & Focarelli C. (2020). *Le Nazioni Unite*. Padova: Cedam.
- Del Vecchio, A. (2012), *Diritto delle organizzazioni internazionali*. Napoli: ESI.
- Draetta, U. (2020). *Principi di diritto delle organizzazioni internazionali*. Milano: Giuffrè.
- Draetta, U., & Fumagalli Meraviglia M. (2011). *Il diritto delle organizzazioni internazionali*. Milano: Giuffrè.
- Freedman R. (2013). *The UN Human Rights Council, a critique and early assessment*. Londra-New York: Routledge.
- Gaudiosi, F. (2020). Il Consiglio d'Europa: le iniziative relative alla pandemia da COVID-19 nel contesto europeo, *Osorin* (www.osorin.it).
- Gaudiosi, F. (2020). La NATO: le prime iniziative di lotta alla pandemia da COVID-19 nel contesto atlantico, *Osorin* (www.osorin.it).
- Gutter, J. (2007). Special Procedures and the Human Rights Council: Achievements and Challenges Ahead, *Human Rights Law Review*, 7, p. 93 ss.
- Marchesi, A. (2011). *La protezione internazionale dei diritti umani. Nazioni Unite e organizzazioni regionali*. Milano: Franco Angeli.
- Marchisio, S. (2012). *L'ONU. Il diritto delle Nazioni Unite*. Bologna: il Mulino.
- Negri, S. (2018). *Salute pubblica, sicurezza e diritti umani nel diritto internazionale*. Torino: Giappichelli.
- Pavone, I.R. (2020). La pandemia di COVID-19: l'ONU finalmente batte un colpo?, in *SIDIBlog*, 9 maggio (<http://www.sidiblog.org>).
- Pavone I.R. (2020). La dichiarazione di pandemia di COVID-19 dell'OMS: implicazioni di *governance* sanitaria globale, in *BioLaw Journal*, 27 marzo (www.biodiritto.org).
- Pennetta, P., Cafaro, S., Di Stasi, A., Ingravallo, I., Martino, G., Novi, C. (2018). *Diritto delle organizzazioni internazionali*. Milano: Wolters Kluwer.
- Pisillo Mazzeschi, R. (2020). *Diritto internazionale dei diritti umani. Teoria e prassi*, Torino: Giappichelli.
- Pontecorvo, C.M. (2020). Il diritto internazionale ai tempi del (nuovo) *Coronavirus*: prime considerazioni sulla recente epidemia di 'COVID-19', in *Diritti umani e diritto internazionale*, 14, pp. 195-216.
- Scanella, P. & Splinter P. (2007). The United Nations Human Rights Council: A Promise to be Fulfilled, in *Human Rights Law Review*, 7, p. 41 ss.
- Sossai, M. (2020). Le sanzioni internazionali sono un ostacolo alla risposta degli Stati alla pandemia da COVID-19?, in *SIDIBlog*, 5 aprile (<http://www.sidiblog.org>).
- Upton, H. (2007). The Human Rights Council: First Impressions and Future Challenges, in *Human Rights Law Review*, 7, p. 29 ss.

Zanghì, C. (2013). *Diritto delle Organizzazioni internazionali*. Torino: Giappichelli.

Zanghì, C. & Panella, L. (2019). *La protezione internazionale dei diritti dell'uomo*. Torino: Giappichelli.

COME CAMBIA NELLE RELAZIONI? TRA TEMPO DIFFUSO E TEMPO SOSPESO

IL TERZO TEMA PONE LO SGUARDO SULLE RELAZIONI, IN MODO PARTICOLARE
OSSERVANDOLE DAL PUNTO DI VISTA PSICOLOGICO, SOPRATTUTTO NELLA
DIMENSIONE GENITORI-FIGLI.

LA COSTRUZIONE SIMBOLICA DELLA PANDEMIA E IL SUO RAPPORTO CON IL CONTESTO

CLAUDIA VENULEO
Università del Salento
claudia.venuleo@unisalento.it

Abstract

Institutional responses to the pandemic crisis have at best interpreted health in physical terms, but marginalised on the one hand the psychological side of well-being, on the other hand the dependence of this aspect on contextual conditions attributable to the way of interpreting the crisis and responding to it. Referring to the semiotic-cultural perspective and the construct of Symbolic Universes, I will try in this paper to highlight how the psychological and social impact of the pandemic is mediated by the processes of constructing meaning; processes that do not develop in the social vacuum, nor are they a simple reaction to a new emerging problem, but reflect psychosocial conditions and feed on the institutional answers and discourses. The promotion of symbolic resources underpinning people's capacity to deal with the crisis is now a priority task; psychology can contribute to support it if in turn it will be able to assume as a field of intervention the coexistence and the symbolic and cultural dynamics that underline it.

Keyword: pandemic crisis; semiotic-cultural perspective; Symbolic Universes; social and cultural resources.

Sunto

Le risposte istituzionali alla crisi pandemica hanno nel migliore dei casi interpretato la salute in termini fisici, ma marginalizzato da un lato l'aspetto psicologico del benessere, dall'altro la dipendenza di questo aspetto da condizioni contestuali ascrivibili al modo di interpretare la crisi e di rispondervi. Facendo riferimento alla prospettiva semiotico-culturale e al costrutto di Universi Simbolici, proverò in questo scritto a evidenziare come l'impatto, psicologico e sociale, della pandemia sia mediato dai processi di costruzione del significato; processi che non si sviluppano nel vuoto sociale, né sono una semplice reazione ad un nuovo problema emergente, ma riflettono condizioni psicosociali e si alimentano delle risposte e dei discorsi istituzionali. La promozione delle risorse simboliche che sottostanno la capacità delle persone di affrontare la crisi appare oggi un compito prioritario; la psicologia può contribuire a sostenerlo se a sua volta sarà in grado di assumere come campo di intervento la convivenza e le dinamiche simboliche e culturali che la sottendono.

Parole chiave: crisi pandemica; prospettiva semiotico-culturale; Universi Simbolici; risorse sociali e culturali.

Introduzione

Apro questo scritto con una considerazione preliminare sul ruolo della psicologia e degli psicologi nell'emergenza sanitaria, osservando come – quando se ne è timidamente riconosciuta la funzione - la si è immaginata in termini al contempo riparativi ed emergenziali. Si è pensato cioè ad uno psicologo che sostenesse l'individuo, molto più che le relazioni e la comunità, e che sostenesse l'individuo curandone sintomatologie ascritte alla situazione pandemica in sé e alle connesse misure di distanziamento sociale.

Certo la pandemia è stata per alcuni anche uno tsunami psicologico. Numerosi contributi hanno enfatizzato gli elevati livelli di stress, ansia, depressione prodotti nella popolazione generale e in gruppi sociali specifici (medici di prima linea, studenti, anziani) dal drastico e repentino breakdown di abiti e routine legato all'emergenza sanitaria e alle connesse misure di distanziamento fisico, all'elevata incertezza sul futuro, all'insicurezza finanziaria (inter alia: Sood, 2020; Wang, *et al.*, 2020).

Tuttavia, il focus esclusivo sulle conseguenze psicologiche negative della pandemia, benché cruciale, presenta a mio parere almeno due limitazioni. Primo, non consente di capire quali risorse simboliche (visioni del mondo, credenze, modi sentire, pensare e agire) i cittadini abbiano mobilitato in risposta alla fase acuta della pandemia e se queste risorse abbiano sostenuto il governo della crisi su ampio respiro. Secondo, tale approccio fornisce scarso insight sulle variazioni dell'esperienza di quarantena dovute ad aspetti contestuali legati alla sfera micro sociale (es. la qualità delle relazioni familiari) e macro sociale (es. il grado di fiducia nei politici, nella scienza, il tipo di informazione mediatica, il grado di coinvolgimento dei cittadini nell'identificazione delle risposte da dare all'emergenza), contribuendo ad alimentare l'idea che le risposte cognitive ed emozionali all'emergenza sanitaria siano intrinsecamente determinate dalla pandemia stessa. Tuttavia, le condizioni di disagio non sono una conseguenza scontata dell'evento pandemico. A titolo esemplificativo, uno studio italiano condotto su un campione di medici e infermieri in prima linea (Marinaci, Carpinelli, Venuleo, Savarese, & Cavallo, 2020) evidenzia il rapporto tra distress psicologico, avvertito da oltre metà dei rispondenti, e mancanza percepita di risposte istituzionali (in termini di supporto psicologico e adeguatezza dei dispositivi di protezioni individuali ricevuti), ritenuto insufficiente da più del 50% del campione, costretto alla paradossale circostanza di essere chiamato a salvaguardare la salute delle persone in assenza di protezione fisica e psicologica, in una situazione fortemente stressante per sovraccarico lavorativo ed emozionale. La situazione di questa categoria professionale esemplifica una situazione più generale: le risposte istituzionali messe in campo per tutelare i cittadini hanno nel migliore dei casi interpretato la salute in termini fisici, ma marginalizzato da un lato l'aspetto psicologico del benessere, dall'altro la dipendenza di questo aspetto da condizioni contestuali non ascrivibili alla pandemia in sé ma al modo di interpretarla come problema e di rispondervi (Cannon, Müller-Mahn, 2010; Venuleo, Gelo, & Salvatore, 2020a).

Facendo riferimento al framework teorico fornito dalla prospettiva semiotico-

culturale (Salvatore, Valsiner, & Veltri, 2019), proverò in questo scritto a evidenziare come una dinamica affettiva di significazione dell'esperienza sia riconoscibile nel modo con cui molte persone si sono relazionate all'emergenza sanitaria, come tale reazione non sia scontata, essendo legata a dimensioni contestuali, e a evidenziarne risorse e vincoli rispetto al comune compito di governo della crisi.

1. La costruzione simbolica della pandemia

Le persone non rappresentano e non rispondono alla realtà della pandemia in sé, piuttosto interpretano la pandemia nei termini di significati ad essa preesistenti, che sono coerenti con l'Universo Simbolico che organizza il loro modo di essere nel mondo (Salvatore, *et al.*, 2018). Gli Universi Simbolici sono concettualizzabili come pattern di significato generalizzati, impliciti, solo parzialmente coscienti, che alimentano e pongono vincoli al modo con cui le persone interpretano ogni specifico evento, oggetto e condizione della loro esperienza. Un esempio di Universo Simbolico è dato dalla generalizzazione dello schema amico-nemico, che riduce l'intera variabilità delle circostanze alla distinzione a un solo grado di libertà tra l'essere o non essere altro da noi. La capacità degli Universi Simbolici di promuovere risposte adattative è funzione del grado di salienza dei significati generalizzati che li compongono (Venuleo, *et al.*, 2020). Laddove un'alta salienza di significati generalizzati corrisponde a un'interpretazione rigida, polarizzata ed omogeneizzante della realtà, una bassa salienza corrisponde a un modo di pensare più flessibile, capace di apprendere dall'esperienza. Con riferimento all'attuale crisi pandemica, possiamo cogliere segni di un'interpretazione ad alta salienza affettiva nella diffusione di teorie complottiste e nella colpevolizzazione di specifici outgroup che caratterizza i commenti allarmistici e i discorsi nei social media, e interpretazioni meno polarizzate e più flessibili nei discorsi focalizzati sul bisogno di apprendere dalla pandemia che cosa potrebbe utilmente cambiare rispetto a criteri di scelta e agli investimenti fatti in passato per governare meglio le risorse personali e/o sociali e costruire un futuro migliore.

Gli Universi Simbolici tramite cui il processo di costruzione di significati si esprime non sono strutture intrapsichiche trascendentali; dipendono nel loro funzionamento da condizioni sociali e storiche e si situano nella sfera degli scambi e dei discorsi sociali che pongono vincoli ai molteplici modi con cui le persone potrebbero dare senso a eventi, problemi e circostanze della loro vita. Possiamo dunque trovare la pandemia associata a segni come *guerra, nemico, complotto*, entro un'interpretazione affettiva di tipo paranoideo dello scenario sociale che caratterizza un vasto segmento della popolazione nello scenario contemporaneo, o anche trovare la pandemia associata a segni come *solidarietà, speranza, rinascita* entro un'interpretazione della crisi come chance per ripensare l'esperienza e costruire un futuro migliore e così via.

I risultati di uno studio in pubblicazione sull'analisi degli Universi Simbolici associati all'interpretazione della crisi pandemica nella popolazione italiana aiutano a esemplificare quanto detto (Venuleo, Marinaci, Gennaro & Palmieri, 2020). Lo studio, basato sull'analisi delle narrative raccolte in risposta ad uno

stimolo aperto in cui si chiedeva di raccontare la vita ai tempi del COVID-19, ha permesso di identificare quattro principali Universi Simbolici.

Due di essi (denominati “Surviving a war” e “Living with Emergency”) condividono una rappresentazione della pandemia come emergenza sanitaria, più che come crisi che ingloba questioni di salute, economiche, sociali, politiche. La pandemia è quindi identificata con un evento settoriale e confinato, per quanto terrificante, che può al massimo sollecitare a livello individuale una riorganizzazione delle proprie abitudini e delle proprie routine per proteggere sé stessi e i propri cari (“Living with Emergency”) e a livello sociale forti misure di restrizione della libertà di movimento per sostenere la battaglia contro il virus nemico (“Surviving a war”). Gli altri due Universi Simbolici (denominati “Reconsider social priorities” e “Reconsider personal priorities”) identificano una differente area di significato che interpreta la crisi come un turning point, un’opportunità per riflettere sull’impatto critico di scelte precedenti e le sfide di adattamento che occorre affrontare. Il turning point è differenzialmente concettualizzato come concernente la vita personale (“Reconsider personal priorities”) o, più ampiamente, la sfera sociale e pubblica (“Reconsider social priorities”). La crisi ha consentito, nel primo caso, di evidenziare la propria fragilità umana, sollecitando una più chiara considerazione di ciò che conta nella propria vita; nel secondo caso, l’impatto critico di politiche locali e a breve termine e il bisogno di una maggiore consapevolezza dell’interdipendenza tra persone e tra paesi, come unica comunità accumulata da un unico destino.

Come ipotizzato, le diverse interpretazioni variano in differenti segmenti sociali differenzialmente caratterizzati per genere, età, occupazione e situazione lavorativa durante il lockdown. A titolo esemplificativo, le donne più degli uomini tendono a simbolizzare lo scenario come una guerra e una lotta per la sopravvivenza. Tale risultato, per quanto non scontato, appare comprensibile. Responsabili del lavoro di cura non retribuito tre volte di più degli uomini – secondo i dati del World Economic Forum (Hutt, 2020) – durante il lockdown le donne hanno risposto, spesso nello stesso spazio (quello della casa), a compiti lavorativi, attività legate al management familiare e all’educazione scolastica dei figli (Rinaldi, 2020). Questo complesso di circostanze può aver alimentato maggiore stress e più in generale un’attivazione affettiva di ansietà, mettendo in primo piano il rischio di “perdere la battaglia” (sul piano della salute, sul piano economico e sul piano sociale) piuttosto che la speranza per un futuro migliore. Ancora, una simbolizzazione della pandemia come turning point personale, e dunque una posizione più riflessiva sulla crisi, tende ad essere espressa da chi ha mantenuto il lavoro ordinario durante il lockdown, dunque da chi si caratterizza per una situazione di vita più stabile e minori preoccupazioni economiche.

Questo tipo di risultati evidenzia come il significato della pandemia, la possibilità che la crisi sia interpretata prevalentemente come perdita o come chance per ripensare a ciò che è stato fatto prima e generare nuove opportunità, non è ubiquitario né invariante; i processi di costruzione del significato non si sviluppano nel vuoto sociale, né sono una semplice reazione ad un nuovo problema emergente, ma riflettono le specifiche sfide di vita affrontate, fattori legati alla situazione di vita, nonché l’esposizione a specifici contesti comunicativi e discorsi istituzionali, che hanno reso disponibili alcuni i significati

e non altri per definire in cosa consista la crisi, chi ne è responsabile, cosa dovremmo apprendere da essa.

Si può osservare come l'interpretazione dello scenario pandemico in termini di guerra contro un nemico sconosciuto che costringe a lottare per la sopravvivenza sia in piena continuità con i discorsi mediatici e istituzionali, dove la pandemia è stata identificata sostanzialmente con un'emergenza sanitaria e raccontata attraverso metafore altamente emozionali con una chiara prevalenza di un linguaggio militaristico: il COVID-19 è stato diffusamente descritto come un nemico da sconfiggere, gli ospedali come trincee, i medici e gli infermieri come eroi al fronte (Cassandro, 2020). Dalla prospettiva semiótica culturale cui ci stiamo riferendo in questo lavoro si può osservare come l'interpretazione fortemente emozionale della realtà, basandosi su categorie di significato fortemente generalizzate e omogeneizzanti, possa essere compresa come una strategia di base adottata dal sistema cognitivo in condizioni di incertezza e liminali per dare senso all'esperienza (Salvatore & Venuleo, 2017). Si prenda il caso dello schema amico/nemico. Nel momento in cui la rappresentazione della realtà è fortemente organizzata entro questo schema, la variabilità ambientale è drasticamente ridotta alla distinzione ad un solo grado di libertà tra l'essere o non essere altro da noi; una distinzione che, identificando oggetti persecutori (es. gli immigrati, l'Europa) o salvifici (i legami di appartenenza), guida il senso dato a chi siamo, con chi dobbiamo combattere e verso quale direzione.

Possiamo infatti da questa prospettiva assumere che più la transazione persone-ambiente è caratterizzata da incertezza, più le persone attivano processi di generalizzazione affettiva per dare senso all'interazione con il mondo e stabilizzare il proprio senso di identità, a scapito di un pensiero logico-analitico.

2. Risorse e vincoli dell'interpretazione emozionale della crisi pandemica

La simbolizzazione della crisi pandemica in termini di guerra è solo una delle forme con cui si è resa evidente la tendenza a rispondere all'emergenza "con la pancia" (Venuleo, Gelo & Salvatore, 2020a): si pensi alla tendenza non secondaria ad aderire a teorie complottiste e alle connotazioni polarizzate dell'esperienza: da un lato il senso di appartenenza ad un "noi" chiamato a lottare e resistere insieme, dall'altro la connotazione dell'altro come "untore" – ad es. il negoziante cinese, i runner, le persone a passeggio con il cane.

Da un punto di vista semiótico e psicodinamico, tali sintomi sono il modo di usare l'evento per trasformare l'incertezza in un oggetto stabile e rappresentabile, come prima avvenuto per gli immigrati, per i meridionali, ecc. Ora, se da un lato l'affettivazione dell'esperienza risponde a una domanda radicale di senso rispetto a problemi che sfuggono alla possibilità stessa di essere rappresentati, dall'altro essa lavora in termini essenzialmente allucinatori, e manca dunque degli elementi informativi ed epistemici necessari a progettare soluzioni funzionali di sviluppo. Pensiamo di nuovo alla paura, quale emozione prevalente con cui le persone hanno vissuto la crisi pandemica (Schimmenti, Billieux, & Starcevic, 2020). È ragionevole pensare che la diffusa paura di rimanere infetti o di infettare qualcuno

dei propri cari abbia lavorato come inibitore di comportamenti consolidati, favorendo livelli alti di compliance rispetto alle misure governative di contenimento del contagio: alti se consideriamo il livello basso di fiducia nelle istituzioni e di committenza sul bene comune che caratterizza la comunità italiana (Salvatore, *et al.*, 2019; Venuleo, Gelo & Salvatore, 2020a).

Tuttavia, la paura persiste solo fino a quando lo stimolo di allarme è attivo e si rileva dunque inadeguata nel medio e nel lungo termine nel governo della crisi pandemica; è infatti sotto l'osservazione di tutti la riduzione della compliance con le misure di contenimento del contagio man mano che la curva infettiva diminuisce e si riduce l'allarme veicolato da mass media e discorsi politici. Un ulteriore aspetto critico della risposta di paura è che essa guarda alla crisi come un evento, per quanto distruttivo, settoriale: un problema sanitario piuttosto che un evento che testimonia la complessità dei problemi e delle sfide poste da un mondo iper-connesso.

In alcuni recenti contributi abbiamo evidenziato come, superata la fase acuta della pandemia, la gestione della crisi richieda risorse simboliche capaci di riconoscere l'interesse collettivo come qualcosa che conta e di utilizzare quindi il riferimento a un bene comune astratto, come regolatore saliente del proprio modo di sentire, pensare e agire (Venuleo, Gelo, & Salvatore, 2020a, 2000b). Possiamo definire capitale semiotico questo complesso di risorse simboliche. Studi sugli Universi Simbolici attivi nelle società europee (Salvatore, *et al.*, 2018; 2019) rilevano che, benché presente nel milieu culturale attuale, il capitale semiotico sia riconoscibile solo in una parte minoritaria della popolazione; il focus sull'interesse personale e la propria nicchia di appartenenza appare dominante e dunque arduo il compito di riconoscere e dare rilevanza alla relazione tra la sfera individuale e sociale dell'esperienza.

Conclusioni

La promozione delle risorse simboliche che sottostanno la capacità delle persone di affrontare la crisi appare oggi un compito prioritario per le istituzioni; la psicologia può contribuire a sostenerlo se a sua volta sarà in grado di assumere come campo di intervento la convivenza e le dinamiche simboliche e culturali che la sottendono. Mi limito qui a tre brevi considerazioni che derivano dal riconoscimento della natura affettiva, olistica e situata del processo di costruzione dei significati.

Primo, è probabile che qualunque intervento che restringa la sua azione al dominio specifico della salute (in termini di lotta al virus) abbia efficacia limitata, dato che le persone affrontano la crisi pandemica e si relazionano alle misure sanitarie in accordo non solo a credenze specifiche inerenti il dominio della salute, ma alla loro globale visione dell'esperienza.

Secondo, se gli Universi Simbolici si sviluppano entro condizioni storico-culturali specifiche e si nutrono di discorsi collocati nella sfera sociale, il modo con cui la crisi è governata a livello istituzionale e significata dalle pratiche comunicative è un aspetto che merita di essere criticamente esaminato. Problemi esponenzialmente più dirompenti della Sars-CoV-2, come il cambiamento

climatico a livello sociale o il fumare a livello individuale, sono incapaci di produrre una reazione di paura anche remotamente vicina a quella sollecitata dalla pandemia. Ciò significa che il sentimento di paura e impotenza che ha caratterizzato gran parte della popolazione è funzione del modo con cui lo scenario di crisi è stato percepito, discusso e negoziato nella società. La presa di decisione politica e i discorsi nella sfera pubblica influenzano il modo con cui le persone interpretano ciò che accade e la loro posizione di vittime di un evento fuori il loro controllo o piuttosto di agenti attivi e driver potenziali di cambiamento.

Infine, il riconoscimento della natura performativa del processo di costruzione di significati ci porta a riconoscere che gli Universi Simbolici sono il prodotto di pratiche sociali. Questo implica che per agire sulle dinamiche culturali la politica non deve esporre contenuti (credenze, valori, principi); deve progettare pratiche sociali che incapsulano quei contenuti (Venuleo, Gelo, & Salvatore, 2020a). Per esempio, per promuovere il valore della cooperazione e della solidarietà occorre implementare pratiche sociali fondate sulla rappresentazione dell'Alterità come risorsa.

Prima viene l'azione, poi il significato.

Bibliografia

- Cannon T., Müller-Mahn D. (2010). Vulnerability, resilience and development discourses in context of climate change. *Natural hazards*, 55(3), 621-635.
- Cassandro D. (2020, March 22). Siamo in guerra! Il coronavirus e le sue metafore. *L'Internazionale*. In <https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2020/03/22/coronavirus-metafore-guerra?fbclid=IwAR0kZCnNmLZLENFTAPUIFtkq8bqrabqMe-vEoZpQZ6Wig55XdPEWlzdRkE> (verificato il 30 giugno)
- Hutt R. (2020). The coronavirus fallout may be worse for women than men. Here 's why. World Economic forum Covid Action Platform. In <https://www.weforum.org/agenda/2020/03/the-coronavirus-fallout-may-be-worse-for-women-than-men-heres-why/> (verificato il 30 giugno)
- Marinaci T., Carpinelli L., Venuleo C., Savarese G. & Cavallo P. (2020, submitted). Emotional distress, psychosomatic symptoms and their relationship with institutional responses: A survey of Italian frontline medical staff during the Covid-19 pandemic. *Frontiers*
- Rinaldi A. (2020, April 23). Donne e uomini, perché con la pandemia si rischia un passo indietro. *Il Sole 24 ore*. In <https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2020/04/23/parita-donne-pandemia/> (verificato il 30 giugno)
- Salvatore S., Venuleo C. (2017). Liminal transitions in a semiotic key: The mutual in-feeding between present and past. *Theory & Psychology*, 27(2), 215-230.
- Salvatore S., Avdi E., Battaglia F., Bernal-Marcos M., J., Buhagiar L.J., Ciavolino E., ...& Valmorbida A. (2019). The Cultural Milieu and the Symbolic Universes of European Societies. In S. Salvatore, V. Fini, T. Mannarini, J. Valsiner, & G. A. Veltri (Eds). *Symbolic Universes in time of (post)crisis. The future of European societies* (pp. 53-133). Cham, Switzerland: Springer.
- Salvatore S., Fini V., Mannarini T., Veltri G. A., Avdi E., Battaglia, F. & Valmorbida A. (2018). Symbolic Universes between present and future of Europe. First results of the map of European societies' cultural milieu. *PLoS ONE*, 13(1), e0189885.
- Salvatore S., Valsiner J., & Veltri G. A. (2019). The Theoretical and Methodological Framework. Semiotic Cultural Psychology, Symbolic Universes and Lines of Semiotic Forces. In S. Salvatore, V. Fini, T. Mannarini, J. Valsiner, G. A. Veltri (Eds). *Symbolic Universes in Time of (Post)Crisis. The Future of European Societies* (pp. 25-49). Cham (Switzerland): Springer.
- Schimmenti A., Billieux J., & Starcevic V. (2020). The four horsemen of fear: An integrated model of understanding fear experiences during the COVID-19 pandemic. *Clinical Neuropsychiatry*, 17(2), 41-45.
- Sood S. (2020). Psychological effects of the Coronavirus disease-2019 pandemic. *Research & Humanities in Medical Education*, 7, 23-26. In <https://www.rhime.in/ojs/index.php/rhime/article/view/264> (verificato il 30 giugno)
- Venuleo C., Gelo C. G. O., & Salvatore S. (2020a). Fear, affective semiosis, and management of the pandemic crisis: COVID-19 as semiotic vaccine? *Clinical Neuropsychiatry*, 17(2), 117-130.
- Venuleo C., Gelo C. G. O., & Salvatore S. (2020b). Oltre la risposta emozionale all'emergenza pandemica. Il COVID-19 come vaccino semiotico – Parte II: La promozione del capitale semiotico come obiettivo strategico per il governo della fase 2. *State of mind*: <https://www.stateofmind.it/2020/06/covid19-cittadini/>
- Venuleo C., Salvatore G., Andrisano-Ruggieri R., Marinaci T., Cozzolino M., & Salvatore S. (2020). Steps towards a unified theory of psychopathology: The Phase Space of Meaning model. *Clinical Neuropsychiatry*, in press.
- Venuleo C. Marinaci T., Gennaro A., & Palmieri A. (2020, submitted). Living in the time of COVID-19: Symbolic Universes emerging from the narratives of Italians. For an analysis of the meaning of the pandemic as a construction embedded in the cultural milieu. *Frontiers*
- Wang C., Pan R., Wan X., Tan Y., Xu L., Ho C. S., & Ho R. C. (2020). Immediate psychological responses and associated factors during the initial stage of the 2019 coronavirus disease (COVID-19) epidemic among the general population in China. *International journal of environmental research and public health*, 17(5), 1729.

È POSSIBILE UNA NUOVA ECONOMIA?

IL QUARTO TEMA VORREBBE GUARDARE ALLA PROSPETTIVA:
CHE COSA CI FA APPRENDERE IL COVID-19, PER POTER CAMBIARE ROTTA, DOPO?
QUALI POSSONO ESSERE LE DIREZIONI, IN TERMINI DI SVILUPPO,
DI NUOVE ECONOMIE, DI DIRITTI.

COSA ACCADRÀ DOPO LA PANDEMIA? UNA PIATTAFORMA IN DIECI PUNTI PER RINNOVARE L'ECONOMIA FONDAMENTALE

COLLETTIVO PER L'ECONOMIA FONDAMENTALE¹

Università del Salento
angelo.salento@unisalento.it

Abstract

This manifesto is an intervention by a Europe wide group of european academics (the Foundational economy collective) which for several years has supported the idea that policy makers should pay attention non only to employment, wages and competitiveness, but also to collective goods and services like housing, utility supply of gas and energy, health, education and care services. They are indispensable elements for the well-being of individuals and societies. What is the perimeter of the fundamental economy, is showing by pandemic and its pragmatic terms, through the list of activities that cannot be stopped during the health emergency. This is why making a breakthrough in 2020 requires an alliance for change. It is neither necessary nor sufficient to have an organized governing party, with an electoral majority; nor can we rely on movements based on a leader's charisma, which come and go without a consistent legacy. Making these alliances real requires compromise and competence, because a broadly endorsed platform needs to be negotiated in detail and turned into locally relevant plans backed by expertise and participation.

Keyword: Foundational economy; common good; quality of life; alliances for change; Foundational Economy Collective

Sunto

Questo manifesto è un intervento di un gruppo di accademici europei – il Collettivo per l'Economia Fondamentale – che da diversi anni sostiene l'idea che i policy makers debbano dedicare attenzione non soltanto all'occupazione, ai salari e alla competitività, ma anche ai beni e ai servizi collettivi come l'abitazione, la fornitura di gas ed energie, la sanità, l'istruzione, i servizi di cura. Sono elementi indispensabili per il benessere degli individui e delle società. Quale sia il perimetro dell'economia fondamentale lo sta mostrando in termini pragmatici la pandemia, attraverso l'elenco di attività che, durante l'emergenza sanitaria, non possono essere fermate. È per questo che realizzare una svolta nel 2020 richiede un'alleanza per il cambiamento. Non è né necessario né sufficiente disporre di un partito di governo organizzato, con una maggioranza elettorale; né si può fare affidamento su movimenti fondati sul carisma di un leader, che vanno e vengono senza un'eredità coerente. Costruire queste alleanze richiede capacità di compromesso e competenza, perché una piattaforma ampiamente condivisa dev'essere negoziata nei dettagli e poi trasformata in piani di azione, sostenuti da competenze specifiche.

Parole chiave: Economia fondamentale; bene comune; qualità della vita; alleanza per cambiamento; collettivo economia fondamentale.

¹ <https://foundationaleconomy.com>. Il Collettivo per l'Economia Fondamentale è un Gruppo di ricercatori accademici europei che lavorano insieme per sviluppare un nuovo modo di pensare, che sfida le idee tradizionali sulle quali si basano i modelli attuali di politica economica. Il focus del collettivo è sull'economia fondamentale – che include salute, cura, istruzione, alloggio, servizi pubblici e approvvigionamento alimentare - perché questi beni e servizi sono un motore del benessere per tutti e la base della cittadinanza. L'elenco dei componenti il collettivo e le Università di afferenza è presentato al seguente link: <https://foundationaleconomy.com/people/>

*“Gli uomini accettano il cambiamento soltanto nella necessità
e vedono la necessità soltanto nella crisi”
(Jean Monnet, Memoirs, 1978)*

Introduzione

Nelle crisi da prima pagina – che si tratti di pandemie o collassi finanziari – lo stato di necessità viene riconosciuto apertamente. In questi frangenti il grido di battaglia dei decisori diventa “whatever it takes”: “a qualunque costo”. Fu questa la promessa di Mario Draghi, a capo della Banca Centrale Europea, nella crisi dell'Eurozona del 2011. All'inizio della crisi da Covid-19 è stata ripetuta, fra i tanti, dal cancelliere britannico Rishi Sunak. Ministri finanziari e capi di stato europei ripetono, metaforicamente, che “siamo in guerra”; perché l'immagine della guerra – benché incongrua, a fronte di una pandemia – richiama una condizione in cui le regole ordinarie della gestione economica si possono infrangere a oltranza, sino alla fine dello scontro.

A fronte di questo scenario, nel quale la preoccupazione principale è la gestione dell'emergenza, intendiamo spostare l'attenzione su quel che verrà dopo la pandemia, quando l'emergenza sanitaria sarà cessata. Sarà una transizione estremamente delicata, perché le crisi aprono campi di possibilità nei quali non necessariamente emergono soluzioni progressiste. Dopo la crisi finanziaria del 2008, ad esempio, alle banche è stato richiesto di dotarsi di maggiori volumi di capitale; ma il problema sottostante – la creazione di debito privato nei mercati finanziari – non è stato affrontato e le grandi imprese sono arrivate alla recessione del 2020 cariche di titoli BBB, che mettono a rischio le imprese stesse e le istituzioni che ne detengono il debito.

Al tempo stesso, le crisi da prima pagina come quella da Covid-19 riescono a oscurare crisi meno visibili, benché anch'esse incombenti. L'emergenza ambientale e climatica, scientificamente incontrovertibile, è poco percepibile su una scala temporale e spaziale ridotta ed è legata a un ampio complesso di cause, sicché diventa tollerabile fissare improbabili scadenze al 2050. Almeno finché non sarà disponibile un vaccino, la crisi sanitaria si presenterà come un'emergenza assoluta e farà passare in secondo piano la preoccupazione per la crisi climatica. Greta Thunberg e i movimenti di protesta cederanno il passo agli epidemiologi.

Ancora meno visibili sono i processi di erosione della coesione sociale. In tutta Europa, negli ultimi trent'anni, abbiamo assistito a una straordinaria proliferazione delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza, che hanno prodotto un danno economico reale, hanno dissolto il legame sociale e hanno alimentato la sfiducia nelle elites, la frammentazione politica, la volatilità elettorale. Si tratta, in parte, di conseguenze indesiderate di scelte politiche, come nel caso del quantitative easing e dei bassi tassi di interesse che hanno spinto verso l'alto i prezzi dei cespiti e disuguaglianze sin dalla crisi del 2008.

Questo manifesto è un intervento di un gruppo di accademici europei – il Collettivo per l'Economia Fondamentale (Foundational Economy Collective) – che da diversi anni sostiene l'idea che i policy makers debbano dedicare attenzione non soltanto all'occupazione, ai salari e alla competitività, ma anche ai beni e ai servizi collettivi come l'abitazione, la fornitura di gas ed energie, la sanità, l'istruzione, i servizi di cura. Non si tratta di consumi individuali legati alla

disponibilità di reddito, ma di consumi sociali, che dipendono dalla disponibilità di infrastrutture collettive affidabili, in grado di garantire una vita sicura e degna. E sono elementi indispensabili per il benessere degli individui e delle società.

Alcuni preferiscono il termine, più ampio, “economia del quotidiano” (everyday economy), che include non soltanto i settori che producono i beni essenziali, ma anche le attività commerciali al dettaglio. Tuttavia, la crisi in corso mostra chiaramente quanto sia importante dedicare un’attenzione specifica all’economia fondamentale intesa, in senso stretto, come l’insieme delle attività economiche indispensabili. Quale sia il perimetro dell’economia fondamentale lo sta mostrando in termini pragmatici la pandemia, attraverso l’elenco di attività che, durante l’emergenza sanitaria, non possono essere fermate.

In queste circostanze drammatiche, viene alla luce l’importanza, solitamente misconosciuta, dei lavoratori che svolgono compiti socialmente indispensabili, con un senso di responsabilità incondizionato. Infermiere e infermieri nelle unità di terapia intensiva e assistenti sottopagati nelle strutture residenziali assistite diventano eroi; i trasportatori che consegnano la spesa alimentare a domicilio sono riconosciuti come lavoratori essenziali.

Tuttavia, solitamente la gratitudine pubblica ha vita breve e molti datori di lavoro non si possono permettere di dare seguito ai buoni propositi. Si pone quindi una grande questione: dopo questa crisi, rischiamo di tornare allo status quo ante, se non sapremo utilizzarla come leva per dare una nuova spinta alla costruzione di un patrimonio di beni e servizi collettivi, riconoscendo il valore di consumi sociali sostenuti da appositi apparati infrastrutturali. Prima dell’emergenza sanitaria, in Germania si è sviluppato un dibattito sul rinnovamento delle infrastrutture, cui hanno partecipato associazioni imprenditoriali e sindacati (BDI e DGB), nel quale si è sostenuta la necessità di investire 450 miliardi di euro per la ristrutturazione di ponti, ferrovie ed edifici scolastici. Noi insistiamo sulla necessità di interventi di rinnovamento più ampi, basati sull’obiettivo di garantire ai cittadini l’accesso a tutte quelle protezioni e quelle dotazioni che sono la struttura portante del benessere sociale.

Questo manifesto è articolato in tre sezioni. La prima sezione spiega come e perché, nell’imperversare di una pandemia, si debba immaginare una prospettiva di un futuro postcrisi migliore. La seconda sezione articola questa prospettiva, proponendo una piattaforma in dieci punti che individuano altrettante priorità. La terza e ultima sezione affronta la spinosa questione di come far avanzare sul piano politico un rinnovamento dell’economia fondamentale quando, nello spazio europeo, le specificità nazionali sono molto rilevanti e in ciascun paese gli equilibri fra le forze politiche sono estremamente mutevoli.

1. Una prospettiva per orientarsi: sarà un 1918 o un 1945?

La spaventosa crisi sanitaria da Covid-19 è un’occasione propizia per superare l’ordine economico, altamente instabile e iniquo, consolidato dalla routine politica e mediatica. Il personale politico è abituato ad affrontare problemi immediati, preoccupandosi di ciò che si leggerà (o non si leggerà) nei giornali del giorno dopo. È comprensibile quindi che la gestione dell’emergenza ottenga la

precedenza e che la pianificazione del futuro sia rinviata. Noi intendiamo insistere affinché decisori e cittadini inizino sin d'ora a pensare basi diverse e migliori per il benessere collettivo, negli stessi giorni in cui affrontano problemi urgenti.

Che cosa accadrà dopo la crisi? Torneremo al consueto ordine di priorità, dimenticando quanto stiamo imparando sull'importanza dell'economia fondamentale? Oppure riusciremo a trovare una strada per costruire un'infrastruttura economica in grado di allargare l'accesso ai beni e ai servizi essenziali? Per immaginare una risposta, possiamo cercare analogie nella storia europea: nel 2021, quando l'emergenza si sarà auspicabilmente dissolta, ci troveremo in una condizione simile a quella del 1918, oppure a quella del 1945?

Il primo conflitto mondiale non preparò il terreno per un nuovo assetto sociale, né presso i vincitori, né fra i vinti. Dopo il 1918, il Trattato di Versailles impose alla Germania obblighi sostanzialmente vendicativi, il cui risultato di lungo termine non fu la ricostruzione, ma il revanscismo. Nel Regno Unito, il primo ministro Lloyd George promise “un paese adatto agli eroi che lo abitano”, ma il suo governo non mantenne la promessa di costruire mezzo milione di case, e delegittimò il riformismo radicale per due decenni. Fra le due guerre si ottennero risultati importanti soprattutto nelle politiche abitative, riprendendo la tradizione del “socialismo municipale” che prima del 1914, a Roma come a Birmingham e in altre città europee, aveva compreso l'importanza dell'azione pubblica per assicurare condizioni di vita salubri e dignitose. Ma il glorioso esperimento della “Vienna Rossa” fu sempre contrastato nell'hinterland austriaco e fu violentemente interrotto nel 1934 dalla guerra civile. Il Karl Marx Hof, il più innovativo fra i complessi di edilizia sociale municipale, venne simbolicamente bombardato con l'artiglieria pesante.

Ben diversamente si dipanarono gli eventi dopo il 1945. Il rinnovamento degli assetti economico-sociali fu profondo, sia nei paesi vincitori che nei paesi vinti. Ciò avvenne in parte per caso, in parte in maniera deliberata. La realpolitik della guerra fredda mise fine a un programma di smantellamento dell'industria tedesca e il piano Marshall, dopo il 1949, agevolò la ricostruzione della Germania Ovest sulla base di un'economia sociale di mercato. Fra il 1945 e il '51 il governo laburista costruì nel Regno Unito un impianto sociale fondato su un'istruzione riformata, cure ospedaliere gratuite grazie al National Health System, assicurazioni sociali di ampia portata, estesi interventi di edilizia residenziale pubblica. In tutta l'Europa occidentale, l'ampliamento dei diritti sociali fu tale che negli anni Sessanta i cittadini potevano contare su una piattaforma di tutele che sarebbe stata impensabile negli anni Venti e Trenta.

In questo momento ci preme soprattutto ricordare che l'assetto sociale britannico del dopoguerra fu pensato e pubblicizzato quando la guerra era ancora in corso, appena fu sventato il rischio di invasione. Il piano Beveridge per le assicurazioni sociali fu annunciato nel 1942, nel Regno Unito ne furono vendute 100.000 copie in un mese, fu tradotto in 22 lingue e disseminato attraverso lanci aerei nell'Europa occupata. Insomma, quel piano nazionale elaborato e ambizioso, che mirava a usare (a guerra terminata) l'assicurazione sociale contributiva per abolire la povertà, fu promosso come parte integrante dello sforzo bellico britannico.

Tutte le analogie storiche sono approssimative, ma ci sembra che questa analogia offra una lezione importante: nel mezzo della crisi, la prospettiva di un futuro migliore sostenuto da un piano concreto può essere un dispositivo motivazionale a beneficio di cittadini estenuati; può ricordare al mondo che abbiamo una bussola morale che ci guiderà verso un luogo migliore, quando l'emergenza sarà passata. È questa adesso, per analogia, la nostra opportunità. Pur nel mezzo della pandemia, è importante pensare a che cosa significa dotarsi di una più robusta base di beni e servizi essenziali; affinché non dobbiamo trovarci ancora una volta, quando la crisi sarà alle nostre spalle, nella stessa rovinosa configurazione che ha collezionato fallimenti economici, sociali e ambientali, con gli stessi protagonisti e con i loro consueti modelli di business.

Nel frattempo, i cittadini devono attraversare l'emergenza giorno dopo giorno, e i governi nazionali hanno chiari doveri da assolvere: innanzitutto, assicurare e distribuire equamente beni e servizi essenziali come il cibo, la sanità, l'assistenza; in secondo luogo, sospendere gli ordinari processi di mercato, che comportano sfratti e interruzioni di servizio per gli inadempienti. Queste necessità richiedono interventi preliminari di politica monetaria e fiscale. A partire da Bagehot, le banche centrali accettano l'onere di iniettare liquidità per prevenire collassi dei mercati finanziari e fallimenti delle banche; a partire da Keynes, i governi accettano di farsi carico di politiche anticicliche per ridurre la disoccupazione.

All'inizio della crisi, in Europa la risposta è stata incerta: sia i cittadini sia i governi hanno tardato a riconoscere che, senza una capacità di sviluppare test e tracciamenti analoga a quella dei paesi asiatici, soltanto il blocco delle attività e il distanziamento sociale forzato possono evitare il sovraccarico dei sistemi sanitari e un'ondata di decessi. Mentre scriviamo queste pagine, negli ultimi giorni di marzo, inizia una seconda fase, con la maggior parte dei paesi europei in condizioni di lock down. L'esperienza del Nord Italia ha dimostrato che la questione che si pone è dove e quando i reparti di terapia intensiva saranno sovraccarichi di casi di polmonite severa e potranno a dedicare ai più anziani nient'altro che cure palliative. Se poi la crisi si prolungherà per 12 mesi attraverso ondate successive, come accadde per l'Influenza Spagnola nel 1918, il problema diventerà come finanziare i costi dei piani di sostegno ai redditi in sostituzione delle retribuzioni perse. La prima reazione dei governi nazionali e regionali è stata lenta e inadeguata, e complicata inoltre dalla tendenza dei cittadini a procurarsi "scorte da criceto" di generi di prima necessità. Ma la disponibilità di beni essenziali dev'essere in un modo o in un altro, assicurata. Il consenso politico ai governi democratici si fonda su un implicito contratto sociale che li obbliga ad assolvere a basilari necessità, in primo luogo quelle alimentari; l'inosservanza di questa responsabilità porterebbe in breve tempo a problemi di ordine pubblico. In condizioni di emergenza, i governi hanno le risorse e la legittimazione per svolgere un ruolo guida, e le imprese – se hanno un accesso adeguato alle finanze – possono agire in maniera cooperativa.

La qualità della vita di ciascuno di noi dipenderà anche dai livelli di solidarietà che le comunità locali esprimeranno nelle attività economiche quotidiane. In tutta Europa, i volontari esplicitano nuovi doveri di solidarietà di vicinato, che nell'emergenza diventano essenziali: costruire e mantenere legami,

offrire aiuto per la cura dei bambini, prestare assistenza a chi non ha da sfamarsi, prestare aiuto anche per operazioni routinarie che l'emergenza rende difficili, come la spesa alimentare. In Italia, sia Papa Bergoglio che il Presidente Mattarella hanno indirizzato un messaggio molto chiaro, ai governanti e ai governati: «nessuno si salverà da solo». Ognuno di noi dovrà fare la sua parte per nutrire la solidarietà sociale, mantenendo il necessario distanziamento fisico imposto dalla pandemia. Ma resterà il tempo per riflettere su quanto sarà importante rinnovare radicalmente l'economia fondamentale, quando saremo fuori dall'emergenza. Perché anche nelle ordinarie necessità della vita quotidiana nessuno può fare a meno degli altri, né di un'infrastruttura collettiva.

2. Una piattaforma in dieci punti per l'economia fondamentale

Questo manifesto viene redatto nelle fasi iniziali della crisi sanitaria, mentre la maggior parte dell'Europa occidentale è sottoposta a lockdown per tentare di attenuare l'ondata di contagi e decessi che ha già colpito il Nord Italia. Se la preparazione di rimedi d'emergenza è stata lenta, la reazione dei decisori sul piano della politica economica, in ogni paese, è stata rapida, coraggiosa e poco ortodossa. Sotto la pressione di imprese e sindacati, i ministri finanziari hanno offerto un sostegno senza precedenti per la produzione e hanno anche iniettato liquidità nei mercati finanziari. La Germania prepara un fondo da 500 miliardi di euro per intervenire nelle imprese in difficoltà; la Francia offre prestiti per un ammontare complessivo di 300 miliardi, più investimenti azionari “o anche nazionalizzazioni”. La Danimarca copre per tre mesi il 75% dei salari persi; in Italia si attiva la cassa integrazione per nove settimane e un assegno per i lavoratori autonomi; il Regno Unito garantisce l'80% del reddito fino a un massimo di 2.500 sterline al mese.

Tutto questo segnala che è crollato repentinamente il consenso, già vacillante, intorno agli imperativi di solidità finanziaria e austerità, che l'Unione Europea ha declinato attraverso regole sui deficit di bilancio e ha messo in opera con il “salvataggio” della Grecia. Molti giornalisti, in tutta Europa, si sono precipitati a scrivere che i cambiamenti di politica economica anticipano un cambiamento epocale, destinato a invertire la tendenza di lungo corso – inaugurata da Thatcher e Reagan negli anni '80 – a ridurre l'intervento statale nelle attività economiche e nella fornitura dei servizi.

È necessario essere cauti, tuttavia, perché la sospensione dell'ortodossia economica nella fase iniziale di un'emergenza non è una promessa affidabile. Molti ricorderanno come, per qualche mese dopo il fallimento di Lehman Brothers nel 2008, i giornalisti annunciavano che il capitalismo finanziario sarebbe cambiato, profondamente cambiato; ma il prezzo del collasso finanziario finì per essere pagato da chi aveva acquistato una casa, perché le banche furono salvate e le iniezioni di liquidità, unite ai bassi tassi di interesse, alimentarono un nuovo ciclo di creazione deregolamentata di credito nei mercati finanziari.

La lezione di questa delusione recente è che abbiamo bisogno di una prospettiva costruttiva, di un diverso insieme di priorità, che incarni i valori collettivi su cui è stata costruita l'economia fondamentale. Poiché tuttavia visioni

e prospettive sono dispositivi retorici che spesso non si concretizzano, è opportuno che siano supportate da piani che le articolano nel dettaglio, pur senza la pretesa di essere interamente realizzati. Se la prospettiva di Beveridge era la riduzione della povertà causata dall'insufficienza del reddito, il Rapporto Beveridge la traduceva in piani dettagliati, che includevano il calcolo della spesa delle famiglie per beni e servizi indispensabili tenendo conto delle differenze dei canoni di locazione abitativa nelle diverse regioni della Gran Bretagna.

Oggi, piani per assicurare la disponibilità di beni e servizi fondamentali dovrebbero essere sviluppati in maniera congiunta su diversi livelli, dall'Unione Europea, dai governi nazionali e dalle amministrazioni regionali, prendendo in considerazione le specificità locali. Una rete di ricercatori indipendenti come il Collettivo per l'Economia Fondamentale, naturalmente, non ha le risorse indispensabili per sviluppare piani di questo tipo, e comunque non potrebbe realizzarli senza un'ampia partecipazione. Quel che qui vogliamo avanzare, però, è una piattaforma in dieci punti che definisce un'ampia agenda di rinnovamento dell'economia fondamentale per i governi nazionali e regionali dell'Europa, e per le municipalità che hanno margini di azione propria. È ovviamente un'agenda provvisoria, e certamente sarà necessario rivederla, via via che la crisi si dipana. Ci sarà molto da imparare, dobbiamo ammetterlo con tutta la necessaria umiltà. Ma insistiamo nel sostenere che ciò di cui l'Europa ha bisogno, adesso, è la convergenza verso un insieme di principi nuovi, la cui applicazione sia poi modulata in ragione delle differenti situazioni nazionali e regionali e declinata sulla base dei diversi equilibri che si possono raggiungere, nei diversi contesti, fra forze politiche di centro e di sinistra, fra le culture di matrice socialista, quelle di matrice cristiana, quelle ambientaliste. Questa piattaforma prefigura una nuova direzione da seguire, nella consapevolezza che i punti di partenza e di arrivo sono necessariamente diversi in diversi territori. Quest'insieme di proposte per il rinnovamento dell'economia fondamentale non intende guardare soltanto all'emergenza da Covid-19, ma comprendere come uscirne tenendo conto anche delle altre urgenze che inevitabilmente ci attendono: l'emergenza ambientale e climatica e il preoccupante declino della coesione sociale.

La piattaforma che proponiamo accantona la concezione dell'economia come spazio omogeneo, interamente governato dall'obiettivo di incrementare il valore della produzione commerciabile e dal corpus unitario di metriche della contabilità nazionale. Questa concezione ha fallito, perché ha riprodotto nel Ventunesimo secolo quel che Galbraith negli anni Cinquanta descriveva come una condizione di opulenza privata e miseria pubblica, nella quale la distribuzione del reddito e della ricchezza è estremamente disuguale e la maggior parte dei cittadini ha un reddito insufficiente. A fronte di questa concezione, quel che sosteniamo è che la vita economica è – e deve essere – uno spazio composito, composto da ambiti che rispondono a logiche differenti e interconnessioni complesse.

Quando la pandemia sarà finita, avremo bisogno di trovare un nuovo equilibrio, più lontano dalla logica dell'economia competitiva, e più vicino all'economia fondamentale, ovvero a quello spazio economico, per lo più protetto dalle dinamiche della concorrenza, nel quale si producono e si rendono disponibili i beni e i servizi essenziali per la vita quotidiana, che alimentano la qualità della vita e la sostenibilità. Bisogna prendere atto che la penetrazione delle grandi

imprese finanziarizzate e del private equity in questo spazio economico, con i loro modelli di business orientati alla massimizzazione dei profitti nel breve termine, è un'intrusione indebita in attività fondamentali che, per assolvere alla loro funzione, possono garantire soltanto rendimenti bassi e costanti nel lungo periodo.

L'obiettivo generale della piattaforma che qui proponiamo è estendere la responsabilità collettiva per la garanzia di beni e servizi fondamentali, in tutti i settori chiave. I dieci punti che seguono mostrano che questa estensione può essere realizzata attraverso un ventaglio di strumenti diversi, come le licenze sociali e la tassazione dei patrimoni. Mostrano inoltre che questa riorganizzazione dev'essere concepita in maniera diversa per ciascun settore di attività, dall'edilizia residenziale alla distribuzione alimentare, passando per la distribuzione energetica.

1. L'estensione della responsabilità collettiva per le basi fondamentali del benessere inizia dalle attività sanitarie e di cura. La sanità è il campo in cui è più facile costruire un'alleanza per il cambiamento. La crisi che stiamo attraversando è un campanello d'allarme in un'area del welfare in cui l'intervento pubblico gode di unanime legittimazione e nel quale gli operatori sanitari possono svolgere un ruolo di leadership. In primo luogo, le differenze regionali all'interno di ciascun paese nel finanziamento del settore sanitario devono essere drasticamente ridotte (la questione è particolarmente evidente in Italia, dove gli investimenti medi annuali pro-capite nella sanità, fra il 2000 e il 2017, vanno dai 183 euro della provincia autonoma di Bolzano ai 16 della regione Calabria). Inoltre, la medicina ad alta intensità tecnologica non deve sottrarre risorse alle attività mediche di cura. Benché non si possano addebitare ai sistemi sanitari le conseguenze di una pandemia, non c'è dubbio che la crisi in corso riveli aspetti di effettiva inadeguatezza. Negli ultimi 30 anni, il National Health System britannico ha chiuso metà dei suoi posti letto per terapia intensiva. La pandemia viene affrontata con poco più di 4.000 posti in terapia intensiva, 5.000 ventilatori polmonari e una limitata capacità di laboratorio, che impedisce di tracciare adeguatamente la diffusione del virus. In Italia la situazione è analoga. La crisi attuale fa luce sul bisogno di attività di salute pubblica per il controllo e la prevenzione delle malattie. Ma le attività sanitarie di base hanno bisogno di un approccio ben più robusto di quello corrente (in Italia, ad esempio, appena il 4% della spesa per i Livelli Essenziali di Assistenza è destinato all'assistenza collettiva in ambienti di vita e di lavoro). Un approccio di base è richiesto anche per fare fronte a problemi socio-sanitari connessi al degrado delle abitudini alimentari, all'inquinamento ambientale, alla mancanza di prevenzione del disagio psichico. Sono grandi questioni che, in mancanza di interventi preventivi sistemici, riducono la qualità della vita e alimentano la domanda di servizi ospedalieri.

2. Altre priorità immediate, anche in ragione dell'emergenza climatica, sono l'edilizia residenziale e l'energia. La prima questione, quella della casa, può essere trattata attraverso finanziamenti e regolamentazioni. Esempi rilevanti si possono cercare non soltanto retrospettivamente, ma anche nell'esperienza corrente di grandi città come Berlino e Barcellona. Se la sanità

richiede interventi di scala nazionale, l'edilizia residenziale è invece un campo d'azione elettivo per i governi locali, che possono agire in collaborazione con associazioni di inquilini e cooperative, assumendosi la responsabilità della disponibilità di alloggi di qualità e a bassa emissione, con canoni di locazione proporzionati ai livelli salariali locali. Paesi come la Spagna (dove gli alloggi sociali esistono a malapena) o come l'Italia e il Regno Unito (dove sono stati trasferiti in proprietà nel corso dei decenni) necessitano di piani di realizzazione di nuove abitazioni e di ristrutturazione di patrimoni edilizi esistenti. In paesi come Germania e Belgio, le politiche possono indirizzarsi – seguendo l'esempio dell'esperienza berlinese – sul controllo degli affitti, oltre a imporre una quota di alloggi sociali nei nuovi permessi di edificazione (come accade a Vienna) e a sostituire imprese edilizie in cerca di alti rendimenti con organizzazioni no-profit. Anche la produzione e la distribuzione di energia può essere ripensata, almeno in parte, su scala locale e regionale, e restituita al controllo democratico. La Energiewende tedesca, a questo proposito, è un programma pionieristico per scala e risultati, ma anche altrove – come in Italia, nel Regno Unito e in Spagna con le cooperative di comunità – non mancano esperienze di produzione comunitaria di energia sostenibile.

3. *Più complessa è l'organizzazione del settore alimentare.* In quest'ambito, le specificità nazionali e locali sono più consistenti, non soltanto per le ovvie differenze nella cultura e nelle abitudini alimentari, ma anche per il diverso rilievo che hanno, nei diversi paesi europei, le grandi catene di distribuzione. Esse controllano comunque, in tutta Europa, la quota maggiore dei mercati alimentari nazionali. Il loro modello di business è, al tempo stesso, fragile e insostenibile. Si fonda sulla cattura dei ricavi dei fornitori, attraverso l'uso del potere commerciale: al fornitore vengono imposti prezzi d'acquisto decrescenti, minacciando di sostituirlo con un fornitore diverso – operazione agevole, quando le catene del valore sono fortemente disintegrate e disperse. Inoltre, l'accentramento delle quote di mercato nella grande distribuzione, con la conseguente realizzazione di grandi superfici di vendita, erode i sistemi alimentari locali. La produzione locale probabilmente non potrà tornare a sostituire integralmente i sistemi alimentari transnazionali, ma può essere una parte importante di un'economia alimentare adeguatamente diversificata. Le amministrazioni regionali e locali possono avere un ruolo determinante nello sviluppo della produzione alimentare locale, elaborando sistemi di approvvigionamento alimentare sostenibile, articolati non soltanto intorno ai servizi di refezione collettiva (ad esempio nelle scuole, negli ospedali, nelle università), ma anche intorno a dispositivi di distribuzione ai privati. Esperimenti interessanti sono già iniziati in vari paesi (si veda ad esempio l'esperienza del Bristol Food Council). Ciò non toglie che sia opportuno al tempo stesso regolamentare in maniera più stringente le attività delle grandi catene. Esse sono certamente fra i principali candidati a una regolamentazione attraverso licenze sociali, che proponiamo al punto successivo.

4. *Tutti gli attori economici coinvolti nell'economia fondamentale dovrebbero essere sottoposti a un principio di licenza sociale, ovvero a una*

regolamentazione che impone obblighi di ordine sociale e ambientale. Che operino con o senza scopo di lucro, tutti questi soggetti occupano una posizione privilegiata, nella misura in cui godono di una domanda sociale di beni e servizi sostanzialmente anelastica. A fronte del fatto che la loro quota di mercato è tutelata da apposite regolamentazioni (come i piani commerciali che pongono limiti alla realizzazione di superfici di vendita) e che non di rado esse si giovano direttamente di finanze pubbliche (non soltanto in caso di salvataggi, ma anche per attività ordinarie, come nel caso dei servizi postali e dei servizi di trasporto sussidiati), nei confronti di tutte le imprese che operano nell'economia fondamentale dovrebbero essere fatti valere obblighi sociali ineludibili, come l'eliminazione dell'occupazione precaria e la piena trasparenza fiscale, la trasparenza e la correttezza delle attività contrattuali con i fornitori, il divieto di operazioni di disinvestimento nei contesti economicamente più bisognosi. Le regolamentazioni di tutela dei consumatori basate su assunti economici ortodossi hanno sinora fallito e sono sempre più irrilevanti in un'economia delle piattaforme, nella quale le organizzazioni continuano a praticare modelli di business che non tengono conto delle conseguenze sociali e degli impatti ambientali. Gli esempi sono innumerevoli, e in alcuni paesi (come l'Italia) riguardano anche settori controllati da imprese di proprietà pubblica (benché di diritto privato): si va dalla resistenza che le catene di distribuzione alimentare oppongono alla riduzione degli imballaggi in plastica, alle ristrutturazioni dei servizi di trasporto che penalizzano le aree periferiche, alle riduzioni di servizi (come quelli postali e quelli di retail banking) finalizzate alla massimizzazione dei rendimenti. Spesso le imprese che si candidano ai salvataggi sono quelle che hanno adottato comportamenti irresponsabili, indebolendo i bilanci e la loro solidità pur di praticare generosissime distribuzioni di dividendi agli azionisti. E la massimizzazione del valore per gli azionisti si accompagna spesso a scelte che hanno un pesante impatto sociale (come nel nuovo piano industriale di Unicredit in Italia, che prevede, nel 2023, 500 filiali e 8.000 dipendenti in meno, per distribuire agli azionisti 8 miliardi di euro; o quello di Poste Italiane, che annuncia per il 2021 un dividend payout minimo del 60%, insieme al taglio di 3.000 unità di personale all'anno).

5. È urgente riformare le imposte sul reddito, sui consumi e sui patrimoni per aumentare il gettito fiscale. Senza una riforma fiscale, il pagamento del debito sostenuto durante la crisi del Covid-19 avrà un impatto pesantissimo sulla disponibilità di beni e servizi fondamentali, escludendo la possibilità di operare investimenti in settori di primaria importanza, come la sanità e l'edilizia residenziale. Le misure per fronteggiare la crisi del Covid-19 richiedono al governo di gestire grandi disavanzi correnti che saranno consolidati in stock di debito nazionale. Nel periodo pre-crisi, il rapporto debito pubblico/PIL è stato in media dell'80% nell'Unione Europea. Si va da un minimo del 34% in Danimarca a un massimo del 182% in Grecia e del 134% in Italia, con Germania e Regno Unito al centro della distribuzione. È probabile che l'emergenza sanitaria porti il debito pubblico a un raddoppio, o persino oltre, ovvero a livelli che non si vedevano dall'immediato dopoguerra. Anche

con i bassi tassi di interesse e il beneficio di un'inflazione costante, sarà una grande sfida onorare, rifinanziare e rimborsare questo debito. Senza una radicale riforma dei sistemi fiscali, la prospettiva sono 10 o 20 anni di ultra-austerità. Questo implicherebbe una forte riduzione dei budget nei servizi provvidenziali finanziati dalle tasse, come la sanità, l'istruzione e l'assistenza. Assisteremmo a una versione aggravata di quel che abbiamo visto accadere in molti paesi europei negli anni di austerità che hanno seguito la crisi finanziaria: tagli di cui oggi, in condizioni di emergenza, paghiamo severe conseguenze. L'aumento delle entrate attraverso una riforma fiscale è la condizione basilare per difendere ed estendere le basi del benessere collettivo.

6. Disintermediare gli investimenti in fondi pensionistici e in compagnie di assicurazione, affinché vadano direttamente nella realizzazione e nella gestione delle attività fondamentali, è una strada maestra. L'economia fondamentale offre opportunità di investimento stabili, a lungo termine e a basso rendimento, che possono essere finanziate con cedole al 5%. Non c'è niente di nuovo o di rivoluzionario in questo, perché il capitale che ha finanziato le ferrovie del XIX secolo è stato remunerato al 5%, o meno. Il capitalismo finanziario contemporaneo porta le grandi imprese e gli investitori in fondi, così come il private equity, a nutrire aspettative a due cifre, il 10% di rendimento sul capitale investito. È bizzarro che questo possa avvenire mentre i tassi di base delle banche centrali sono bloccati intorno allo zero. I modelli di business a due cifre sono intrinsecamente inadatti alle attività fondamentali, che sono attività ad alta intensità di capitale. Nei settori fondamentali si possono ottenere alti rendimenti operativi soltanto a danno degli stakeholder, inclusa quella enorme platea di lavoratori – dotati di uno straordinario repertorio di competenze – di cui soltanto in questi giorni tragici stiamo riscoprendo il valore. Pratiche gestionali estrattive e finance-oriented hanno eroso per anni i loro salari e le loro condizioni di lavoro. È normale che il capitale debba essere remunerato, ma separare la proprietà e la gestione ed emettere obbligazioni di investimento diretto al 5% per costruire nuove case di cura o reti energetiche locali può consentire di trovare un equilibrio tra la regolamentazione dell'attività economica e l'incentivazione dell'offerta di capitale da risparmi privati o statali.

7. È indispensabile accorciare le lunghe e fragili catene di approvvigionamento dei beni fondamentali, riconoscendo al tempo stesso la vacuità del localismo autarchico. Beni e servizi fondamentali devono, per loro stessa natura, essere forniti localmente. Ci sono molti margini per allargare le attività di produzione locali. È il caso degli alimenti, per esempio. Una parte della produzione di prodotti finiti e dei loro input, tuttavia, sono a filiera lunga, e questo è in larga parte inevitabile. Non possiamo realisticamente pensare di tornare alla configurazione degli anni '50, quando le grandi aziende dell'Europa occidentale fornivano più di 3/4 della loro produzione al mercato nazionale. Tuttavia, è privo di senso che si debbano importare dall'estremo Oriente beni indispensabili come i dispositivi di protezione individuale per il personale sanitario. Bisogna progettare catene più corte e approvvigionamenti non

transazionali ma relazionali, cioè con fornitori preferenziali, la cui produzione non debba essere aggiudicata al miglior offerente. Per quanto riguarda le attrezzature essenziali più sofisticate, l'esperienza del 2020 mostra che è necessaria una soluzione "euro-regionale", con un certo numero di fornitori dell'UE che accettino di rifornire il mercato dell'Unione Europea in quanto tale, senza speculazioni e senza preferenze per specifici mercati nazionali. In questo modo, all'interno di un'area politico-economica, l'approvvigionamento diventerebbe meno transazionale e più relazionale. Più in generale, occorre prendere atto che viviamo in un mondo politico sempre più instabile, e che fantasticare il successo economico attraverso il libero scambio non ha più senso quando le aree di interdipendenza sono così ampie e rilevanti. "Negoziare i prezzi" sui mercati globali è una fantasia da brexiteers, nel Regno Unito come negli altri paesi che hanno un grande deficit commerciale e deboli strumenti di deterrenza. Sul versante opposto, altri paesi, come la Germania, hanno mantenuto una politica di enorme avanzo commerciale e di pareggio del bilancio federale. Ma quel che hanno ottenuto, così, è stata la ricetta per destabilizzare l'Europa senza riuscire a finanziare, al proprio interno, i servizi fondamentali e il rinnovamento delle infrastrutture.

8. *Ogni città, paese e area rurale periferica dovrebbe sviluppare piani di transizione, nel quadro di frames abilitanti definiti dagli stati nazionali e dall'Unione Europea.* Il benessere collettivo e la sostenibilità ambientale dovrebbero esserne i principi-guida. Una parte importante della vita politica è locale, e la fornitura dei beni e dei servizi fondamentali è radicata nei territori. Per questo sono importanti piani che tengano conto delle specificità locali, sviluppati con il contributo dei cittadini, utilizzando strumenti di partecipazione innovativi. Assemblee e comitati di cittadini possono produrre messaggi contrastanti, ma si tratta di indispensabili supplementi alla democrazia rappresentativa. I nostri studi di comunità mostrano che i cittadini esprimono priorità spesso ignorate dalla politica "dall'alto", come l'esigenza di infrastrutture per la socialità, il cui valore non può essere misurato con le ordinarie metriche economiche, tanto sofisticate quanto semplicistiche. Allo stesso tempo, dobbiamo prendere atto che l'emergenza climatica richiede cambiamenti profondi nei modi e negli ambienti di vita e di lavoro, perché le abitazioni, i trasporti e la nostra alimentazione sono responsabili di oltre la metà delle emissioni di anidride carbonica. Se vogliamo evitare che divieti e disincentivi economici producano reazioni di rigetto, abbiamo bisogno di partecipazione su scala locale. Le città europee in cui si addensa la maggior parte della popolazione combinano la vivibilità con l'insostenibilità. Attraverso lunghe catene di approvvigionamento, trasporti basati sull'automobile e sistemi energetici ad alte emissioni stanno già consumando una quantità di risorse naturali che eccede da tre a quattro volte la soglia di sostenibilità globale. Abbiamo bisogno di inaugurare un nuovo tipo di pianificazione urbana e regionale. Il piano strategico PEMB di Barcellona, centrato su aria, acqua, energia, abitazioni e cibo, costruito attraverso la facilitazione e non con il dirigismo, può essere un esempio-guida.

9. *Abbiamo un urgente bisogno di ricostituire la capacità tecnica e amministrativa a tutti i livelli di governo.* Gli scienziati politici parlano di post-democrazia: una configurazione nella quale gli apparati e le istituzioni della democrazia restano formalmente in vita, ma le decisioni sono di fatto prese da un'élite politico-economica. La riflessione sull'economia fondamentale ci ha portati a elaborare una critica dello stato postamministrativo: dove proliferano dipartimenti governativi che combinano la retorica managerialista delle strategie e delle missioni con l'incapacità di amministrare qualsiasi cosa in modo efficace ed efficiente. La crisi del 2008 ha messo a nudo la natura degli stati post-democratici, la gestione della crisi Covid-19 metterà a nudo l'inefficacia dei nostri stati amministrativi. La politica tende a sottostimare i vincoli e le difficoltà legati alla capacità tecnico-amministrativa. Il Partito laburista britannico, ad esempio, nel suo manifesto del 2019 ha approvato un Green New Deal che include obiettivi ambiziosi per la decarbonizzazione del patrimonio edilizio esistente, ma senza alcuna idea coerente di come il lavoro possa essere pianificato, organizzato ed eseguito. I problemi sono particolarmente acuti nel governo locale perché i tagli al bilancio, la privatizzazione e l'esternalizzazione di molte attività lasciano i governi locali, in molte giurisdizioni, senza personale e con scarse capacità tecniche. Questo non riguarda solo casi estremi come il Regno Unito – dove i tagli al bilancio agli enti locali hanno raggiunto il 40% – o come l'Italia, dove la forza lavoro dell'amministrazione regionale e locale è stata tagliata di oltre il 25% negli ultimi anni. In Germania gli enti locali, per motivi analoghi, hanno problemi a organizzare la spesa dei fondi stanziati per i progetti infrastrutturali. Senza capacità tecniche e amministrative, il governo non può dare seguito ai programmi di investimento e gestire in maniera efficace e innovativa i servizi fondamentali.

10. *Infine, ma non da ultimo, i paesi europei devono assumersi la responsabilità dell'inadeguatezza dei sistemi di fornitura di beni e servizi di base (a cominciare dall'assistenza sanitaria) nelle regioni vicine, come il Medio Oriente e il Nord Africa.* È essenziale anche farsi carico di un programma di ricostruzione del settore dei beni destinati al mercato, in quelle regioni. Senza dubbio molti paesi, e la stessa Unione Europea, possono scrollarsi di dosso ogni responsabilità – come Caino nel Genesi (4.9): "sono forse il guardiano di mio fratello?". Ma, come per la Germania alla fine degli anni Quaranta, il realismo politico suggerisce che la responsabilità costruttiva è la risposta internazionale più appropriata. Le scarse performance economiche e l'instabilità politica in Medio Oriente e Nord Africa producono, fra l'altro, migranti e rifugiati economici. Costruire l'equivalente europeo del muro di Trump, oltre che indegno, è inutile, come lo fu il tentativo del blocco sovietico di confinare gli europei dell'Est. In entrambi i casi, il problema di fondo è la condizione economica e politica che subisce chi resta "dalla parte sbagliata del muro". Assumersi la responsabilità per gli altri certamente aumenterà la spesa dei programmi di consolidamento dell'economia fondamentale, ma fare la cosa giusta è di certo, politicamente ed economicamente, la scelta più vantaggiosa nel lungo periodo.

I dieci punti qui esposti hanno una valenza pratica e potrebbero essere ripresi da politici, gruppi di interesse e attivisti della società civile. Ma sollevano anche questioni serie per gli accademici e per chiunque intenda porsi domande su problemi basilari. Una delle questioni più urgenti, nell'emergenza, riguarda il fatto che la finanziarizzazione dell'economia fondamentale ha portato a ottimizzare le filiere secondo una logica di point-value, ovvero in un'ottica strettamente focalizzata sul breve periodo e del tutto irresponsabile rispetto ai partner economici. È una logica che non prevede eccedenze di produzione (né quindi riserve) e scarica le esternalità sugli attori più deboli della filiera. Nell'economia fondamentale privata o esternalizzata questo viene fatto per agevolare l'estrazione di valore; nel caso dell'economia fondamentale di proprietà pubblica, avviene per imitazione, supponendo che quest'approccio "aziendale" – che è in realtà inappropriato per l'economia fondamentale – sia la strada maestra per perseguire l'efficienza e per tener fede agli imperativi di austerità. Le conseguenze di quest'approccio per i lavoratori e per gli utenti sono evidenti da tempo, in termini di precarietà, riduzione della qualità dei servizi, crescenti difficoltà di accesso a beni e servizi fondamentali. Come dimostra la crisi pandemica, l'efficienza senza capacità di riserva innesta fragilità e vulnerabilità sistemiche nelle nostre infrastrutture fondamentali, condannandole a non poter affrontare l'imprevisto. Bisogna prendere atto che alcuni settori dell'economia non sono adatti a seguire logiche puramente commerciali, e che abbiamo bisogno di un nuovo e diverso modo di pensare l'efficacia, l'efficienza e il rapporto fra costo e qualità.

3. Politica di piattaforma e alleanze per il cambiamento

Nell'emergenza, manovre economiche poco ortodosse sono state unanimemente applaudite, da sinistra, centro e destra: nel Regno Unito l'integrazione del reddito all'80% durante il lockdown è stata, secondo un articolo del Financial Times "economicamente e moralmente la cosa giusta da fare". In Italia si ritiene sacrosanto che un'integrazione del reddito sia erogata anche alle "partite IVA", una platea di lavoratori precarizzati dalla lunga stagione del neoriformismo liberista.

Ma Bild, il tabloid più venduto d'Europa, lamenta già la "montagna di debiti" e il dissenso crescerà con l'aumento dei costi della quarantena. Qualunque sarà il corso della pandemia, c'è da aspettarsi una controffensiva – "non si può pagare, non sarà pagato" – da parte della destra economica. Si sosterrà che questa pandemia non è un problema dei mercati o un fallimento del capitalismo, ma un'emergenza sanitaria un tantum, che è già costata abbastanza da richiedere al più presto il ripristino di una solida gestione finanziaria, la riduzione della spesa pubblica ai minimi termini, il primato dei mercati. Prometteranno il mercato, e quel che otterremo sarà più capitalismo finanziarizzato e più austerità.

Dove sono, allora, le forze politiche e le forme di organizzazione in grado di resistere a questo fallimento, che sprecherebbe un'occasione di cambiamento e, con essa, le nostre vite? Un problema basilare è che in tutta l'Europa occidentale

abbiamo due principi d'azione – maggioritarismo e identitarismo politico – che in modi diversi condannano la politica all'inefficacia o all'irrelevanza. È per questo che sosteniamo la necessità di un terzo principio d'azione: la costruzione di alleanze per il cambiamento.

Il maggioritarismo è un principio d'azione vecchio – benché solo recentemente importato in alcuni sistemi nazionali – che vede partiti di centro-sinistra e centro-destra in un sistema di competizione bilaterale dove 'chi vince prende tutto', e che in linea di principio può permettere a un partito di imporre un nuovo patto sociale o rompere quello precedente. Si pensi a quanto accadde in Gran Bretagna con Atlee nel 1945, o con la Thatcher nel 1979. Oggi però è sempre più difficile conseguire un premio di maggioranza o poter contare su una maggioranza nazionale per rifondare il patto sociale, perché nei sistemi politici europei emergono sempre più spesso una molteplicità di partiti e consistenti fratture nei partiti più grandi. In questo quadro, avanza la politica dell'identità, sostenuta da forze "populiste" che accettano la scomparsa delle vecchie solidarietà di classe e mobilitano una coesione nazionale, in una lotta contro un nemico esterno immaginario.

Questa modalità è del tutto sterile quando si tratta di rinnovare le basi fondamentali del benessere collettivo, perché questo non può che avvenire in uno spazio che include necessariamente identità diverse e sistemi complessi che richiedono un approccio transnazionale. I movimenti indipendentisti regionali, come in Scozia o in Catalogna, complicano ulteriormente le cose; così come un'Unione Europea che non riesce a riconoscere l'importanza di un'agenda di rinnovamento dell'economia fondamentale.

È per questo che realizzare una svolta nel 2020 richiede un'alleanza per il cambiamento. Non è né necessario né sufficiente disporre di un partito di governo organizzato, con una maggioranza elettorale; né si può fare affidamento su movimenti fondati sul carisma di un leader, che vanno e vengono senza un'eredità coerente.

Le necessità strutturali, come accadde durante l'ascesa del municipalismo nel XIX secolo, spingeranno politici illuminati a riconoscere la necessità di rinnovare l'economia fondamentale, a prescindere dalla loro ideologia di riferimento. Ma la spinta si può creare e mantenere solo attraverso ampie alleanze per il cambiamento, che includano partiti progressisti (di ispirazione socialista e ambientalista), organizzazioni sindacali e movimenti sociali radicati nella società civile, insieme a quella parte di conservatori e liberali che riconoscono l'importanza dei beni e dei servizi collettivi per il benessere della società.

Costruire queste alleanze richiede capacità di compromesso e competenza, perché una piattaforma ampiamente condivisa dev'essere negoziata nei dettagli e poi trasformata in piani di azione, sostenuti da competenze specifiche.

Naturalmente, il compito di rinnovare l'economia fondamentale è politicamente difficile, ma la posta in palio è il benessere delle generazioni attuali e future. In qualsiasi paese d'Europa ci troviamo, possiamo iniziare subito, nel mezzo della crisi pandemica, a pianificare miglioramenti concreti dei sistemi e delle attività che sostengono la nostra vita quotidiana

GLI EFFETTI PERVERSI DELLA MODERAZIONE SALARIALE E LA PROPOSTA DI STATO INNOVATORE DI PRIMA ISTANZA

GUGLIELMO FORGES DAVANZATI
Università del Salento
Guglielmo.Forges@UniSalento.it

Abstract

The aim of this paper is to show the unafeciveness of wage moderation policies and to emphasise the role of the State as innovator of first resort. It will be shown that wage moderation, which is assumed to drive net export and economic growth, may produce perverse macroeconomic effects, on the ground that it disincentive innovation. Some considerations on the role of the public spending in contrasting the pandemia will follow.

Keyword: wage moderation, innovation, The State.

Sunto

Questo saggio si propone di mostrare il fallimento delle politiche di moderazione salariale e di proporre, per contro, misure di sostegno all'innovazione generate direttamente dall'operatore pubblico. Viene argomentato che la moderazione salariale, in particolare in Italia, pensata per far crescere le esportazioni nette e dunque il tasso di crescita, genera effetti opposti, dal momento che disincentiva le innovazioni. Il saggio si chiude con alcune considerazioni sul modo in cui il finanziamento pubblico della ricerca scientifica può contrastare la pandemia.

Parole chiave: moderazione salariale, innovazioni, lo Stato

Introduzione

Le politiche economiche messe in atto in Italia negli ultimi anni, in piena coerenza con quanto suggerito dalla commissione europea e con quanto realizzato in altri Paesi europei, si fondano essenzialmente su due assi: consolidamento fiscale e riforme strutturali. Il consolidamento fiscale viene raggiunto attraverso compressioni di spesa pubblica e aumento dell'onere fiscale, con riduzione, in particolare, della spesa sociale e per servizi di *welfare* e con aumento della tassazione – peraltro sempre meno progressiva – soprattutto a danno dei lavoratori. Le c.d. riforme strutturali riguardano i processi di privatizzazione e liberalizzazione e, soprattutto, ulteriori misure di precarizzazione del lavoro.

L'obiettivo di questa nota è (i) dar conto del fallimento di queste misure in relazione all'obiettivo dichiarato di generare ripresa della crescita economica e aumento del tasso di occupazione; (ii) articolare la proposta di un maggior intervento pubblico finalizzato a far diventare lo Stato occupatore e innovatore di prima istanza. Si tratta di una proposta tratta dalla tradizione teorica postkeynesiana (Minsky, in particolare) e ripresa nei tempi più recenti dagli studiosi della *modern money theory*. Su quest'ultimo aspetto, verrà articolata una critica 'simpatetica', basata sulla convinzione in base alla quale lo Stato, in un assetto capitalistico, non è un attore 'neutrale' rispetto ai rapporti di forza esistenti e verificati nel mercato del lavoro. Tutt'altro. Le politiche economiche risentono profondamente del conflitto capitale-lavoro (incluse le rendite finanziarie) e dei conflitti intercapitalistici. In tal senso, la proposta in oggetto, più che essere criticata sul piano 'tecnico' (possibili effetti inflazionistici, eventuale aumento del debito pubblico), dovrebbe tener conto della natura intrinsecamente di classe delle scelte di politica economica.

L'esposizione è organizzata come segue. Il par. 2 dà conto del fallimento delle politiche di consolidamento fiscale e di precarizzazione del lavoro, con particolare riferimento al caso italiano. Nel par. 3 si discute la proposta dello Stato come datore di lavoro e innovatore di prima istanza e nel par. 4 si forniscono alcune considerazioni conclusive. Il saggio si chiude con alcune considerazioni sul ruolo in cui il finanziamento pubblico della ricerca scientifica può contrastare la pandemia.

1. Il fallimento della moderazione salariale in Italia

Il combinato di politiche di austerità (ora denominate misure di "consolidamento fiscale") e precarizzazione del lavoro, secondo la Commissione europea e i Governi italiani che si sono succeduti negli ultimi anni, dovrebbe garantire la ripresa della crescita economica attraverso l'aumento delle esportazioni. Il consolidamento fiscale viene perseguito con l'obiettivo dichiarato di ridurre il rapporto debito pubblico/Pil, mentre la precarizzazione del lavoro viene attuata con l'obiettivo dichiarato di accrescere l'occupazione. Le due misure – ci si aspetta – dovrebbero inoltre migliorare il saldo delle partite correnti, mediante maggiore competitività delle esportazioni italiane.

Si ipotizza, cioè, che la moderazione salariale, derivante da minore spesa pubblica e maggiore precarietà del lavoro, riducendo i costi di produzione, ponga le imprese italiane nella condizione di essere più competitive (ovvero di poter vendere a prezzi più bassi) nei mercati internazionali. Anche le misure di defiscalizzazione rientrano in questa logica, dal momento che ci si attende che minori tasse sui profitti implicino minori costi per le imprese e, dunque, maggiore competitività nei mercati internazionali.

Si tratta di un'impostazione che si è rivelata del tutto fallimentare e che, a meno di non pensare che dia i suoi risultati nel lunghissimo periodo, andrebbe completamente ribaltata. Le basi teoriche sulle quali poggiano queste politiche sono estremamente fragili, per i seguenti motivi.

1) Le politiche di austerità, soprattutto se attuate in fasi recessive, determinano un aumento, non una riduzione, del rapporto debito pubblico/Pil, che è infatti costantemente aumentato (dal 120% del 2010 al 133% del 2018). Ciò a ragione del fatto che la riduzione della spesa pubblica riduce il tasso di crescita, riducendo il denominatore di quel rapporto più di quanto ne riduca il numeratore. Questo effetto è tanto maggiore quanto maggiore è il valore del moltiplicatore fiscale, stimato, dal Fondo Monetario Internazionale, a 1.5. In tal senso, il consolidamento fiscale è prima ancora che un errore di politica economica un errore propriamente un errore tecnico, basato su una stima sbagliata degli effetti moltiplicativi di variazioni della spesa pubblica

2) Le politiche di precarizzazione del lavoro non accrescono l'occupazione, anzi tendono a generare aumenti del tasso di disoccupazione. Ciò fondamentalmente per due ragioni. In primo luogo, la precarizzazione del lavoro accresce l'incertezza dei lavoratori in ordine al rinnovo del contratto e, dunque, incentiva risparmi precauzionali deprimendo consumi e domanda interna. In secondo luogo, la precarizzazione del lavoro, in quanto consente alle imprese di recuperare competitività attraverso misure di moderazione salariale, disincentiva le innovazioni, dunque il tasso di crescita della produttività del lavoro e, per conseguenza, dell'occupazione. In più, la precarizzazione del lavoro, in quanto genera moderazione salariale, contribuisce a generare deflazione; la deflazione accresce l'onere reale del servizio del debito pubblico e obbliga a maggiore tassazione. In un contesto nel quale le imprese sono mobili su scala internazionale e le banche sono, particolarmente nel caso italiano, creditrici dello Stato, l'unico soggetto tassabile (in quanto non mobile, né creditore) è il lavoro dipendente (ed eventualmente la piccola impresa).

3) La detassazione degli utili d'impresa non ha effetti significativi sugli investimenti, dal momento che questi dipendono fondamentalmente dalle aspettative imprenditoriali, le quali, a loro volta, sono fortemente condizionate dalle aspettative di crescita (e dunque, da ciò che ci si attende di poter vendere). Manovre fiscali restrittive, comprimendo i mercati di sbocco interni (quelli rilevanti per la gran parte delle imprese italiane), possono semmai peggiorare le aspettative e, dunque, generare riduzione degli investimenti. Peraltro, la detassazione degli utili d'impresa – in una condizione nella quale occorre generare avanzi primari – implica aumenti di tassazione sui redditi dei lavoratori, ovvero sui redditi di quei soggetti che esprimono la più alta propensione al consumo. Anche per questa ragione, detassare le imprese significa ridurne i

mercati di sbocco, almeno quelli interni, con conseguente riduzione dei profitti e aumento delle insolvenze. Il problema si pone soprattutto per la riproposizione di queste misure nel tentativo di attrarre investimenti nel Mezzogiorno, attraverso la recente istituzione delle “zone economiche speciali”. In più, il tentativo di stimolare gli investimenti nel Mezzogiorno attraverso misure di incentivazione non tiene conto della modesta dinamica della domanda interna (le imprese investono se si attendono di poter vendere e ottenere ragionevoli margini di profitto; cosa che non accade se la domanda è bassa e in riduzione), della presenza di criminalità, del deficit di infrastrutture.

4) La moderazione salariale non accresce le esportazioni. L’ultimo Rapporto ISTAT certifica che il saldo delle partite correnti italiano è migliorato solo perché si sono ridotte le importazioni, a seguito della caduta della domanda interna, e che l’economia italiana è, ad oggi, una delle meno internazionalizzate fra le economie europee. Si registra anche che nonostante un seppur leggero aumento dei margini di profitto delle nostre imprese a partire dal 2014, gli investimenti privati continuano a essere in costante riduzione. Viene anche fatto rilevare che per parte delle nostre esportazioni (in particolare, l’agroalimentare e i beni di lusso), ciò che conta non è la competitività di prezzo (e dunque la compressione dei salari è inutile o controproducente, dal momento che comprime la domanda interna), la competitività basata sulla qualità o sul c.d. effetto Veblen, per il quale è semmai vero che al crescere del prezzo unitario aumenta il volume di merci esportate.

Si tratta, peraltro, di politiche attuate ormai da quasi un decennio, sempre con risultati fallimentari. Il fondamentale errore degli ultimi Governi sta appunto nell’aver usato le (poche) risorse disponibili nel peggiore dei modi possibili: decontribuzioni alle imprese e trasferimenti monetari alle famiglie (si pensi alla misura degli 80 euro del Governo Renzi). Misure che non impattano né sugli investimenti privati né sui consumi. Ma che, verosimilmente, e in una logica di brevissimo periodo, accrescono il consenso, salvo poi tornare al punto di partenza ma con meno risorse.

Con la massima schematizzazione, nel dibattito interno alla sinistra italiana (ed escludendo le opzioni del c.d. sovranismo di sinistra di abbandono dell’euro), sembra emergere una posizione sufficientemente condivisa. Si ritiene che, *nelle condizioni istituzionali date*, escludendo cioè opzioni di *exit* dall’Unione monetaria europea¹, occorrerebbe utilizzare lo spazio fiscale disponibile per maggiori investimenti pubblici che facciano crescere la domanda interna e la produttività del lavoro. Le risorse necessarie andrebbero reperite attraverso una più equa ripartizione del carico fiscale, ribaltando la logica fin qui seguita di detassazione dei redditi più elevati. Ripristinare maggiore progressività delle imposte (ovvero innalzare le aliquote fiscali sui redditi più alti, soprattutto se derivanti da rendite finanziarie o immobiliari), oltre a rispondere a un elementare criterio di equità, è una pre-condizione per accrescere le entrate. A ciò si aggiunge una radicale revisione delle misure di precarizzazione del lavoro. Una variante di questa misura fa riferimento alla possibilità di un intervento pubblico diretto nel mercato del lavoro, finalizzato a rendere lo Stato datore di lavoro di

¹ Le motivazioni di questa scelta sono numerose e non è questa la sede per discuterle. Sia consentito rinviare a <http://temi.repubblica.it/micromega-online/come-la-lega-ci-porterebbe-fuori-dall%E2%80%99euro-e-con-quali-conseguenze/> e a <http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-venti-anni-dell%E2%80%99euro-un-bilancio/>

ultima istanza e innovatore di prima istanza. Quest'ultima proposta verrà discussa in quanto segue.

2. *Lo Stato come datore di lavoro di ultima istanza e come innovatore di prima istanza: il caso italiano*

La proposta di Stato occupatore e innovatore di ultima istanza è motivata, sul piano fattuale e con riferimento all'Italia, da due considerazioni:

1) Il problema dell'economia italiana è essenzialmente, e sempre più, un problema di fragilità della struttura produttiva, che si traduce, da almeno un ventennio, in una drammatica caduta del tasso di crescita della produttività del lavoro. Le imprese italiane, e ancor più meridionali, sono, di norma, imprese di piccole dimensioni, poco innovative, poco esposte alla concorrenza internazionale, spesso a gestione familiare, con una specializzazione produttiva in settori 'maturi' e a bassa intensità tecnologica (agroalimentare, beni di lusso). La domanda di lavoro che esse esprimono è, nella gran parte dei casi, domanda di lavoro poco qualificato, a fronte della crescita dell'offerta di lavoro qualificata. La disoccupazione giovanile, che in Italia raggiunge il 40%, e in alcune aree supera il 60%, è in larga misura disoccupazione – o sottoccupazione – intellettuale. I Governi che si sono succeduti negli ultimi anni hanno provato a contrastarla, senza esito, depotenziando la qualità dell'offerta di lavoro, attraverso tagli massicci al sistema formativo (cfr. Forges Davanzati, 2018). In questo scenario, ha una sua razionalità l'ipotesi di un l'aumento dell'occupazione nel settore pubblico, finalizzata ad assorbire *in primis* la disoccupazione giovanile, soprattutto nella sua componente con più alta qualificazione. La *ratio* di questa proposta consiste nel mettere insieme la visione dello Stato *occupatore* con la visione dello Stato come *innovatore* – ovvero come soggetto che, in assenza di incrementi di produttività generati nel settore privato, si fa carico di produrre innovazioni attraverso l'assunzione di lavoratori altamente qualificati.

2) Contrariamente alla vulgata mediatica, l'intero settore pubblico italiano nelle due diverse ramificazioni è nei fatti il più sottodimensionato d'Europa.

Questa proposta – in acronimo ELR (Stato come *employer of last resort*) – è stato recentemente ripresa nel solco di una rivisitazione del pensiero di Minsky all'interno della cornice teorica della *Modern Money Theory* (MMT). La variante elaborata dai suoi sostenitori si presta a due considerazioni critiche:

a) I teorici della MMT ritengono che la spesa pubblica sia o possa essere interamente monetizzata, assumendo che Stato e Banca centrale siano un settore 'consolidato' (Wray, 1998). Ciò che qui interessa preliminarmente discutere è se, *nelle condizioni date*, la proposta sia ragionevolmente prospettabile. Ad avviso di chi scrive, si tratta di un punto di criticità. Nella MMT si assume che il raggiungimento del pieno impiego sia possibile dal momento che lo Stato (inteso come un macro-agente consolidato con la Banca Centrale) può monetizzare la spesa senza alcun vincolo di scarsità, e far ciò in assenza di pressioni inflazionistiche. La principale criticità di questa impostazione è che la monetizzazione incontra vincoli *politici* (particolarmente, in questa fase storica,

nell'Unione Monetaria Europea), che tali vincoli riflettono sia convinzioni di teoria economica sia interessi materiali, che non possono essere ignorati dal momento che riflettono i rapporti di classe esistenti.

b) L'ipotesi implicita della proposta della MMT prescinde del tutto dai rapporti di forza fra capitale e lavoro. Occorre ricordare, a riguardo, la tesi di Kalecki, secondo la quale un'economia capitalistica è incompatibile con il *mantenimento* del pieno impiego (in quanto questa condizione renderebbe massimo il potere contrattuale dei lavoratori sia nel mercato del lavoro, sia soprattutto nella sfera politica).

La questione dell'individuazione dei canali di finanziamento per maggiore spesa pubblica è, in larga misura, un falso problema. L'individuazione delle c.d. "coperture" attiene a un problema squisitamente politico, che rinvia a scelte appunto politiche sull'allocazione di risorse pubbliche fra usi alternativi. Per conseguenza, il reale problema che incontra la proposta dell'ELR riguarda il ribaltamento dei rapporti capitale-lavoro: un problema strutturale, non monetario (cfr. Kriesler, and Halevi, 2001). E, assumendone qui la fattibilità politica, nel caso italiano occorre riformularla coniugando la visione dello Stato come *occupatore* e dello Stato come *innovatore di prima istanza*.

L'ultima rilevazione OCSE ci informa che, mentre nel nostro Paese la pubblica amministrazione assorbe circa 3.400 lavoratori, in Francia e nel Regno Unito, Paesi con una popolazione e un Pil pro-capite di entità simile alla nostra, se ne contano rispettivamente 6.200 e 5800. Negli Stati Uniti – Paese tradizionalmente guardato come una vera economia di mercato – il numero di dipendenti pubblici è di circa il 25% superiore al nostro. Si può aggiungere che, in Italia, l'occupazione nel settore pubblico riguarda prevalentemente individui con elevata scolarizzazione. Si può anche rilevare che, come osservato fra gli altri da Dutt (2012), una condizione di piena occupazione favorisce la crescita della produttività del lavoro. Ciò a ragione del fatto che le imprese non sono messe nella condizione di competere comprimendo i salari e sono, per contro, 'forzate' a competere innovando. In tal senso, lo schema ELR potrebbe essere anche – e forse più utilmente – pensato per generare crescita economica *anche dal lato dell'offerta*, non solo quindi come programma finalizzato al pieno impiego. A ciò si può aggiungere che, seguendo la linea teorica dei proponenti lo schema ELR, la spesa pubblica è *complementare* alla spesa privata per investimenti: si tratta di una 'complementarietà monetaria', dal momento che l'aumento della spesa pubblica accresce i mercati di sbocco e rende conveniente l'attuazione di nuovi flussi di investimenti privati². Conseguentemente, uno schema ELR potrebbe agire positivamente sul tasso di crescita della produttività del lavoro, sia per l'aumento degli investimenti pubblici che farebbe seguito a un aumento della spesa pubblica, sia a seguito del contenimento di fenomeni di obsolescenza intellettuale che si determinerebbero nel caso alternativo di disoccupazione, a maggior ragione se di lungo periodo. Un ulteriore vantaggio derivante

² Come mostrato in Forges Davanzati (2016), contrariamente a ciò che accade nel modello IS-LM, se si accoglie l'ipotesi per la quale la spesa pubblica agisce da ancora agli investimenti privati, l'aumento della spesa pubblica – in quanto accresce i fondi interni delle imprese e, dunque, il loro potere contrattuale nei confronti delle banche, tende ad associarsi a una *riduzione* del tasso di interesse, che potrebbe stimolare ulteriori investimenti privati. Come osserva Parguez (2008, p.50): "a full employment policy automatically pushes for increased investment and therefore for the embodiment of more and more technology-innovations in the stock of equipment. It is tantamount to the proposition that a full employment policy sustains the growth of productivity in the long run".

dall'attuazione di uno schema ELR deriverebbe dal fatto che, in condizioni di piena occupazione, sarebbe estremamente difficile reclutare lavoratori nell'economia sommersa o, ancor più, nell'economia criminale. Questo argomento è particolarmente rilevante nel caso italiano, e ancor più meridionale, dal momento che la presenza del lavoro nero e dell'attività criminale è molto più diffusa rispetto agli altri Paesi dell'eurozona.

È anche rilevante, sebbene con una specificazione, l'argomento di Wray (1998) per il quale la disoccupazione ha elevati costi sociali, oltre che esistenziali. Per converso, l'essere occupati dovrebbe garantire migliori condizioni di vita, anche per l'aumento dell'autostima. Vero o plausibile, ma con la dovuta specificazione per la quale l'occupazione garantita dal settore pubblico deve essere gratificante, ovvero lo schema ELR non può limitarsi a individuare misure per l'aumento dell'occupazione ma anche *per il miglioramento della qualità del lavoro*.

In più, come mostrato in particolare da Massimo Florio,³ lo schema ELR potrebbe utilmente ribaltare la linea di *policy* seguita in Italia – *con la massima intensità fra i Paesi dell'Eurozona* – finalizzata ad accentuare le privatizzazioni. Le privatizzazioni, come mostra un'inequivocabile evidenza empirica, generano effetti redistributivi soprattutto a ragione dell'aumento delle tariffe – e della conseguente caduta dei salari reali – e dell'eccezionale aumento degli stipendi dei *manager* nel passaggio dalla proprietà pubblica alla proprietà privata. Generano anche minore crescita dal momento che, in moltissimi casi, Italia non esclusa, le imprese privatizzate sono imprese orientate alla speculazione finanziaria che, come da più parti documentato, è un rilevante freno agli investimenti reali.

Le inefficienze del settore pubblico, come gli sprechi nel settore privato, sono ovunque. La retorica del dipendente pubblico fannullone resta tale, fa danni al Paese, impedisce un dibattito aperto su come l'intervento pubblico in economia può contribuire alla crescita economica e all'aumento dell'occupazione, soprattutto giovanile e soprattutto di alta qualità. Al netto di singoli casi di comportamenti eticamente censurabili e comunque punibili (che, nella vulgata mediatica italiana, si riferisce ai c.d. “furbetti del cartellino”), stando alla normativa vigente, occorre considerare i possibili effetti macroeconomici che tali misure verosimilmente produrranno. E occorre anche preliminarmente considerare che la normativa vigente – si pensi al c.d. decreto Brunetta - già contiene tutte le misure necessarie per consentire il licenziamento di dipendenti pubblici, in un quadro normativo nel quale il regime di sanzionamento dell'assenteismo è diverso fra settore privato e settore pubblico. Nel settore privato, la disciplina sulle assenze per malattia prevede che, per i primi tre giorni di assenza continuativa, l'indennità di malattia è a carico del datore di lavoro, con una percentuale di copertura definita dal contratto nazionale. A partire dal quarto giorno, l'Inps versa un'indennità non inferiore al 50 per cento della retribuzione, mentre la parte rimanente viene integrata dal datore di lavoro. Nel settore pubblico, per contro, è prevista la perdita di ogni componente accessoria del salario (circa il 20 per cento della retribuzione in media) per i primi dieci giorni di assenza continuativa per malattia, e le visite fiscali – effettuabili in

³ <https://www.ripensarelasinistra.it/wp-content/uploads/2014/05/florio.pdf>

un intervallo di sette ore al giorno – sono quasi il doppio di quelle registrate nel settore privato.

Non è un mistero che i provvedimenti che, in Italia, sono stati posti in essere per monitorare il rendimento dei lavoratori pubblici rispondono fondamentalmente all'obiettivo del 'dimagrimento' del settore pubblico, che viene diffusamente giustificato con due ordini di ragioni: il settore pubblico italiano è sovradimensionato e assume lavoratori scarsamente produttivi. Si tratta di due argomenti che non reggono alla prova dei fatti.

Per il primo aspetto, si consideri che, a partire dalla seconda metà degli anni '90, la spesa corrente ha cominciato a contrarsi, riducendosi, dal 1993 al 1994, da 896.000 miliardi a circa 894.000 miliardi. La spesa complessiva delle Amministrazioni pubbliche diminuisce dal 51,7% al 50,8% del Pil nel 1994 e, nel 1995, continua la riduzione dell'incidenza della spesa sul Pil, che raggiunge il 49,2%. Interessante osservare che, nel confronto internazionale con i principali Paesi OCSE, dal 1961 al 1980 (periodo nel quale la spesa pubblica in Italia è stata in continua crescita), lo Stato italiano ha impegnato risorse pubbliche in rapporto al Pil sistematicamente inferiori alla media dei Paesi industrializzati: a titolo puramente esemplificativo, nel 1980, il rapporto spesa corrente su Pil, in Italia, era pari al 41% a fronte del 41,2% della Germania. Negli stessi anni, l'Italia ha sperimentato la più rilevante contrazione della domanda interna, nel confronto con i principali Paesi dell'eurozona; contrazione prevalentemente imputabile alla riduzione della spesa pubblica e, soprattutto negli ultimi anni, all'aumento della pressione fiscale.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, si rileva, su fonte INPS, che, nel confronto internazionale, l'Italia è uno dei paesi caratterizzati dai più bassi livelli di assenza per malattia, ma con minore incidenza nel settore pubblico. La bassa efficienza del settore pubblico italiano non sembra essere quindi dovuta alla scarsa motivazione al lavoro dei suoi dipendenti, ma piuttosto alla bassissima dotazione di capitale che ne caratterizza i processi di produzione di beni e servizi. A titolo puramente indicativo, si può considerare che molte amministrazioni pubbliche sono quasi del tutto sprovviste di sistemi informatici. Vi è poi da considerare che, per il sostanziale blocco del *turnover*, i lavoratori occupati nel settore pubblico sono, in media, individui di età superiore ai quaranta anni, dunque, per molte mansioni, meno produttivi di quanto potrebbero essere lavoratori più giovani.

L'economia italiana, per contro, avrebbe bisogno – nei limiti dello spazio fiscale disponibile – di investimenti pubblici in ricerca, che attivino un percorso potenzialmente virtuoso di crescita trainata da incrementi di domanda, nel breve periodo, e da innovazioni, nel lungo periodo. È opportuno ricordare che la spesa pubblica e privata per ricerca e sviluppo in Italia è la più bassa dell'Eurozona. Ed è sempre opportuno ricordare che, in una condizione nella quale le imprese non innovano, è bene che sia lo Stato a diventare innovatore di prima istanza. In altri termini, come ampiamente mostrato in letteratura, le innovazioni nel settore privato sono sempre (e sono storicamente sempre state) precedute da innovazioni nel settore pubblico: si pensi ai computer che quotidianamente utilizziamo, i cui dispositivi tecnici originano, in ultima analisi, da investimenti pubblici nel settore informatico che possono farsi risalire alla seconda guerra mondiale e agli ingenti

finanziamenti erogati, in quella fase, all'apparato bellico negli Stati Uniti (cfr. Mazzucato, 2014). Si può aggiungere che l'Italia vive il paradosso di un elevato numero di laureati sottoccupati (o emigrati), dunque con un tasso di rendimento individuale e aggregato fra i più bassi d'Europa, e i minori sbocchi occupazionali in attività di ricerca e sviluppo finanziate dal settore pubblico. Da questa prospettiva, il vero *mismatch* non è fra domanda e offerta di lavoro nel settore privato, ma è il mancato incontro fra offerta di lavoro qualificato e *carezza* di domanda di lavoro qualificato nel settore pubblico (per il blocco del *turnover* e l'assenza di una strategia di investimenti pubblici nell'ambito della ricerca scientifica).

Vi è ovviamente un nesso fra calo degli investimenti pubblici e privati in ricerca e sviluppo e aumento della precarizzazione del lavoro, soprattutto nel segmento della forza-lavoro altamente qualificata. L'aumento della sottoccupazione intellettuale e delle migrazioni intellettuali dipende fondamentalmente dall'incapacità del settore privato di assorbire forza-lavoro altamente qualificata e la risposta di *policy* degli ultimi anni - def finanziare le Università per dequalificare l'offerta di lavoro - appare chiaramente inadeguata per far fronte al problema (cfr. Bellofiore e Vertova, 2018). Queste misure sono concepibili assumendo che l'operatore pubblico non possa intervenire per modificare la struttura produttiva

La proposta di Stato innovatore è da leggersi come una proposta di metodo della politica economica, dal momento che il contenuto effettivo delle innovazioni prodotte dal settore pubblico rinvia a scelte del decisore politico, dunque esogene e che la sua base metodologica sta nel dettato costituzionale ed è riferita alla programmazione economica. In tal senso, il settore pubblico – in regime di pandemia – potrebbe auspicabilmente decidere di investire quote consistenti del suo bilancio per la ricerca in ambito sanitario. Si tratterebbe di una scelta auspicabile per far fronte ai rischi del COVID-19 e anche auspicabile per gli effetti innovativi indotti che produrrebbe. In altri termini, un intervento pubblico finalizzato a potenziare le attività di ricerca in ambito sanitario potrebbe (a) produrre innovazioni tecnologiche in grado di contrastare la pandemia; (b) nel più lungo periodo, produrre innovazioni tecnologiche socialmente utili per contrastare altre patologie, magari alla prima correlata. Si tratta di un investimento nella sanità pubblica, che, come rilevato da numerose ricerche in ambito teorico ed empirico, avrebbe effetti diretti sulla produttività del lavoro.

Conclusione

In questo saggio, si è mostrato come le politiche di consolidamento fiscale combinante con le c.d. riforme strutturali siano state, e continuano a essere, fallimentari rispetto agli obiettivi dichiaratamente perseguiti (ripresa della crescita, aumento dell'occupazione). Si è mostrato, successivamente, come la proposta di radicale revisione di questa linea di politica economica – basata sull'idea che lo Stato possa agire come datore di lavoro di ultima istanza – sebbene sia, in linea di principio, decisamente migliorativa rispetto allo *status*

quo, presenta, con particolare riferimento all'Italia, alcune criticità. Si è infine mostrato come un programma di Stato come *innovatore di prima istanza*, attuato mediante un significativo incremento degli investimenti pubblici in R&D combinato con lo sblocco del *turnover* nella pubblica amministrazione, possa contrastare il continuo aumento della disoccupazione giovanile, in particolare, per la componente con la più alta qualificazione.

Bibliografia

- Bellofiore, R. e Vertova, G. (2018). *Ai confini della docenza. Per la critica dell'Università*. Bergamo: Academia University Press.
- Dutt, A.K. (2012). *Distributional dynamics in Post-Keynesian growth models*, "Journal of PostKeynesian Economics", 34(3), Spring: 431-51
- Forges Davanzati, G. (2016). *Credit supply, credit demand and unemployment in the mode of Augusto Graziani*, "Review of Keynesian Economics", September, pp. 264-278
- Forges Davanzati, G. (2017). *L'irrilevanza della teoria economica sull'abbandono dell'euro*, www.micromega.net, giugno.
- Forges Davanzati, G. (2018). *La ristrutturazione del capitalismo italiano, la nuova Università di classe e il ruolo della valutazione e le condizioni di lavoro in Università*, in R. Bellofiore e G. Vertova, *Ai limiti della docenza*, Academia University Press, Torino, 44:61
- Kriesler, P. & Halevi, J. (2001). *Political aspects of buffer stock employment*, "Centre for Applied Economic Research" – The University of New South Wales, 2.
- Mazzucato, M. (2014). *Lo Stato innovatore*. Roma-Bari: Laterza.
- Parguez, A. (2008). *Money creation, employment and economic stability: The monetary theory of unemployment and inflation*, "Panoeconomicus", 1, 2008, 50.
- Wray, R. (1998). *Understanding Modern Money: The Key to Full Employment and Price Stability*. Cheltenham, UK: Edward Elgar.

I MEDIA E LA COMUNICAZIONE:
OSPITE INVASORE O OPPORTUNITÁ PER UNA DEMOCRAZIA
DIGITALE?

IL QUINTO TEMA ANALIZZA LE FORME DI COMUNICAZIONE E I CONTENUTI
CHE ATTRAVERSO I SOCIAL HANNO INVASO LE PERSONE.

TRA IL NON SCOMPARSO DIGITAL DIVIDE,
E LA COSTANZA DELLE FAKE NEWS,
SIAMO ANCORA ALL'ALBA DI UN USO EFFICACE DEI MEDIA?

LA NARRAZIONE MEDIALE DEL MITO
AI TEMPI DELLA PANDEMIA:
IL MEDICO EROE E LA RISTRUTTURAZIONE SIMBOLICA
DELL'IDENTITÀ COLLETTIVA

LUIGI SPEDICATO, MARIA CHIARA SPAGNOLO
Università del Salento
luigi.spedicato@unisalento.it; mariachiara.spagnolo@unisalento.it

Abstract

The pandemic that has involved the whole world and all States in an almost equal way, has given rise to a progressive diversification of the collective symbolic universes, in a varied toponomastic reconfiguration of actions and responses.

Fluid forms of feeling and collective emotionality have come together and mingled in the mythical and imaginative figure of the hero who takes on himself all the weight of the world to be able to subsequently recreate a new order and a new reconfiguration, even social.

In a short time the mythical figure of the hero-doctor has channeled all the expectations and concerns of an entire community, thus demonstrating that even in the contemporary age the structure of myth cannot cease to exist and that forms of devotional and affective anchorage are still present, modified only by historical events and narrative forms conveyed by the media. The narratives constructed and consumed as mythical stories through the transmedial circularity of the icons, have provided communities with real guides to the reassuring interpretation of the pandemic event.

Keyword: Myth; Pandemic; Doctors; Narrative; New Media.

Sunto

La pandemia che ha coinvolto l'intero mondo e tutti gli Stati in maniera pressoché uguale, ha dato luogo ad una progressiva diversificazione degli universi simbolici collettivi, in una varia riconfigurazione toponomastica delle azioni e delle risposte.

Forme fluide di sentire e di emotività collettiva si sono riunite e rimescolate nella figura mitica e immaginativa dell'eroe che su di sé prende tutto il peso del mondo per poter successivamente ricreare un nuovo ordine e una nuova riconfigurazione, anche sociale.

In breve tempo la figura mitizzata dell'eroe-medico ha incanalato tutte le aspettative e preoccupazioni di un'intera collettività, dimostrando così che anche nell'età contemporanea la struttura del mito non può cessare di esistere e che forme di ancoraggio devozionali e affettive sono tutt'ora presenti, modificate solo dagli eventi storici e dalle forme narrative veicolate dai media. Le narrazioni costruite e consumate come storie mitiche attraverso la circolarità transmediale delle icone, hanno fornito alle comunità vere e proprie guide all'interpretazione rassicurante dell'evento pandemico

Parole chiave: Mito, Pandemia, Medici, Narrazioni, New Media.

*Un mito è essenzialmente un'espressione simbolica
che veicola un significato esemplare¹*

Introduzione

La pandemia che ha coinvolto l'intero mondo e tutti gli Stati in maniera pressoché uguale, ha dato luogo ad una progressiva diversificazione degli universi simbolici collettivi, in una varia riconfigurazione toponomastica delle azioni e delle risposte.

Forme fluide di sentire e di emotività collettiva si sono riunite e rimescolate nella figura mitica e immaginativa dell'eroe che su di sé prende tutto il peso del mondo per poter successivamente ricreare un nuovo ordine e una nuova riconfigurazione, anche sociale.

In breve tempo la figura mitizzata dell'eroe-medico ha incanalato tutte le aspettative e preoccupazioni di un'intera collettività, dimostrando così che anche nell'età contemporanea la struttura del mito non può cessare di esistere e che forme di ancoraggio devozionali e affettive sono tutt'ora presenti, modificate solo dagli eventi storici o da cause esterne all'uomo. Si tratta di un meccanismo già analizzato da quell'ambito di ricerca dei *media studies* che ha investigato le pratiche redazionali di messa in forma della realtà nel suo divenire *news*. Come notano Hillel Nossek and Dan Berkowitz (2006):

«When society's core values are under threat such as with physical or political violence, journalists switch to a cultural narrative that moves the public mind back toward the dominant cultural order. To do so, news stories draw on mythical quests and challenges, placing the story plot within familiar cultural narratives and drawing on actors who can fulfill those mythical roles. Myth becomes an especially important force in newswork when an occurrence is relatively unknown and culturally distant to the main media audience»².

1. Mitizzazione dell'eroe

I miti sono storie che hanno una identificabile struttura narrativa, la quale deve essere familiare all'audience; essi sono apparati simbolici culturalmente organizzati che incorporano concezioni durevoli e relativamente stabili nel tempo e che sono alimentati dalla stessa struttura sociale e valoriale che li ha generati³. I miti dunque, sono caratterizzati da ciò che Roger Silverstone (1988) descrive come:

«definable narratives, familiar, acceptable, reassuring to their host culture», in quanto «tend to be formulaic, that is, they provide an often-

¹ G. Casadio, *Mithos vs mito*, Minerva 22, Universidad de Valladolid 2009, p. 45.

² H. Nossek, D. Berkowitz, *Myths and news narratives: Towards a comparative perspective of news*, Journalism Studies, Vol. 7, N. 5, 2006.

³ Cfr. J. Lule, *Daily News, Eternal Stories: the mythological role of journalism*, Guilford, New York 2001.

repeated interpretation that a culture makes of itself, with common central actors and predictable outcomes»⁴.

Il ricorso al mito come elemento strutturante nella narrazione collettiva del Covid si è reso indispensabile poiché la pandemia ha subito assunto i caratteri di un evento culturalmente distante, non riconducibile a schemi consolidati di significazione, ed in quanto tale è stata interpretata e rappresentata come esperienza simbolicamente mediatizzata in forma di mito, il cui ruolo è stato quello di ri-costruire un'identità culturale condivisa come narrazione in un momento in cui altre *forme* narrative – in particolare, il ruolo rassicurante della scienza medica – venivano sottoposte ad una sfida inedita nelle sue proporzioni, nella velocità di diffusione della pandemia e nell'assoluta novità delle pratiche sociali che ha imposto, prime fra tutte il distanziamento ed il confinamento negli spazi domestici. In questo scenario, ri-strutturare la meta-narrazione di una società alle prese con una profonda crisi ha consentito di creare simbolicamente una forte coerenza nell'interpretazione dell'evento e un'efficace integrazione nelle risposte collettive.

Nella ricostruzione di senso che il corpo sociale ha elaborato come risposta alla rottura degli schemi cognitivi sottostanti al mantenimento della rassicurante stabilità della vita quotidiana, si è assistito ad un doppio processo di mitizzazione: da una parte la figura del 'medico-eroe, dall'altra la figura della collettività o della società che si riappropria dei suoi riti 'primitivi' o 'ancestrali' come reazione corale che si manifesta in un sentimento di intensa "religiosità" o di un comportamento razionale-affettivo nei confronti di alcune figure ritenute in grado di poter guidare la comunità⁵ (Tab.1).

⁴ R. Silverstone, *Television, Myth and Culture*, in J. Carey (Eds), *Media, Myths, and Narratives: television and the press*, SAGE, London 1988.

⁵ Su questi temi cfr. G. Simmel, *Saggi di Sociologia della religione*, Borla, Roma 1993; Id., *Sociologia, Comunità*, Milano 1998; Cfr. M. Weber., *L'etica del protestantesimo e lo spirito del capitalismo*, Marietti, Rizzoli, Milano 2006; Id., *Sociologia delle religioni*, 2vv., Utet, Torino 2008;

Tab.1: Iconografia esemplificativa del doppio processo di mitizzazione di alcune figure coinvolte nel contenimento pandemico-

Fig. 1



Fig. 2



Fig. 4



Fig. 7



La pandemia ha costruito un *frame* narrativo (affatto nuovo) per temi e comportamenti assunti non riflessivamente nelle pratiche di vita quotidiana: si è generata, in una non casuale sintonia tra media mainstream e social media, una narrazione egemonica la cui forza ha teso a costruire un'identità collettiva divenuta e interpretata come "senso comune", un sapere dato-per-scontato (la natura salvifica delle pratiche mediche e dei loro portatori), la cui validità ermeneutica era stata brutalmente messa in discussione dall'impatto della pandemia. L'elemento ideologico, suggerisce Stuart Hall, acquista potere simbolico proprio in virtù, e a condizione di, una sua applicazione alla narrazione che sia persistente, duratura nel tempo e coerente sull'intero spettro dei consumi mediali⁶.

Come opportunamente osserva Salomé Sola Morales (2013),

«the co-implication between logos and mythos is essential to understand social communication and mediated culture (as) myth is a key concept to explore the construction of meaning in media narratives; [...] if we try to solve fundamental questions as what communication is or how media make

⁶ H. Stuart, *The Rediscovery of 'Ideology': return of the repressed in media studies*, in M. Gurevitch, T. Bennett, J. Curran, J. Woollacott (Eds), *Culture, Society and the Media*, Methuen, London 1982.

meaning, we should take into consideration the epistemological scope of myth»⁷.

Questa rappresentazione ideologica del mito del medico-eroe ha ruotato attorno ad una forte e diffusa pratica di iconizzazione funzionale alle modalità narrative sia dei social media che dei media mainstream, e che può essere articolata in categorie analitiche ben definite (Tab.2):

1. la mitizzazione della narrazione degli eventi (Fig. 3)
2. la ricerca di un salvatore e la conseguente mitizzazione (Fig. 10)
3. il significato ed il valore sociale del sacrificio dell'eroe (Figg. 5, 6, 8, 9, 10)

Senza un immaginario comune e condiviso la società non avrebbe nessun strumento orientativo per poter interagire reciprocamente nei contesti sociali in cui essa vive e agisce. Le esperienze narrate, il linguaggio, sono modi che rappresentano la vita in comune e che riposizionano l'attore sociale nel quadro più complesso delle infinite interazioni che strutturano ed ordinano la vita quotidiana.

Allo stesso modo, le routinizzazioni e le pratiche sociali sono le cornici entro cui si muovono le dinamiche relazionali, i luoghi abitativi dove differenti narrazioni prendono senso e competono per l'egemonia. Il Covid ha sostanzialmente riportato alla luce (nella sua intensa velocità di azione ed espansione), una sorta di ritorno alle origini dell'umanità, una colpa che l'uomo deve espiare, una *hybris* commessa per aver preteso troppo. Di conseguenza anche l'informazione degli eventi e la narrazione di essi, ha dovuto subire un certo grado di mitizzazione; allo stesso modo gli effetti della pandemia socio-sanitaria sono stati presi in carico e raccontati attraverso la figura del medico/eroe che compie un atto di estremo sacrificio, fino a donare in molti casi, la propria vita.

Tab.2: Categorie della rappresentazione della pratica di iconizzazione funzionale alle modalità narrative sia dei social media che dei media mainstream.

Fig. 3



Fig. 10



⁷ S. S. Morales, *Myth and the construction of meaning in mediated culture*, in KOME – An International Journal of Pure Communication Inquiry, Vol. 1, Issue 2, 2013, pp. 33-43.

Fig. 5



Fig. 6



Fig. 8



Fig. 9



Il sacrificio rende giustizia all'esistente riportandolo ad un ordine specifico, quello della routinizzazione della vita quotidiana come garanzia della "tenuta" della società.

Soltanto la reciprocità collettiva, il sentirsi un unico organismo comunitario (alimentato da una forte carica *performativa*) ha reso possibile il sacrificio individuale dei medici. L'atto del sacrificio è un'azione fondativa che intende riportare il mondo alle origini e che, allo stesso tempo, garantisce una trasmissione narrativa dell'evento. Da qui la sua ambivalenza strutturale: quella della narrazione e della mitizzazione che tende a differire e a reinterpretare l'origine della causa e degli effetti (cfr. Figg. 1 e 2), mentre il gesto si presenta come un'immediata epifania del momento in cui tutto ha inizio (Figg. 6 e 8). Questa ambivalenza è dettata dalle stesse dinamiche di emergenza in cui l'ordine sociale è disgregato dal virus.

Così il medico diviene una figura mitica, è insieme, medico/scienziato ed eroe dell'umanità: non può spiegare razionalmente quanto sta vivendo, ma è parte di un insieme relazionale più ampio e di un processo di cui non possiede un controllo diretto⁸.

⁸ E. De Martino, nell'analizzare il concetto di presenza, introduce il senso di spaesamento attraverso il quale le persone temono di perdere i propri riferimenti domestici. Di fronte ad una crisi dovuta a morte o malattia, essi sperimentano il senso d'incertezza e non appartenenza a una storia comune che li porta all'incapacità di decidere e di agire. Per rispondere a queste sensazioni gli uomini hanno bisogno di de-storificare il negativo collegandosi ai miti, che diventano indici di senso in grado di sostituire la non presenza, attraverso i rituali.

2. Attribuzione di significati

Alla fine degli anni '50, Roland Barthes sottolineava nei suoi studi, come la caratteristica centrale del mito fosse quella di trasformare un senso in forma attraverso l'uso del linguaggio. Ogni società, comunità o gruppo, modella la propria identità secondo un'idea ben precisa di sé stessa, fornisce esternamente (per sé e per gli altri) un racconto al quale attingere.

Per Barthes, il mito non esiste nelle cose in quanto tali, ma nel modo in cui esse sono comunicate. Il principio della cultura di massa sta nella capacità di trasformare il culturale in qualcosa di naturale o naturalmente accettato. Pertanto, il mito non definisce le cose, le persone, le istituzioni o gli oggetti, ma si aggancia al modo in cui essi sono narrati o come direbbe Barthes «parlati»⁹.

Tuttavia i segni, i simboli da soli non costituiscono un insieme dotato di senso, di fatto

«oggetti, immagini, comportamenti possono, in effetti, significare, e significano ampiamente, ma mai in modo autonomo; ogni sistema semiologico ha a che fare con il linguaggio [...] La sostanza visiva, conferma le sue significazioni facendosi accompagnare da un messaggio linguistico (come avviene per il cinema, la pubblicità, i fumetti la fotografia giornalistica, eccetera), cosicché almeno una parte del messaggio iconico si trova in rapporto strutturale di ridondanza o di ricambio con il sistema della lingua»¹⁰.

Per Barthes il mito, come la connotazione, innesta un contenuto secondo su una coppia di *significanti* e *significati* già esistenti, il cui contenuto veicolato è in linea di massima legato all'ideologia, o per lo più al sistema di valori e credenze di una determinata società. Il mito si palesa attraverso un altro segno, che da una parte svuota e dall'altra, ne sfrutta il senso facendo apparire come *naturale* il concetto veicolato dall'immagine testuale. Il significante «fonda» il significato e la contingenza diventa eternità dell'immagine mitopoietica¹¹.

L'immagine, come il mito, naturalizza le ideologie attraverso stereotipi, tecniche, abitudini percettive, che costituiscono il piano della connotazione (diverso dalla denotazione: oggetto rappresentato).

«L'immagine denotata naturalizza il messaggio simbolico, rende innocente l'artificio semantico, molto denso (soprattutto in pubblicità), della

⁹ R. Barthes, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino 2002, p. 14. «[...] non c'è senso che non sia nominato, e il mondo dei significati non è altro che quello del linguaggio [verbale]. [...] Pertanto, la semiologia e forse destinata a farsi assorbire da una trans linguistica, la cui materia sarà costituita ora del mito, del racconto, dell'articolo giornalistico, ora degli oggetti della nostra civiltà, nella misura in cui essi sono parlati (attraverso la stampa, il volantino, l'intervista, la conversazione e forse anche il linguaggio interiore, di ordine fantasmatico)».

¹⁰ Ivi, pp. 13-14. Barthes definisce "ancoraggio" il meccanismo per il quale il senso di un'immagine viene chiarito e specificato da un testo verbale (didascalia, titolo, articolo). Il testo verbale, ancora, aggancia il senso vago o ambivalente delle immagini a una o a più delle interpretazioni possibili.

¹¹ Cfr. R. Barthes, *Elementi di semiologia*, cit., in cui si fa riferimento alla copertina di un numero di 'Paris-Match' e ad un giovane nero vestito in uniforme francese che fa il saluto militare. Barthes si sofferma sul sistema semiologico tra significante e significato della presenza dell'immagine.

connotazione. [...] Nella fotografia resta come una specie di esserci naturale degli oggetti, nella misura in cui il messaggio letterale è autosufficiente: la natura sembra produrre spontaneamente la scena rappresentata»¹².

Questo processo di attribuzione di significati assume l'elemento iconico come asse portante della narrazione del mito dell'eroe in camice bianco, poiché il mito è una struttura narrativa ed esperienziale che si identifica con la funzione sociale della narrazione e non si esaurisce nella mera descrizione dell'evento. Hans Blumenberg (1971) sottolinea come

«Myths are stories that have a high degree of constancy in their narrative core and also some margins of variation. In addition, myths express the complexity inherent in the reality of the world and the human [...]. What has become identified by their names is released from its bleak and strange character through metaphor, revealing, through storytelling, the meaning that encloses»¹³.

Quello che il mito del medico-eroe rivela narrativamente è il meccanismo della cristallizzazione dell'esperienza di una comunità. Il mito non contribuisce soltanto ad assegnare un significato sempre e comunque condiviso alle azioni dell'attore sociale, ma anche, e soprattutto, all'intera comunità di cui egli è membro. Le narrazioni costruite e consumate, come storie mitiche attraverso la circolarità transmediale delle icone, hanno fornito alle comunità (rimarchevole, a questo proposito, l'assoluta analogia del mito del medico-eroe pressoché in ogni contesto nazionale e territoriale investito dalla pandemia) vere e proprie guide all'interpretazione rassicurante dell'evento pandemico, con una procedura di sterilizzazione simbolica della minaccia portata dal virus alla stabilità dei corpi sociali attraverso un processo d'identificazione con l'eroe protagonista del racconto.

¹² Ivi., p. 35.

¹³ H. Blumenberg, *Wirklichkeitsbegriff und Wirkungspotential des Mythos*, in M. Fuhrmann (a cura di), *Terror und Spiel. Probleme der Mythenrezeption*, Fink, München 1971.

Bibliografia

- Barthes R. (2002). *Elementi di semiologia*. Torino: Einaudi.
- Blumenberg H. (1971). *Wirklichkeitsbegriff und Wirkungspotential des Mythos*, in M. Fuhrmann (a cura di), *Terror und Spiel. Probleme der Mythenrezeption*, München: Fink.
- Casadio G. (2009). Mithos vs mito in *Minerva* (22), p. 45. Durkheim É. (1996). *Per una definizione dei fenomeni religiosi*. Roma: Armando.
- Durkheim É. (2013). *Le forme elementari della vita religiosa*. Milano: Mimesis.
- Durkheim É., Mauss M. (1951). *Su alcune forme primitive di classificazione*. Torino: Einaudi.
- Eliade M. (2007). *Miti, sogni, misteri*. Torino: Lindau.
- Genette G. (1979). *Figure 2: la parola letteraria*. Torino: Einaudi.
- Giddens A. (1976). *Capitalismo e teoria sociale. Marx, Durkheim e Max Weber*. Milano: Il Saggiatore.
- Lévi-Strauss C. (1980). *Mito e significato. Cinque conversazioni radiofoniche*. Milano: Il Saggiatore.
- Lule J. (2001). *Daily News, Eternal Stories: the mythological role of journalism*, New York: Guilford.
- Morales S. S. (2013). *Myth and the construction of meaning in mediated culture*, in KOME – An International Journal of Pure Communication Inquiry, Vol. 1, Issue 2, 2013, 33-43.
- Nossek H., Berkowitz D. (2006). *Myths and news narratives: Towards a comparative perspective of news*, Journalism Studies, Vol. 7, N. 5.
- Silverstone R. (1988) *Television, Myth and Culture*, in Carey J. (Eds). *Media, Myths, and Narratives: television and the press*, London: SAGE.
- Simmel G. (1993). *Saggi di Sociologia della religione*. Roma: Borla.
- Simmel G. (1998). *Sociologia*. Milano: Comunità.
- Starobinski J. (2006). *I tre furori*. Milano: SE.
- Stuart H. (1982). *The Rediscovery of 'Ideology': return of the repressed in media studies*, in Gurevitch M., Bennett T., Curran J., Woollacott J. (Eds). *Culture, Society and the Media*, London: Methuen.
- Tomellari S., Doni M. (2009). *Sociologie del Sacro, Emozioni, credenze, miti e liturgie nelle scienze umane*. Brescia: Morcelliana.
- Weber M. (2006). *L'etica del protestantesimo e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli.
- Weber M. (2008). *Sociologia delle religioni*. (2vv.). Torino: Utet.

IL VIROLOGO DELLA PORTA ACCANTO: LA MEDIATIZZAZIONE DELLA SCIENZA DURANTE LA PANDEMIA

STEFANO CRISTANTE
Università del Salento
stefano.cristante@unisalento.it

Abstract

The mass fear and the lack of reliable information on the pandemic have prompted the major media to integrate "scientists" into their formats and representations, as figures capable of interpreting the pandemic trend and answering the safety questions of the pandemic into the public opinion.

The important media presence of scientists, specializing in the epidemic, has been able to perform some functions for the public, useful for outlining different ways to satisfy the need for information. In this sense, an index of reliability and notoriety of scientists has also emerged.

It is necessary to consider how the growing importance of the media representation of science is an opportunity to literate the public to scientific knowledge but it needs a fair measure of public interest. Furthermore, we need to start a media strategy with an increasingly central role in the societies of the near future.

Keyword: Media; reliability; media representation; dialogue; public interest.

Sunto

La paura di massa e la mancanza di informazioni certe sulla pandemia hanno spinto i grandi media a integrare nei propri format e nelle proprie rappresentazioni gli "scienziati", come figure in grado di interpretare l'andamento della pandemia e di rispondere alle domande di sicurezza dell'opinione pubblica.

L'importante presenza mediatica degli scienziati specializzati sull'epidemia ha potuto svolgere alcune funzioni nei confronti del pubblico, utili a delineare diverse modalità per soddisfare il bisogno di informazione. In tal senso è anche emerso un indice di affidabilità e di notorietà degli scienziati.

Occorre considerare come la crescente importanza della rappresentazione mediatica della scienza sia un'opportunità per alfabetizzare il pubblico alle conoscenze scientifiche ma necessita di una giusta misura di interesse pubblico. Inoltre, serve avviare una strategia mediatica con una funzione sempre più centrale nelle società del prossimo futuro.

Parole chiave: Media; affidabilità; rappresentazione mediatica; dialogo; interesse pubblico.

Introduzione

Il termine pandemia significa “tutta la popolazione”, nel senso che tutta la popolazione è coinvolta in una dinamica patogena di tipo infettivo. Nel caso della pandemia dovuta al virus Covid-19, verificatasi in piena fase di globalizzazione, il coinvolgimento si allarga a tutta la popolazione mondiale, passando di paese in paese e di continente in continente. La gravità della diffusione dell’agente patogeno ha implicato, almeno da gennaio 2020, un atteggiamento di enorme timore e preoccupazione nelle cittadinanze.

Per quanto riguarda l’Italia, la paura di massa e la mancanza di informazioni certe sul fenomeno hanno spinto chi svolge la funzione informativa trainante – i grandi media – a integrare nei propri format e nelle proprie rappresentazioni figure in grado di interpretare l’andamento della pandemia e di rispondere alle domande pressanti dell’opinione pubblica: gli “scienziati”.

Sono stati chiamati così nelle prime sintesi giornalistiche sugli accadimenti pandemici, per sottolineare la loro autorità e per sancire il passaggio da informazioni generali e generiche a fatti certificati dell’epidemia.

1. La mediatizzazione degli scienziati e lo “stato” di incertezza della scienza

Dopo le prime apparizioni televisive gli “scienziati” hanno assunto denominazioni più confacenti al loro status professionale: sono stati presentati come virologi, infettivologi ed epidemiologi, anche se il primo termine è stato quello maggiormente utilizzato. In realtà, come ha dichiarato al Sole 24 ore Massimo Clementi, ordinario di Microbiologia e Virologia presso l’Università Vita-Salute San Raffaele di Milano,

«la virologia medica è la branca della virologia che studia i virus coinvolti nelle malattie dell’uomo. L’epidemiologia invece è la disciplina che studia la distribuzione e la frequenza di eventi di rilevanza medica nella popolazione. Si avvale largamente di strumenti statistici»¹.

Nello stesso articolo si sottolinea che

“l’infettivologia è invece la scienza che cura ed esegue i trattamenti relativi alle malattie infettive”. In sostanza, “(...) se la virologia ci dice quali sono le caratteristiche di un virus, l’epidemiologia ci informa su quanto è diffuso e l’infettivologia su come avviene il contagio”².

Al di là della singola specializzazione, gli scienziati invitati dai format televisivi e intervistati dalle testate giornalistiche hanno cominciato ad essere

¹ Barbieri Francesca, “Coronavirus, come si diventa virologi e cacciatori di epidemie”, il Sole 24 ore, 27/2/2020, https://www.ilsole24ore.com/art/coronavirus-medicina-e-statistica-chi-sono-e-come-si-formano-esperti-caccia-virus-ed-epidemie-ACazB9LB?refresh_ce=1

² Ibidem.

conosciuti anche dal grande pubblico a partire dalla proclamazione dello stato di emergenza nazionale (31 gennaio 2020). A partire da quei giorni il trattamento mediatico della pandemia si è trasformato in una copertura pressoché totale degli eventi connessi con la diffusione del Covid-19, contemplando la presenza pressoché fissa di esperti e ospitandoli regolarmente nei programmi durante il periodo del lockdown (fino a maggio 2020) e anche nel periodo successivo (giugno-luglio 2020).

Cosa volevano ottenere i media rendendo quotidianamente notiziabili gli scienziati e offrendo i loro volti e le loro voci all'opinione pubblica?

Possiamo distinguere due aspettative:

1) aspettative funzionali-razionali dei media: dare la parola ad esperti di chiara fama e porre loro domande per conto del pubblico. Le domande hanno riguardato questioni contingenti (andamento del giorno o della settimana) e questioni che si sono ripetute costantemente durante tutta la fase più drammatica della pandemia (È davvero pericoloso questo virus? Cosa devo fare per proteggermi? Come si trasmette il virus? Il virus può contagiare attraverso le superfici degli oggetti? Quando ci sarà un vaccino?);

2) aspettative spettacolari dei media: presentare gli esperti al pubblico proponendoli come nuovi personaggi televisivi, testandone capacità comunicative e tasso di empatia, linearità argomentativa e misure sollecitate, capacità di reazione e di contrapposizione dialettica e retorica ai soggetti politici e istituzionali e ad altri esperti convocati dai media.

Le aspettative hanno poi generato comportamenti mediali messi in scena nell'arco dell'intera programmazione televisiva, base di una fenomenologia che ha toccato anche la radio e le testate giornalistiche della carta stampata. I palinsesti televisivi hanno risentito della presenza degli scienziati specializzati in tutti i format informativi e di infotainment, dai talk show mattutini ai tg, dai talk pomeridiani ai tg serali, fino ai talk di prima e di seconda serata.

Ricordando che appena è stato proclamato lo stato di emergenza nazionale il pubblico dal vivo è sparito da tutti i programmi per prevenire ulteriori forme di contagio, la messa in scena degli scienziati nei programmi ha risentito di tre formule principali:

- a) dialogo tra il giornalista/conducente e lo scienziato (in questo caso il conduttore incarna il ruolo di rappresentante dell'opinione pubblica e lo scienziato quello di "luminare", ovvero di un esperto dalla grande autorevolezza; esempio: la presenza fissa del virologo Roberto Burioni, intervistato da Fabio Fazio, nel corso delle trasmissioni di "Che tempo che fa" durante il lockdown);
- b) dialogo a tre: giornalista/conducente, scienziato e soggetto istituzionale, in particolare politico (in questo caso il conduttore tende a interpretare il ruolo di mediatore retorico tra esperto e politico; esempio: varie puntate di "Otto e mezzo" condotte da Lilly Gruber);
- c) dialogo a più voci: giornalista/conducente e più esperti (in questo caso il conduttore assume in modo più evidente il ruolo di istigatore di manifestazioni di dissenso e di polemiche tra i diversi scienziati; esempio: varie puntate di "Non è l'arena" condotte da Massimo Giletti).

Preciso che il termine “dialogo” è da considerarsi come “forma ideale” di una comunicazione tra due e più persone, a prescindere dal livello di durezza negli scambi comunicativi nel merito delle questioni.

Ho contato la presenza di 20 scienziati principali nello scenario televisivo del lockdown. Tra di essi ci sono:

- 8 virologi (Roberto Burioni, Ilaria Capua, Andrea Crisanti, Maria Rita Gismondo, Giuseppe Ippolito, Giorgio Palù, Fabrizio Pregliasco, Giulio Tarro),
- 3 immunologi (Antonio Ascierio, Alberto Mantovani, Antonella Viola), 2 epidemiologi (Pier Luigi Lopalco, Giovanni Rezza),
- 4 infettivologi (Matteo Bassetti, Roberto Cauda, Massimo Galli, Donato Greco),
- 2 ordinari d’igiene e medicina preventiva (Silvio Brusaferrò, Walter Ricciardi),
- 1 anestesista (Alberto Zangrillo).

Tra di essi, come si nota, solo 3 scienziate, anche se la presenza tra di loro di Ilaria Capua – volto televisivo e mediatico già noto sia per i suoi successi nella ricerca sia per le sue vicissitudini istituzionali e giudiziarie – ha garantito una presenza di genere meno rarefatta.

Nel corso del tempo le due aspettative dei media (funzionale/razionale e spettacolare) si sono fuse, provocando però un progressivo sbilanciamento a vantaggio dell’aspettativa spettacolare, con relative e conseguenti performance.

In particolare, abbiamo assistito a eventi comunicativi che hanno avuto come protagonisti una parte degli scienziati mediatizzati e che si sono trasformati in veri e propri conflitti, a loro volta coperti abbondantemente dai media.

Ecco alcuni esempi tratti dal mio diario di spettatore.

23 febbraio 2020: la virologa Maria Rita Gismondo (Dirigente del reparto di Microbiologia, virologia e diagnostica bioemergenze del Sacco di Milano) scrive su Fb: “A me sembra una follia. Si è scambiata un’infezione appena più seria di un’influenza per una pandemia letale. Non è così”.

Replica su Twitter Roberto Burioni: “Temo che la signora del Sacco abbia lavorato troppo nelle ultime ore. Dovrebbe riposarsi.”

7 marzo: il virologo Giorgio Palù (ex presidente della Società europea di virologia), intervistato dalla rivista on line Formiche.net dichiara: “Non si può parlare di pandemia perché l’incidenza nei diversi paesi non è sufficientemente alta per definirla tale”. Il giorno 11 marzo l’OMS dichiara il Covid-19 “pandemia”.

20 maggio: Giulio Tarro (virologo, primario emerito del Cotugno di Napoli) querela Roberto Burioni. Tarro aveva precedentemente dichiarato di essere stato candidato al Nobel nel 2018. Burioni aveva replicato su Twitter che “se Tarro è stato candidato al Nobel allora io sono Miss Italia”.

24 giugno: il Corriere della sera on line titola: “Il virus infetta come prima? Scienziati divisi”. Nell’articolo si riporta la notizia della diffusione di un manifesto firmato da 10 esperti (Alberto Zangrillo, Matteo Bassetti, Arnaldo Caruso, Massimo Clementi, Luciano Gattinoni, Donato Greco, Luca Lorini, Giorgio Palù, Giuseppe Remuzzi e Roberto Rigoldi) in cui si sostiene che il Covid-19 sarebbe meno contagioso rispetto all’inizio del lockdown. Silvio Brusaferrò, Franco Locatelli, Giuseppe Ippolito e Giovanni Rezza, del Comitato Tecnico-scientifico di supporto al governo nelle decisioni concernenti le azioni da portare avanti, non perdono occasione per lanciare un messaggio ben diverso. Il virus c’è ancora e non c’è nessuna prova che si sia placato.

Vorrei segnalare che tutte le polemiche, anche se nate nei social network e non nei media generalisti, hanno poi avuto una rappresentazione mainstream. Si tratta, come si può constatare, di contrapposizioni anche molto diverse tra loro, che ci rivelano però fenomeni complementari.

Innanzitutto va evidenziato lo stato di incertezza da parte di molti scienziati sulla gravità dell’epidemia, proclamata “pandemia” dall’Organizzazione Mondiale della Sanità l’11 marzo 2020.

Prima di quella data, e ancora durante tutto il mese di febbraio 2020 (quindi in pieno lockdown), virologi, infettivologi ed epidemiologi si sono pubblicamente e prevalentemente confrontati sulla gravità dell’epidemia da Covid-19. Le diverse opinioni, frutto di differenti impostazioni e analisi dei dati, hanno faticato a trovare un’equilibrata e sobria rappresentazione mediatica. Il dibattito è presto sfociato in un’esibizione di maggiore o minore autorevolezza scientifica da parte degli esperti, come si può notare nelle due polemiche aventi come protagonista Roberto Burioni, tra i virologi più presenti in tv e anche tra i primi ad assecondare la tendenza dei media mainstream a personalizzare i conflitti e ad assumere un tono forte e irridente nei confronti di altri colleghi.

Ciò che è risultato particolarmente difficile nella mediatizzazione degli scienziati è stata la gestione dello “stato di incertezza” della scienza. Si tratta di un processo obbligatoriamente presente nelle metodologie scientifiche, perché riguarda tutto ciò che viene prima dello stato di validazione, quando cioè le prove di un determinato processo in esame diventano inoppugnabili. Rendere conto delle basi scientifiche delle proprie opinioni è risultato praticamente impossibile in televisione, e ben presto si è passati dall’argomentazione specialistica a un tipo di argomentazione metaforica (a partire da “distanziamento sociale”), e da questa a opinioni con scarso contenuto di argomentazioni. Il tentativo di semplificare le questioni metteva in luce la disponibilità degli scienziati di inserirsi nel linguaggio televisivo dominante, ma il tentativo ha spesso rischiato di trasformarsi in una stretta omologazione ai postulati della spettacolarità televisiva, avvezza alle polemiche e ai duelli, materiale di grande valore nella personalizzazione stringente del mezzo televisivo, non solo argomentativa ma anche formale, a cominciare dalle inquadrature di primo e primissimo piano.

D’altronde, gli stessi pronunciamenti dell’OMS, giudicati talvolta tardivi e persino contraddittori da vasti settori della comunità scientifica, hanno contribuito ad aumentare lo stato di incertezza degli esperti nazionali.

In seguito, il dibattito si è spostato su come poter arrivare alla fine dell'emergenza pandemica e alla cosiddetta "riapertura". Anche in questo caso gli scienziati non hanno assunto posizioni unanimi, ed è toccato in particolare ad Alberto Zangrillo, Presidente della Commissione del Ministero della Salute per la Pandemia Influenzale, suscitare nuove polemiche a partire dall'affermazione che, già da giugno 2020, il virus era " clinicamente morto"³.

2. Rappresentazione mediatica e indice di affidabilità degli scienziati

Gli eventi mediatici e di politica sanitaria conseguenti alla rappresentazione televisiva che ho cercato di esemplificare sono stati ben più numerosi di quanto riportato. La necessità di sintesi delle informazioni mi porta però a trarre delle osservazioni provvisoriamente conclusive su ciò che ho potuto indagare sinteticamente.

L'importante presenza mediatica degli scienziati specializzati sull'epidemia ha potuto svolgere le seguenti funzioni nei confronti del pubblico:

- a) *funzione informativa* (come nelle risposte alla più ovvia delle domande: "Cos'è il Covid-19?");
- b) *funzione direttiva* (come nella prescrizione: "Occorre il distanziamento sociale");
- c) *funzione empatico-rassicurativa* (come nell'affermazione: "Ci stiamo comportando bene nel lockdown");
- d) *funzione argomentativa* (come nelle dichiarazioni sulle dinamiche epidemiche che provenivano da studi pubblicati su riviste scientifiche, alcune delle quali citate espressamente).

Queste funzioni hanno potuto trovare una rappresentazione mediatica, che si è però integrata con la *media logic* dominante, che ha ricondotto l'ambito funzionale a una messinscena spettacolare.

Da ciò sono scaturiti dei frame specifici, cornici di rappresentazioni mediatiche che hanno dato forma al nuovo ingresso degli scienziati nei palinsesti e hanno orientato il comportamento dei media in queste direzioni:

- ricorso massiccio agli scienziati in televisione;
- messa in scena dei contrasti tra scienziati e decisori politici;
- messa in scena dei contrasti tra scienziati (talvolta sino all'istigazione);
- messa in scena dell'indignazione pubblica per i disaccordi tra scienziati (in particolare sulla questione dell'uso obbligatorio o no delle mascherine vale la pena riportare uno "sbotto" del conduttore Massimo Giletti ospite di Otto e mezzo di Lilly Gruber: "È un po' come il tempo, ogni giorno chiunque può dire la sua cazzata").

³ <https://www.youtube.com/watch?v=imsH3Wgokas>

Un ultimo elemento non troppo sorprendente: il 30 aprile 2020 il Corriere della Sera ha pubblicato un articolo di Chiara Severgnini (introdotto dall'occhiello "La classifica") intitolato "Coronavirus, Ilaria Capua e Giovanni Rezza dell'ISS sono gli esperti di cui gli italiani si fidano di più". Articoli e servizi molto simili saranno pubblicati nello stesso giorno da molte altre testate (ad esempio da Il Sole 24 ore e Rainews 24), sulla base di un comunicato fatto circolare dall'agenzia che ha realizzato un sondaggio sugli scienziati in tv, e cioè l'agenzia Noto Sondaggi, in collaborazione con My PR di Milano. Il rapporto di ricerca è denominato Monitor Expert Track TM, ma di esso non ho trovato tracce in rete se non per questa speciale classifica, su cui non ho quindi reperito né metodologia né numerosità dei campioni.

Nell'articolo si fa riferimento alla notorietà e all'affidabilità attribuite agli scienziati apparsi maggiormente in televisione nel periodo del lockdown. I numeri, nel corso dell'articolo del Corriere e anche negli altri che ho potuto visionare, riguardano molte percentuali relative all'affidabilità e molte meno riguardanti la notorietà. Nei pezzi giornalistici non ci sono tabelle ma solo citazioni puntuali, che ho provato a mettere in Tab1.

Tab.1: Indice di notorietà e di affidabilità degli scienziati apparsi in TV

Scienziato	Notorietà	Affidabilità (abbastanza+molto)
Ilaria Capua	87	77
Giovanni Rezza	79	77
Giuseppe Ippolito	?	75
Andrea Crisanti	?	72
Fabrizio Pregliasco	?	70
Roberto Burioni	92	69
Pierluigi Lopalco	?	69
Giulio Tarro	?	67
Walter Ricciardi	?	67
Silvio Brusaferrò	?	67
Massimo Galli	85	67
Antonio Ascierò	?	67
Alberto Mantovani	?	66
Giovanni Di Perri	?	63
Maria Rita Gismondo	?	54

Ci si può chiedere a cosa serve una classifica del genere, e la risposta non ha bisogno di molta creatività ermeneutica: quando si arriva alle classifiche significa che il fenomeno rappresentato ha raggiunto una certa importanza collettiva, e che i media tentano ulteriori costruzioni spettacolari attraverso il legame con le opinioni del pubblico.

La logica che presiede questa rappresentazione è spettacolarizzante e competitiva, capace di innestare retrospensieri gossip e di inserire un nuovo gruppo mediatizzato (gli scienziati) nella logica di trattamento delle *celebrities*.

Nello stesso tempo va riconosciuto in termini generali che il pubblico ha potuto lavorare su proprie decodifiche delle rappresentazioni medialità, a partire da queste acquisizioni:

– il pubblico ha potuto verificare che gli scienziati non sono tutti uguali (ci sono persino delle donne tra loro) e che non necessariamente la pensano nello stesso modo;

– il pubblico ha potuto prendere atto che le argomentazioni più fondate provengono da rapporti di ricerca autorevoli e recenti (spesso citati dagli scienziati);

– il pubblico ha potuto cogliere che non esiste solo una catena di comando governativa negli stati di emergenza ma anche una serie di indicazioni cogenti che generano dichiarazioni da parte dell'OMS e linee-guida da parte delle task force sanitarie;

– il pubblico ha potuto constatare che gli scienziati dissentono e a volte litigano, talvolta in modo piuttosto plateale, tanto da risultare assimilabili, con la necessaria dose di spettacolarizzazione mediatica, a categorie già note per il loro tasso di litigiosità (a cominciare dai politici);

– il pubblico ha potuto intravedere, sia pure in modo sfocato, l'esistenza di un retroscena nell'organizzazione delle pratiche scientifiche, che ne fa un mondo con proprie regole e procedure, anche se non necessariamente segrete o misteriose.

Si tratta di indicazioni almeno in parte contraddittorie, che aprono la visuale su una presenza scientifica più che mai necessaria all'interno dei circuiti della comunicazione di massa. Nella clamorosa occasione offerta dalla pandemia, gli scienziati implicati nello studio e nella cura delle epidemie hanno dovuto avvicinarsi ai media senza alcuna protezione, come spediti in trincea. Ne è derivato un atteggiamento riconducibile a luci e ombre, sintetizzabili dalle affermazioni forti sulla scarsa probabilità che il contagio giungesse a noi dopo gli eventi cinesi (poi smentite) e dalla convinzione con cui l'insieme degli scienziati ha condiviso la scelta del lockdown (mai smentita).

Chiunque di noi ha potuto sentire “virologi direttivi” (“Bisogna evitare ogni contatto nel raggio di un metro!”) ed epidemiologi in odore di socio-antropologia (“La nostra vita sociale cambierà sensibilmente”), e ancora infettivologi tentennanti (“Mascherina sempre”; “La mascherina non serve a granché”).

Conclusione

Abbiamo tutti, credo, vissuto il fenomeno come un nuovo oggetto di osservazione e di ricerca, in cui forse in futuro potranno entrare più sistematicamente anche gli scienziati sociali, che portano una dote importante proprio sulle conseguenze collettive dei fatti pandemici, la cui probabilità di ripetersi è acquisizione pressoché unanime.

Nel frattempo dobbiamo augurarci che la crescente importanza della rappresentazione mediatica della scienza sia presa nella giusta misura di interesse pubblico, e che si cominci a delineare una strategia mediatica per alfabetizzare il pubblico alle conoscenze scientifiche, che avranno una funzione sempre più centrale nelle società del prossimo futuro.

Naturalmente – e senza alcun rimprovero ai colleghi delle hard sciences – sarebbe importante che anche il mondo della scienza si ponesse il problema dell'urgenza di comunicare la scienza stessa nella zona della vita dove avvengono le sintesi dell'immaginario collettivo, cioè nei media.

SINTOMATOLOGIA DI UN LOCKDOWN IPERMEDIATIZZATO

ILENIA COLONNA
Università del Salento
ilenia.colonna@unisalento.it

Abstract

This paper collects some reflections - arising during the webinar dedicated to the media and communication - about the importance that information and the hybrid media system had during the lockdown period. Months during which mediated communication has contributed significantly to shaping our perceptions, interpretations and reactions to the new reality. SARS CoV 2 has highlighted how indispensable and urgent a correct knowledge of the digital environment is in order to orientate ourselves in the society and in the time we are living.

Keyword: pandemic; connection; infodemic; scientific debate.

Sunto

Il presente contributo raccoglie alcune riflessioni – emerse nel corso del webinar dedicato ai media e alla comunicazione – sull'importanza che l'informazione e il sistema ibrido dei media hanno avuto durante il periodo del lockdown. Mesi durante i quali la comunicazione mediatizzata ha contribuito in modo significativo a modellare le nostre percezioni, interpretazioni e reazioni alla nuova realtà. SARS-CoV-2 ha messo in evidenza quanto sia indispensabile e urgente una giusta conoscenza dell'ambiente digitale per orientarsi nella società e nel tempo che stiamo vivendo.

Parole chiave: pandemia; connessione; infodemia; dibattito scientifico.

Introduzione

Quando il 23 gennaio 2020 sui piccoli e grandi schermi che ci tengono connessi (al resto del mondo, al vicino di casa, al coinquilino nella stanza accanto), iniziano a comparire le immagini apocalittiche della metropoli di Wuhan, l'Italia e il mondo guardano esterrefatti a quelle strade deserte, a quegli spazi pubblici svuotati. I video dai quali si diffondono le grida di incoraggiamento provenienti dalle case della grande città cinese impressionano, ma sembrano ancora troppo lontane. E continueranno a esserlo almeno fino al 30 gennaio, giorno in cui sono accertati i primi due casi di persone infette in Italia (i due turisti cinesi), e nel giro di poche ore il Governo italiano proclama lo stato di emergenza sanitaria per sei mesi. Ben presto all'epidemia da Covid-19 si affiancherà quella dell'informazione. Con il passare dei giorni il flusso comunicativo diventerà sempre più tematizzato e pervaderà il tempo e lo spazio delle relazioni sociali. I media ci permetteranno di conoscere i comportamenti consentiti e quelli vietati, le azioni dei nostri decisori governativi, il dibattito scientifico e l'andamento dell'epidemia. Quasi ogni aspetto della nostra vita sarà immerso nella dimensione comunicativa dominata dalla prima pandemia mediatizzata della storia; una dimensione in cui i media, tradizionali e digitali, diventeranno gli unici veicoli di accesso al mondo, al di là delle nostre case, al di là delle nostre stanze.

1. Effetti collaterali di un lockdown iperconnesso

Tra le prime immagini del lockdown italiano che più velocemente si sono fissate nella memoria collettiva nazionale della pandemia, ci sono quelle delle città vuote. Le strade, le piazze e i locali che qualche giorno prima percorrevamo e vivevamo quasi come fossero estensioni di noi stessi, improvvisamente ci erano vietati, non ci appartenevano più.

Le immagini degli spazi pubblici svuotati dalla presenza dell'uomo erano quasi le rappresentazioni di un processo di involuzione biologica delle nostre città. L'hashtag #iorestoacasa ha sintetizzato al meglio queste dinamiche che nel corso di pochi giorni hanno ribaltato lo stile di vita della maggior parte della popolazione mondiale. Così, mentre gli uffici, le scuole, le università e le strade si trasformavano in zone proibite, le case diventavano multidimensionali: non solo luoghi della nostra vita privata, centro degli affetti familiari, ma anche spazi di lavoro, aule scolastiche o universitarie, palestre, territori ibridi di virtuale e reale dove incontrare e passare del tempo con i nostri amici. Sono le tecnologie digitali ad aver reso le nostre case "all-inclusive" e ad aver mandato in giro per il pianeta le immagini dei nostri spazi privati. Dinamiche comunicative preesistenti alla pandemia, ma da questa accelerate esponenzialmente in una ipermediatizzazione senza precedenti dei nostri luoghi intimi.

Nei primi giorni dell'emergenza il digitale ci è stato raccontato dai media e dalle istituzioni come la tecnologia in grado di far proseguire, pur restando chiusi in casa, le attività fondamentali che regolano la nostra quotidianità. Anche le pubblicità commerciali – particolarmente emozionali – si sono inserite in una

narrazione molto vicina a quella degli entusiasti delle tecnologie digitali e che può essere sintetizzata con le due parole alla base delle logiche dei social media: connessione e condivisione.

Poi ci si è resi conto di alcuni limiti di questa narrazione, riportati al centro del dibattito pubblico dal nuovo coronavirus e che riguardano le disuguaglianze sociali digitali (Halford e Savage, 2010). Innanzitutto limiti legati agli spazi fisici delle nostre case, perché si può essere costantemente connessi e grazie alla connessione continuare a lavorare e a seguire le lezioni, ma farlo in una casa di 40 metri quadri è diverso dal farlo in un appartamento di 150 metri quadri. Poi, se in casa si è in troppi ad essere connessi contemporaneamente, può succedere che la connessione risulti disturbata, o cada. Questo dipende anche dalla qualità della connessione, quindi dall'infrastruttura disponibile nel luogo da cui ci si connette. Oppure dal dispositivo utilizzato. Durante l'esperienza della didattica a distanza (DaD) riportata a chi scrive da persone che insegnano nelle scuole secondarie di primo grado, è emerso che diversi alunni non possedevano un personal computer e seguivano le lezioni attraverso lo smartphone. In alcuni casi le famiglie degli alunni non avevano le possibilità economiche né di acquistare un dispositivo, né di pagare il servizio di connessione. Spesso, poi, sia i ragazzi che i genitori manifestavano grosse difficoltà nel capire il funzionamento delle piattaforme per la DaD.

Il lockdown ha reso visibili una serie di barriere al digitale che sono legate non solo alla possibilità di connettersi, ma che riguardano tutta una serie di variabili come il reddito delle famiglie, il livello di istruzione e di conoscenza dei media digitali da parte dei componenti del nucleo familiare. Insomma, se è vero che siamo tutti esposti al virus, è anche vero che non lo siamo tutti allo stesso modo. Forse può sembrare paradossale il fatto che la Rete – con il suo presunto potenziale democratico – possa acuire tali disuguaglianze, eppure la pandemia e il lockdown ci hanno messo di fronte all'evidenza che nella società digitale la disparità più preoccupante non è più quella tra chi trascorre le vacanze estive in yacht e chi non può nemmeno permettersi di andare al mare, ma tra chi può seguire le lezioni scolastiche e chi no.

Un altro aspetto di cui il lockdown ci ha permesso di prendere (più o meno) consapevolezza riguarda il nostro essere costantemente connessi con i nodi delle nostre reti sociali. Tra i diversi studiosi che si sono occupati di questo ambito del digitale, Sherry Turkle (2019) ha sottolineato come la connessione digitale ci dia solo l'illusione di essere insieme a qualcuno. Le ore passate a casa davanti a pc, smartphone e tablet a parlare con i nostri cari, ci hanno fatto avvertire quasi con violenza la loro mancanza fisica, perché se nelle nostre vite le dimensioni online e offline sono intrecciate, la prima non può comunque sostituirsi alla seconda; quest'ultima influenza le esperienze online le quali, a loro volta, hanno una ricaduta sulla realtà (Boccia Artieri et al., 2018). Se in questa "coalescenza" (ibidem) l'online si sostituisce all'offline, i limiti della connessione diventano più percepibili e si manifesta allora con evidenza che «gli essere umani hanno bisogno di essere circondati dalle voci, dai volti e dal contatto fisico umano» (Turkle 2019, p. 357), anche nella società digitale, sempre connessa.

La permanenza forzata nelle nostre case e la connessione obbligatoria alla Rete (pensiamo a quello che più che smart working è stato telelavoro), hanno

amplificato le “cuciture nel cyborg” (Freund, 2004), quei punti in cui l’assemblaggio tra umano e digitale presenta importanti disgiunzioni, punti nei quali l’umano (nella sua componente fisica e mentale) reagisce alla tecnologia, quasi ribellandosi. I mal di testa e i bruciori agli occhi dopo ore davanti agli schermi; il controllo quasi compulsivo delle chat e dei siti che aggiornavano sugli sviluppi della pandemia; la difficoltà a stare lontani dai nostri smartphone sempre più intimi. L’intensità dei sintomi con cui il corpo ci avverte dell’influenza esercitata da questi oggetti (Lupton, 1995, 2018) è il segnale di una sproporzione tra offline e online. Quella vissuta durante il lockdown, quindi, non è stata la dimensione dell’“onlife” (Floridi, 2015) che prevede equilibrio tra analogico e digitale, ma un eccesso di online.

Attraverso la connessione costante abbiamo cercato di consolarci e di gestire l’ansia quotidiana, ma anche gli abiti ci hanno aiutato a vivere la reclusione forzata, rispondendo alle esigenze di confort mentre stavamo a casa e di protezione quando eravamo costretti a varcare l’uscio delle nostre abitazioni. Durante il lockdown la funzione rappresentativa degli abiti si è notevolmente ridotta, dato che per la maggior parte degli adulti, la necessità di autorappresentazione è legata al mondo del lavoro (Winterhalter, 2020). Tuttavia le call lavorative, l’esame universitario online hanno comunque richiesto di presentarci con degli abiti appropriati. L’ibridazione di queste due dimensioni spazio-temporali (il lavoro, la casa) si è tradotta anche in esiti vestitari divertenti, a metà tra l’impeccabile outfit da lavoro (solitamente dalla testa a metà busto), i pantaloni del pigiama e le pantofole.

Se i vestiti indossati in casa rispondevano alla necessità di stare a nostro agio, gli abiti per uscire avevano la funzione di proteggerci da un nemico invisibile; un abbigliamento non solo come prolungamento della nostra pelle, ma anche «come armi per combattere condizioni ostili» (McLuhan, 1968, in Pentecoste, 2015, p. 220). A sintetizzare al meglio questa accezione è la mascherina, dispositivo di protezione che ha svolto anche un’altra importante funzione: comunicare alle persone che si incontravano fuori di casa di essere coscienti di quello che la particolare situazione richiedeva. La presenza delle mascherine sui volti accertava l’assenza di problemi nello stare in presenza degli altri, a debita distanza. Una sorta di meccanismo della disattenzione civile (Goffman 1963) materializzatosi in un oggetto da indossare.

2. La comunicazione schizofrenica su SARS-CoV-2

Durante il lockdown abbiamo fatto esperienza anche di un modo diverso di trascorrere il tempo che a volte sembrava dilatarsi, altre contrarsi incredibilmente, come accade in Internet, dove «il tempo non accelera, si contrae» (Rivoltella, 2003, p. 98). Spesso i tempi si sono fusi (il tempo del lavoro e quello della cura dei figli, ad esempio), altrettanto spesso quei tempi che permettevano di dare discontinuità alle nostre giornate sembravano unirsi in un unico tempo sempre uguale. In questa specie di nuova versione del Truman Show in cui, nelle case, ripetevamo le stesse azioni del giorno precedente e attraverso i media osservavamo quello che accadeva nel mondo, milioni di italiani hanno trovato una

bussola temporale “comunicativa”: la quotidiana conferenza stampa della Protezione Civile, andata in onda per 55 giorni consecutivi, alle ore 18.00, a partire dal 23 febbraio 2020.

La conferenza stampa non rappresentava solo l'appuntamento istituzionale che ci comunicava i dati della pandemia e in cui il giornalismo italiano poteva porre delle domande agli esperti. Nello scorrere uniforme del tempo era diventato un rituale che ci segnalava il compiersi dei tre quarti della giornata, scandendo in qualche modo il ritmo di un tempo altrimenti senza interruzioni. La conferenza stampa è stato il quotidiano evento comunicativo in grado di distinguersi nel flusso delle informazioni interamente tematizzato e dominato da SARS-CoV-2¹. Un flusso comunicativo dalle dimensioni tali da far parlare di “infodemia”, termine il cui omologo inglese “infodemic” ricorre nei documenti ufficiali dell'OMS e che sta a indicare la

«circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili»².

Se non opportunamente controllato questo eccesso di informazioni può causare ansia e diffondere il panico (Arcangeli, 2020, p. 192), sia per la circolazione di fake news e informazioni poco accurate, sia per motivi inerenti al rapporto tra cittadini e mondo scientifico.

Fino alla proclamazione della presenza del virus in Italia, la maggior parte degli italiani era stata abituata a conoscere la scienza attraverso le grandi scoperte scientifiche, i fondamentali traguardi che hanno permesso di curare malattie e risolvere problemi di ogni genere. Avevamo meno familiarità con il processo a ostacoli che la scienza percorre prima di giungere alla risoluzione del problema, un processo fatto di tentativi ed errori, ipotesi spesso contrastanti, dati che devono essere validati attraverso procedimenti che richiedono tempo. Tempo che la notiziabilità del Coronavirus non poteva permettersi, pertanto capitava spesso che le conclusioni di lavori scientifici o i risultati preliminari di quegli studi finissero nel circuito mediatico. Gli autori o gli esperti in materia chiamati a commentare tali ricerche, non potevano fornirne i dettagli o presentare come definitivi dei risultati che invece erano ancora preliminari. Gli scienziati, insomma, non potevano darci le certezze che noi ci aspettavamo dalla scienza, perché quello al quale stavamo assistendo, e continuiamo ad assistere, in diretta, attraverso i media, non è la scoperta scientifica risoltrice, ma il percorso frastagliato che la scienza compie nel tentativo di raggiungerla. Ossessionati come siamo dai numeri e dalle previsioni con cui si cerca di indovinare il futuro³, forse confondendo gli

¹Anche le conferenze stampa del Presidente del Consiglio presentavano tali caratteristiche, ma pur essendo in certi frangenti piuttosto frequenti, non erano comunque quotidiane. L'unico evento non inerente al Coronavirus che durante il periodo del lockdown ha, per breve tempo, alterato l'agenda dei media è la liberazione della volontaria Silvia Romano, di cui si dà notizia il 9 maggio 2020.

² Infodemia, in: http://www.treccani.it/vocabolario/infodemia_%28Neologismi%29/, consultato il 6/07/2020.

³ A tal proposito, basti pensare al numero dei sondaggi d'opinione e politico elettorali che sono realizzati in Italia. Secondo uno studio dell'osservatorio Europe Elects, «dall'1 gennaio al 30 giugno in Europa si sono fatti 1108 sondaggi elettorali sulle preferenze dei partiti nei parlamenti nazionali: 112 in Germania, 64 nel Regno Unito, 88 in Spagna. Al primo posto assoluto, con 193 sondaggi fatti e pubblicati, c'è l'Italia. Un sondaggio al giorno, ogni giorno», in Luna, *Il paese che fa più sondaggi al mondo*, <https://www.repubblica.it>

esperti con attori politici, a causa di un inconsueto livello di mediatizzazione della scienza – in alcuni casi una scienza-pop – ci aspettavamo che i numeri rivelassero le soluzioni alla pandemia, così come guardiamo ai decisori politici come coloro che possono risolvere i problemi, o raccontano di poterlo fare.

L'incertezza e la parzialità della comunicazione scientifica da un lato, e dall'altro la rappresentazione dell'"Italia #andràtuttobene", che sembrava preannunciare un happy ending non confermato però dai numeri della scienza, ha fatto vivere gran parte del paese in una dimensione comunicativa quasi schizofrenica, quindi confusa e ansiogena. D'altra parte molti cittadini non erano in possesso degli strumenti conoscitivi per orientarsi nella babele comunicativa. Ad esempio, quanti italiani prima della pandemia sapevamo che gli epidemiologi lavorano sempre con delle stime, e mai nella storia dell'umanità si è potuto conoscere il numero delle persone realmente contagiate in occasione di un'epidemia? (Vardanega 2020, p. 79). Anche parte del mondo dell'informazione, almeno inizialmente, era sprovvisto di un bagaglio di conoscenze idoneo a una corretta comunicazione relativa al virus. E alcuni operatori dei newsmedia lo ammettevano molto onestamente quando, durante le varie conferenze stampa, ringraziavano gli esperti per i corsi di formazione accelerati che quegli appuntamenti erano diventati per loro. Certo, anche il mondo scientifico con le sue narrazioni a volte contrastanti si è inserito all'interno dell'infodemia, contribuendo al clima di confusione e ansia e forse anche al calo di fiducia nei confronti degli scienziati⁴.

Conclusion

Da quando, l'11 marzo 2020, il Coronavirus ci ha costretto a condensare le nostre vite all'interno delle mura domestiche e a stazionare dietro la finestra mediale per vedere cosa il patogeno sconosciuto stava facendo al mondo, molti hanno iniziato a chiedersi cosa sarebbe successo, come saremmo cambiati, come stavamo già cambiando. Domande alle quali è difficile rispondere durante una pandemia in corso. Quello che succederà a noi, al mondo, dipenderà in gran parte dall'andamento dell'epidemia, dall'evoluzione del virus, dalle nuove scoperte relative a SARS-CoV-2 che potrebbero modificare ulteriormente i nostri stili di vita.

/dossier/stazione-futuro-riccardoluna/2020/07/06/news/il_paese_che_fa_piu_sondaggi_al_mondo-261077150/?ref=RHPPTP-BH-I261085759-C6-P6-S1.6-T1, consultato il 6/07/2020.

⁴ Secondo un sondaggio realizzato da Emg Acqua per la Rai e pubblicato il 26 giugno 2020, solo l'11% degli italiani afferma di aver fiducia negli scienziati per quanto fatto e detto durante l'emergenza Covid. L'8% degli intervistati sostiene che a comportarsi meglio è stato il mondo dell'informazione, secondo il 5% le organizzazioni internazionali come l'Oms. Per il 23% a comportarsi meglio sono state le Regioni, seguite dal Governo al 21%. In <https://www.fanpage.it/politica/sondaggi-emergenza-covid-gli-italiani-hanno-poca-fiducia-negli-scienziati/>, consultato il 6/07/2020.

Solo qualche mese prima della pandemia, nel settembre 2019, secondo l'indagine globale Ipsos "Trust the Truth", il livello di fiducia per scienziati e medici in Italia era tra i più alti al mondo. Quasi 7 intervistati su dieci (67%) si esprimevano positivamente rispetto ai primi, il 60% rispetto ai secondi. In <https://www.ipsos.com/it-it/global-trust-professions-il-mondo-si-fida-degli-scienziati>, consultato il 6/07/2020.

Se le risposte alle domande che ci poniamo ormai da sette mesi hanno bisogno di altro tempo, è comunque possibile oggi individuare alcuni tratti della società contemporanea ai quali la pandemia e il periodo del lockdown in particolare hanno dato ulteriore significatività.

Innanzitutto il nuovo Coronavirus è «an incredible demonstration of network theory», del fatto che non possiamo pensare al personale e al collettivo come a due livelli separati⁵. In quanto «super-globalisers» il coronavirus «has the capacity to link “all humans” by passing by way of our apparently inoffensive droplets from coughing» (Latour, 2020, p.1). Oltre alle goccioline respiratorie, il virus ha utilizzato anche altri veicoli per connettere il mondo: le tecnologie digitali e il sistema ibrido dei media. La pandemia ci ha mostrato ancora una volta che la nostra è una società digitale, una network society, che però non connette tutti e non tutti riescono a trarre gli stessi benefici dalla Rete. Anzi, il Coronavirus ha portato all'attenzione quanto le disuguaglianze sociali possano essere acuite dalle barriere (tecnologiche, infrastrutturali, culturali, sociali) al digitale, e quanto la connessione resa possibile dai new media, se eccessiva, possa causare effetti negativi.

La pandemia ha messo in evidenza quanto possa essere importante la comunicazione nell'interpretare e reagire a quello che succede. Le controversie scientifiche hanno spesso generato rabbia e ansia, ma assistere al dibattito scientifico ha comunque permesso al pubblico dei media di acquisire conoscenze che prima non possedeva, e l'unico modo per far sì che le persone imparino qualcosa sulla scienza è mostrare come viene prodotta⁶.

L'impossibilità di controllare l'eccessivo moltiplicarsi e diffondersi delle informazioni, la loro attendibilità e qualità, ha aumentato lo stato d'ansia e alimentato l'attrazione per le teorie dei complotti, che hanno viaggiato quasi indisturbate tra i social network e all'interno dei gruppi di messaggistica online. Oltre agli strumenti conoscitivi in grado di farci comprendere il discorso scientifico e a una migliore preparazione giornalistica in tale direzione, allora sarebbe altrettanto utile che le persone conoscessero meglio l'ambiente digitale che vivono quotidianamente, in modo da poter distinguere una fake news da una notizia attendibile. Tutte abilità ormai necessarie per orientarsi in una realtà in cui, probabilmente come mai prima d'ora, la dimensione comunicativa – quindi mediatica – e la quotidianità sono la stessa cosa.

⁵ Watts J. (2020), *Bruno Latour: 'This is a global catastrophe that has come from within'*. Theguardian.com, del 6/06/2020, <https://www.theguardian.com/world/2020/jun/06/bruno-latour-coronavirus-gaia-hypothesis-climate-crisis?fbclid=IwAR07V0rV6IhIvhYHkuSxVHZrAoAny9sUHC9IiZa5xskPIaWrNRpj7NM58XM>, consultato l'8/07/2020.

⁶ Watts J. (2020), *Bruno Latour: 'This is a global catastrophe that has come from within'*. Theguardian.com, del 6/06/2020, op. cit.

Bibliografia

- Arcangeli M. (2020). *L'informazione al tempo del coronavirus*. In Guigoni A & Ferrari R., a cura di, *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19* (pp.190-206). Edizione digitale. M&J Publishing House.
- Boccia Artieri G., Gemini L., Pasquali F., Carlo S., Farci M., Pedroni M. (2018). *Fenomenologia Dei Social Network. Presenza, relazioni e consumi mediiali deli italiani online*. Edizione digitale. Guerini Scientifica.
- Floridi L. (2015). *The Onlife Manifesto: Being Human in a Hyperconnected Era*. Berlino: Springer Verlag.
- Freund P. (2004), *Civilised bodies redux: seams in the cyborg*. *Social Theory & Health*, 2 (3), pp. 273-289.
- Goffman E. (1963). *Behavior in Public Places*. New York: MacMillan; trad. it. (1998) *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Bologna: Il Mulino.
- Halford S., & Savage M., (2010). Reconceptualizing digital social inequality. *Information, Communication & Society*, 13 (7), pp. 937-955
- Latour B. (2020). What protective measures can you think of so we don't go back to the pre-crisis production model? (translated from French by Stephen Muecke). Articolo apparso in AOC il 29 Marzo 2020: <https://aoc.media/opinion/2020/03/29/imaginer-les-gestes-barrieres-contre-le-retour-a-la-production-davant-crise/>. PDF scaricabile dal link in <https://www.theguardian.com/world/2020/jun/06/bruno-latour-coronavirus-gaia-hypothesis-climate-crisis?fbclid=IwAR07V0rV6IhIvhYHkuSxVHZrAoAny9sUHC9IiZa5xskPIaWrNRpj7NM58XM>, consultato l'8/07/2020.
- Lupton D. (1995). The embodied computer/user. *Body & Society*, 1 (3/4), pp. 97-112.
- Lupton D. (2018). *Sociologia digitale*. Milano-Torino: Pearson Italia.
- McLuhan M. (1968). *Fashion is language*. In Pentecoste N., a cura di, (2015), *Marshall McLuhan nello spirito del suo tempo* (pp.197-218). Roma: Armando Editore.
- Rivoltella P.C. (2003). *Costruttivismo e pragmatica della comunicazione online. Socialità e didattica in Internet*. Gardolo (TN): Edizioni Erickson.
- Turkle S. (2019). *Insieme ma soli*. Torino: Einaudi.
- Vardanega A. (2020). *L'imperatore è nudo (e noi passiamo le giornate in pigiama a leggere dati). Rivelazioni da un'apocalisse*. In Guigoni A & Ferrari R., a cura di, *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19* (pp.75-81). Edizione digitale. M&J Publishing House.
- Winterhalter C. (2020). *Il corpo, il vestito, il Covid-19*. In Guigoni A & Ferrari R., a cura di, *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19* (pp.133-143). Edizione digitale. M&J Publishing House.

TRASFORMARE LA SCUOLA
E L'ORGANIZZAZIONE EDUCATIVA?
CRITICITÀ E PROSPETTIVE

IL SESTO TEMA PONE L'ATTENZIONE SULLE CONSEGUENZE
DELLA DIDATTICA A DISTANZA EMERGENZIALE,
APRENDO ALCUNE CLASSICHE PROBLEMATICHE
TRA INNOVAZIONE, APPRENDIMENTO, COMPETENZE.

COMPETENZE D'USO E FRUIZIONE CONSAPEVOLE. ASPETTI INTANGIBILI DEL *DIGITAL DIVIDE*

GIUSEPPE ANNACONTINI
Università del Salento
giuseppe.annacontini@unisalento.it

Abstract

The Covid-19 emergency has imposed a thunderstorm disruption of normal teaching and learning activities, inside the Italian Schools. In this situation the Italian School system responded promptly. The new media technologies have allowed, with varied outcomes, to safeguard the educational and relational continuity between educational institutions and students at home. However, alongside this positive signal, it is not possible to hide how the emergency brought out current and potential critical issues that, in this paper, are detectable in reference to the question of digital divide. The paper intends to present a reflection on this question, briefly reconstructing its dynamics in the Covid-19 emergency. After this, we identify specific problems related not to the material aspects that define it usually (availability of equipment and network coverage) but to the intangible aspects, on which the pedagogy is forced to ask itself to indicate paths aimed at reducing design dysfunctions and inequalities of opportunity (on personal and social level) and that are running in parallel direction when the digital divide is reinforced.

Keyword: digital divide; capabilities; enablings; pedagogy; education.

Sunto

L'emergenza Covid-19 ha imposto, tra l'altro, anche un fulminio stravolgimento delle normali attività didattiche in presenza cui il sistema formativo italiano ha risposto con prontezza. Le nuove tecnologie mediali hanno consentito, con esiti variegati, quantomeno di salvaguardare la continuità educativa e relazionale tra istituzioni formative e studenti. Tuttavia, accanto a tale segnale positivo, non è possibile nascondere come l'emergenza ha fatto emergere attuali e potenziali criticità che, nel caso di questo scritto, sono rilevabili in riferimento alla questione del digital divide. Lo scritto intende presentare una riflessione su tale questione, ricostruendo brevemente la sua dinamica nell'emergenza Covid-19, per poi identificare specifiche problematiche legate non agli aspetti materiali che lo connotano (disponibilità di strumentazione e copertura di rete) ma a quelli intangibili, sui quali la pedagogia ha l'obbligo di interrogarsi per indicare percorsi atti a ridurre le disfunzionalità progettuali e le disparità di opportunità (a livello personale e sociale) che corrono parallele al rinforzarsi del digital divide.

Parole chiave: digital divide; capacitazioni; decapitazioni; pedagogia; educazione.

Introduzione

Si può anche avere, pure a ragione, una posizione tendenzialmente apocalittica nei confronti dell'utilizzo delle nuove tecnologie nel processo formativo, si possono argomentare con facilità e validissimi principi le ragioni della centralità dei processi di socializzazione trasversalmente a ogni esperienza educativa, come, non di meno, si possono citare numerosissimi autori che mettono in primissimo piano la assoluta centralità che il rapporto (di matrice transattiva – Dewey) con l'ambiente, la dinamica costruttiva intersoggettiva (ispirata al forum – Bruner), la relazione integrativa (problematicisticamente connotata – Bertin) hanno in tutta l'ampia fenomenologia dello sviluppo del soggetto. Ciò non di meno la ancora immatura preparazione all'uso delle nuove tecnologie ha “salvato” un anno di vita formativa dei soggetti (scolari e universitari) che loro malgrado hanno attraversato l'epocale evento del Covid-19.

Sono bastati un paio di mesi all'inizio del 2020 per capire che la furia del Covid-19 non avrebbe lasciata intoccata le nostre vite. Una superpotenza come la Cina, che non si è mai fatta troppi problemi nell'agire con determinazione – in barba a diritti che l'Occidente dichiara essere intoccabili perché alla base del proprio stile culturale e sociale di vita – e che ha sempre agito cercando di praticare la politica pragmatica del “lavare i panni sporchi in famiglia”, comunica lo stato di quarantena per la regione del Wuhan a partire dal 23 gennaio. Presto il mondo intero avrebbe dovuto fare i conti con un nemico dimenticato: la pandemia.

Lockdown. A macchia d'olio, nei primi giorni di marzo, tutto il dispensabile chiuso, ospedali riorganizzati, esercito mobilitato e, naturalmente, studenti di ogni ordine e grado a casa. Il mondo culturale si ferma, di colpo. Niente cinema, niente convegni, niente concerti. L'euforia dei giovani del primo giorno si esaurisce in un lampo e la città (l'intero mondo di centinaia di migliaia di ragazzi) ha un nuovo centro nella propria stanza, la periferia diventa la propria abitazione.

La risposta del sistema formativo formale però è stata eccezionale, tutti i limiti del caso non hanno impedito di cercare di dare un senso di continuità nella discontinuità imposta dalla situazione. L'e-learning partorisce la Dad e gli studenti si ritrovano davanti a uno schermo, seduti meno ordinatamente che in classe, in vestiti più comodi e casual, con genitori e animali domestici che entrano a lezione ma, comunque, lezione sia. Del resto li chiamano nativi digitali, generazione X, Y, Z, millenials, generation next o net generation ecc..

L'adattamento è stato immediato come era chiaro a tutti dovesse essere e nel giro di pochi giorni (come nel caso di UniSalento) o di poche settimane la transizione dalla presenza alla distanza è compiuta. Le parole più utilizzate nella didattica sono state “piattaforma”, “virtual room”, “larghezza di banda” ecc. e, per fortuna, intorno a queste parole, docenti e studenti hanno trovato il modo per continuare a incontrarsi, comunicare, studiare. Tutti... o quasi.

All'entusiasmo dei primi giorni – soprattutto di chi tradizionalmente non era in grado di frequentare le lezioni in presenza – si integrano e si affastellano condizioni differenziate (e differenzianti) di accesso che iniziano a farsi sentire: c'è chi non ha strumenti, chi non ha una rete stabile, ma c'è anche chi non sa utilizzare i software necessari, chi non parla la stessa lingua, chi presenta deficit

non considerati nell'emergenza. La Dad inizia a far emergere nuove e vecchie segmentazioni sociali e culturali.

1. Il digital divide nell'emergenza Covid-19

Il punto di vista pedagogico – almeno quello che argomenta queste pagine – deve mantenere una progettualità, per statuto, utopica e ottimista, ma proprio per questo essa deve trovare le ragioni del proprio pensare e agire a partire da quelle realtà che maggiormente sembrano distanti dalle condizioni immaginate, pensate e progettate come le maggiormente auspicabili. Le situazioni di minorità, marginalità e a rischio di subalternità sono quelle che per prime devono entrare nel radar della critica pedagogica e, in particolare, dettare l'agenda degli interventi educativi e formativi atti a ridurre il gap che separa una realtà dimidiante e una prospettiva emancipativa.

In questo senso la lezione di Dewey resta pragmaticamente attuale, per quanto teoreticamente non adeguatamente esaustiva. Il pragmatismo del grande filosofo e pedagogista statunitense offre un dirimente criterio per l'individuazione di questioni che “metodologicamente” entrano di diritto a far parte del campo di riflessione e azione dell'indagine pedagogica in ragione del principio per cui sono le «pratiche dell'educazione [che] forniscono i dati, gli argomenti, che costituiscono i “problemi” dell'indagine; esse sono l'unica fonte dei problemi fondamentali su cui si deve investigare» (Dewey, 1967, p. 24).

E il digital divide rientra a pieno titolo nello spettro delle evidenze socio-educative problematiche che definiscono altrettante emergenze pedagogico-educative.

Per chiarezza espositiva valga, in somma sintesi, ricordare come il digital divide non è questione nuova (e non solo agli addetti ai lavori). La situazione che tale termine definisce è di lunga data, avendo avuto origine intorno alla metà degli anni Novanta del secolo scorso con il progressivo affermarsi di un'attenzione specifica ai temi dell'ineguale accesso all'uso dei nuovi media da parte di fasce rilevanti della popolazione, in particolare, statunitense. Affermatosi come descrittore utile a precisare il profilo delle capacità sociali di uomini e donne il

«digital divide commonly refers to the gap between those who do and those who do not have access to new forms of information technology. Most often these forms are computers and their networks but other digital equipment such as mobile telephony and digital television are not ruled out by some users of the term» (van Dijk, 2006, pp. 221-222).

Basta poco, però, per spingersi a guardare oltre questa sintetica descrizione “fattuale” del termine e allora sarà semplice vedere aprirsi scenari che, soprattutto per le aree di nostro maggior interesse, risultano particolarmente critiche, arricchendo il dibattito di dimensioni cui, pur con intento introduttivo e non esaustivo, cercheremo nel corso di questo scritto di dare adeguata evidenza in quanto possibili tracce di un sentiero atto a focalizzare alcune questioni che riteniamo essere di rilievo per la formazione e l'insegnamento.

Tuttavia, prima di passare alla problematizzazione di alcuni aspetti che possono essere rilevanti per le questioni sollevate dal digital divide è opportuno, a nostro parere, restituire concretezza al problema e, allora, per prima cosa cerchiamo di dare una minima dimensione del fenomeno recuperando “evidenze” statistiche. Ci è utile, in particolare, richiamare il report dell’Istat intitolato *Spazi in casa e disponibilità di computer per bambini e ragazzi* del 6 aprile 2020 (Istat, 2020) che ha prontamente fotografato, in ragione della diretta connessione tra la problematica dell’accesso alla rete e quanto ha imposto il Covid-19, una realtà sconcertante se si tiene conto che nel Sud Italia più del 41% delle famiglie risulta non avere computer in casa e solo il 14,1% presenta l’ottimale situazione per cui ciascun componente del nucleo familiare ha a disposizione un *device* personale (tablet compresi) in modo tale da non dover contingentare tempi e risorse di accesso alla rete e, nel caso specifico, alle programmazioni delle opportunità formative. Il dato peggiore lo fanno registrare i piccoli comuni mentre l’unico trend positivo, se visto nel medio-lungo periodo, è rintracciabile nella minore percentuale, attestata a livello nazionale al 21,4%, delle famiglie *con minori* prive di opportuna strumentazione per accedere alla rete. Dati, questi, che si rivelano ancora più impressionanti se proviamo a pensarli in “persone” e che ci pongono di fronte a una realtà che vede circa 470 mila ragazzi senza computer (ancora dato nazionale) per i quali la disponibilità geografica di una connessione alla rete, dunque, non si traduce in una concreta accessibilità alle occasioni sociali e formative erogabili in maniera asincrona o a distanza.

Tra l’altro, sempre dati nazionali, del campione intercettato per la ricerca, due terzi presenta livelli di competenza digitale basse o di base mentre il 3% non ne possiede assolutamente. Nel caso del Mezzogiorno si conferma una ulteriore difficoltà nell’utilizzare efficacemente i nuovi media, con particolare riferimento alle *Software skills* per la gestione dei contenuti (ovvero della capacità di creare contenuti utilizzando software di editing di testo, di immagini e di video; intervenire, rielaborando personalmente, i numerosissimi contenuti disponibili in rete; saper elaborare contenuti innovativi, creativi e originali con piena contezza e consapevolezza dei vincoli e delle possibilità legate tanto ai copyright che all’open source) e alle *Problem solving skills* (ovvero alla capacità di gestire e risolvere problemi di natura tecnica, sapendo rintracciare le opportune fonti per aggiornare le proprie competenze) (UE 2013, 2017).

Esiste un’evidente e statisticamente rimarchevole differenza tra aree del paese che storicamente presentano povertà educative e dinamiche economiche fragili e la restante parte del territorio (Save the Children, 2020) che oggi è leggibile nei termini di “disparità” nell’accesso, ma che è semplice prevedere come domani possa dar luogo a ulteriore marginalizzazione economica e politica ed esclusione culturale e sociale. Pedagogicamente non è accettabile che si diano condizioni atte a introdurre a una dinamica di crescente sperequazione destinale di uomini e donne, tanto più se sufficiente variabile determinante può essere la sola collocazione geografica.

I dati sono dunque allarmanti e non tanto, in realtà, in riferimento all’eccezionalità della situazione imposta dal Covid-19 quanto all’attuale consolidata presenza di condizioni atte a incrementare i differenziali di opportunità comunicative, espressive e lavorative. Il Covid-19 ha, possiamo dire,

dichiarato, ancora una volta, la “nudità del re” ma non per questo indebolisce, anzi rinforza, la necessità di puntualizzare alcune considerazioni da tener presente per il prossimo a venire.

2. Aspetti intangibili del digital divide

Un contributo pesato (e pensato) per gestire questa problematica deve partire, si è implicitamente accennato, dal considerare il digital divide come questione non riconducibile a sole evidenze strumentali. Vi sono autori (Gunkel, 2003) che hanno allertato sull’ambiguità e sulla inefficacia di tale concetto nel descrivere un fenomeno complesso che perde di efficacia e di potenziale emancipativo nella misura in cui sia interpretato secondo un “determinismo tecnologico” che vorrebbe risolti gran parte, se non tutti, i problemi legati a tale condizione nella misura in cui fossero garantite risorse tecnologiche materiali in termini di strumentalità e accessibilità di banda.

Bisogna, evidentemente, andare oltre il semplice principio dell’accessibilità, non per rimuoverne l’uso ma, al contrario, per arricchirlo e per declinarlo in riferimento a un contesto socio-culturale che ormai va inesorabilmente verso la progressiva integrazione delle nuove tecnologie digitali nel complesso strumentale atto a definire i media che determinano le forme di intelligenza dei cittadini di oggi (Olson, 1976; Salomon, 1979; Gardner, 2005). E ciò, in particolare, è tanto più importante se si tiene conto che l’uso e l’esposizione a questo nuovo insieme articolato di media modifica di fatto i modi di apprendere e di comprendere, di comunicare e di socializzare, di impegnarsi e di intercettare talenti degli studenti (Prensky, 2005; Gallelli & Annacontini, 2011). Detto in altre parole disponibilità strumentale, esposizione ad essa e nuove potenziali attitudini cambiano le performance di studio a tutti i livelli (Castaño, 2009).

Tralascieremo le pur importanti questioni legate al digital divide come mera carenza strumentale e cerchiamo di esplodere alcuni aspetti di rilievo pedagogico che, dunque, cercano di proporre una reinterpretazione del contesto in cui tale fenomeno emerge, cercando di rintracciare delle leve per ripensare educativamente il principio di accessibilità.

Le disuguaglianze digitali non possono essere considerate al di fuori della cornice delle disuguaglianze sociali e culturali che un determinato contesto di pratica educativa può rappresentare e trasporre nei comportamenti e nelle istituzioni. Se i territori nei quali si lavora educativamente sono caratterizzati dall’insistente presenza di povertà educative, da tassi più elevati di espulsione di studenti dai percorsi formativi, da una generalizzata disaffezione nei confronti dei compiti e dei valori che l’istituzione formativa rappresenta e media, da uno stile relazionale conflittuale, demagogico o settario, allora mancare di tenere in considerazione queste condizioni socio-culturali per lo più implicite nella valutazione del manifestarsi del divario digitale significherebbe perdere di efficacia nel cercare di comprendere per interpretare e ridurre l’impatto del fenomeno in sé.

La diponibilità strumentale è condizione necessaria ma assolutamente non sufficiente per contrastare il digital divide che, invece, si determina in relazione a

un ventaglio di fattori che, a titolo di esempio, sono la motivazione all'uso alle competenze di attivazione dei potenziali impliciti allo strumento mediale, la comprensione previsionale dell'utilità progettuale ed esistenziale dello strumento, il coinvolgimento in una progettazione condivisa e partecipata che è parte di un complessivo percorso di soggettivazione che sia improntato ai valori dell'emancipazione "personale" del singolo studente e "collettiva" del suo contesto di vita (comunità o società). La differenza nell'uso delle tecnologie è data anche, se non soprattutto, dal senso di efficacia che queste riescono a restituire nel cammino di autorealizzazione del soggetto in formazione, dalla sua capacità di leggere i propri funzionamenti in una prospettiva di vita condivisa con una potenziale comunità-mondo. In questo senso, un contesto depotenziante (o decapacitante), ovvero che non curi l'evidenza e/o l'invenzione di occasioni sociali di realizzazione progettuale, non può che essere terreno fertile per l'incremento degli indici di digital divide e se si vuole considerare l'accesso come nuova sfera caratterizzante una società in cui primaria importanza è data al diritto di cittadinanza, allora non si può non riconoscere come mancare di interrogarsi e preoccuparsi delle dimensioni qualitative e intangibili relative all'uso delle tecnologie sia, di fatto, un comportamento che sterilizza tale diritto.

La lettura del fenomeno è di sistema e coinvolge in maniera importante il piano delle rappresentazioni che le istituzioni, la società, le famiglie rilanciano sullo studente in termini di aspettative autorealizzative. Vi sono ottimi motivi per ritenere che queste rappresentazioni abbiano ricadute sensibili sugli stili e sui modi con cui ci si approccia allo strumento, e va da sé che fasce deboli o indebolite dalle rappresentazioni pubbliche o sociali, da difficoltà materiali o simboliche, da pregiudizi o preclusioni tenderanno naturalmente a non restituire gli effetti desiderati da una azione di promozione dell'uso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Dal punto di vista pedagogico, dunque, si tratta di coltivare un clima formativo che includa le tecnologie in un più ampio quadro formativo votato alla promozione delle capacità narrative e costruttive del soggetto in ordine a una progettazione di sé, alla costruzione della propria vita come "opera" (Annacontini, 2016). Ma non è, questa, azione che possa essere risolta in emergenza, perché richiede critica dei modelli espliciti e impliciti, riflessione sulle pratiche e sulle tecniche didattiche, disponibilità a rivedere i modelli comunicativi e formativi. Richiede, in altre parole pensiero, dialogo e tempo per cambiare l'abito docente e per avviare l'imbastitura di un nuovo abito discente.

È implicita, in quanto detto, una visione pedagogica che pone al centro del proprio interesse il sempre costante riferimento alla complessa articolazione tra il soggetto e il mondo da esso abitato, che mentre riconosce nelle nuove tecnologie un ormai imprescindibile booster cognitivo e relazionale però, in taluni casi, stempera una semplice esaltazione delle disponibilità e possibilità tecniche quale panacea capacitante, quando invece non di rado tale disponibilità "non curata" si presta a evidenti torsioni e contraddizioni. Non è un fenomeno nuovo da osservare e ricostruire e, d'altro canto, la diffusione dei nuovi media è sicuramente un fenomeno emergente dell'attuale contesto sociale e culturale che, se inedito nei riferimenti allo strumento, tuttavia replica una dinamica co-evolutiva tra uomo e mediatori simbolici atta a imprimere una accelerazione (anche distorsiva) dei modi

di produrre, fare cultura e immaginare relazioni. La normalità di questa dinamica è nella natura dell'antropos, come ricorda (tra gli altri) Gehlen (2003), per cui ogni tecnica è tale nella misura corrisponda al principio dell'“esonero”, e i nuovi media si incastonano storicamente in questa costruzione soggettiva, “complementando” le capacità umane in un mondo che si apre a una più rapida trasformazione.

I nuovi media, tra integrazione, intensificazione e agevolazione dell'apparato organico, cognitivo e relazionale dell'uomo, modificano e determinano le forme della sua azione in un mondo su cui esso acquista nuove visioni e possibilità di controllo che non ha equivalente tra gli altri viventi, soprattutto perché potenzialmente volto al futuro.

Tale visione capacitante di una nuova ecologia mediatica si ancora a un più radicale mutamento socio-culturale nella scrittura di autori quali – ad esempio Leary (1994), Levy (2002), De Kerckhove (1998) – che, in particolare, in riferimento a certe prospettive tecno-mediali ottimistiche intravedono la possibilità di trasformare la totalità dei campi del sapere e dell'agire umano, dalla medicina all'arte, dalla produzione materiale a quella intellettuale, in direzioni che aprirebbero a un futuro luminoso radicato nella diffusione e crescente affermazione di una cybercultura che si accompagna a un neo-umanesimo fondato sulla sempre maggiore integrazione uomo-rete.

3. Il peso delle variabili intangibili nella progettazione esistenziale

È evidente, dunque, il potenziale dei nuovi media di modificare la sfera delle capacitazioni, se non altro perché, in sé, esse corrispondono sia al principio teleologico dell'adattamento, sia al principio pratico della trasformazione materiale dell'io-mondo, “amplificatore culturale” del sistema sensoriale, cognitivo e relazionale dell'uomo e della donna che interviene direttamente sui gradienti di potere di agire sulla realtà (Bruner, 1978).

Se il sistema dei nuovi media, in tali prospettive, è la promessa di prometeica amplificazione dell'essere umano, potendo dar corso al progressivo – inarrestabile – potenziamento delle capacità (e delle capacitazioni) adattive e trasformative dell'uomo ad ambienti non solo naturali ma sempre più manipolati e costruiti, va da sé che la differenza nelle competenze d'uso segnerà la nascita di nuove marginalità e periferie abitate da figure che incarna il solo ruolo di consumatori o al limite di produttori di “manovalanza” informatica (un nuovo proletariato-consumatore della rete).

Tuttavia, proprio quest'ultimo riferimento al potenziale di modificazione materiale delle possibilità dell'uomo ci pone il problema dell'ambigua biforcazione tra occasioni di capacitazione e di de-capacitazione. Questo “lato oscuro” dei nuovi media, sottolineato da molti ed efficacemente sintetizzato da Galimberti, espone a diversi rischi, tra i quali particolarmente evidenti dal punto di vista pedagogico sono quelli:

- di sostituire l'azione con l'applicazione;
- di promuovere il solo esercizio di un pensiero calcolante e, dunque, convergente;

- di assolutizzare il pensiero calcolante e, dunque, insterilire progressivamente e lentamente espressioni umane quali il dolore, la paura, l'amore, la gioia o, detto altrimenti, promuovere una progressiva anestesia emotiva.

In questa direzione, l'abitudine non critica e ragionata nel ricorrere ai nuovi media, sempre più integrati negli stili comunicativi ordinari e nelle relazioni con il mondo, può progressivamente imporre un linguaggio, una logica, una scala di valutazione del rapporto io-mondo che, se non criticamente compresi e gestiti in particolare dalle figure che istituzionalmente hanno in carico la promozione del procedere formativo, e se non opportunamente funzionalizzata dal singolo soggetto in riferimento alle sue desiderabilità emancipative, destina quest'ultimo a ricoprire un ruolo subalterno rispetto alle occasioni sociali.

Nell'ipotesi peggiore, ciò potrebbe significare mettere a rischio, nel primo caso, l'agire riflessivo che poi è quello alla base della scoperta e della comprensione delle proprie capacità di risoluzione dei problemi, nonché della loro capitalizzazione, dove l'uomo si troverebbe a essere ridotto a "funzionario degli apparati della tecnica". Un rischio soggettivo, questo, che si accompagnerebbe pericolosamente all'incapacità del contesto stesso in cui tale soggetto vive di ripensare se stesso e riprogettarsi, come accade, efficacissima metafora, alla Castalia di Hesse destinata, nella sua perfezione cristallina, a infrangersi nella dialettica con il reale.

Nel secondo caso a rischio è il pensiero divergente e creativo, come funzione essenziale che negli ultimi anni abbiamo imparato a riconoscere, attraverso l'ampia letteratura sulle capacità, in qualità di potente fattore attivante funzionamenti ed emancipazione.

Nel terzo caso, infine, a rischio è il valore dell'empatia, che secondo la stessa Nussbaum è in realtà una delle variabili cognitive fondamentali per poter realizzare l'incontro felice tra capacità e contesto (materiale e intersoggettivo).

L'emergenza Covid-19 ha, dunque, riportato in primo piano la latente problematica pedagogica di promuovere competenze d'uso e di fruizione consapevole dei diversi media a disposizione delle funzioni docenti e discenti. Non è sufficiente discutere sul rilievo che hanno le difficoltà materiali di accesso alla rete per contrastare differenze che, quasi destinalmente, promuovono rigidità sociali che vedremo concretizzarsi nel prossimo futuro. Il digital divide, in more pedagogico, si contrasta attraverso la promozione di attenzioni alle forme d'uso, al profilo di costruttori di esistenze, all'utilità emancipativa e integrativa nei contesti desiderabili e dotati di senso. È necessaria, in tal senso, una costante attenzione ai profili progettuali e deontologici delle professionalità docenti ed educative, perché sappiano costruire ambienti rispondenti a tali principi generativi universalmente presenti nei diversi soggetti in formazione, ma che devono essere pensati in maniera individualizzata e personalizzata. E su queste attenzioni, non c'è da negarlo, è altrettanto necessario procedere a una attenta formazione didattica (e non tecnica) dei nuovi e vecchi docenti. In modo da trasformare la pratica con le nuove tecnologie in reali prassi pedagogiche volte a mettere a frutto i potenziali espressivi e comunicativi delle nuove generazioni di studenti. Imparando, in primo luogo, a saper scegliere le tecnologie su base riflessiva e non per imposizione. Per critica e non per convergenza.

Bibliografia

- Annacontini G. (2016), Identità narrative e progettazione dell'“opera”, in *Studi sulla formazione*, 2, Firenze University Press, 27:37.
- Annacontini G., Gallelli R. (a cura di) (2011), *e.brain. Sfide formative dai “nativi digitali”*. Milano: FrancoAngeli.
- Bruner J. (1978). *Lo sviluppo cognitivo*. Roma: Armando.
- Castañó J. (2010). La desigualdad digital entre los alumnos universitarios de los países desarrollados y su relación con el rendimiento académico. In *Redefining the Digital Divide in Higher Education. Revista de Universidad y Sociedad del Conocimiento (RUSC)*. 7, 1:11.
- De Kerckhove D. (1998). *Connected Intelligence: The Arrival of the Web*
- Dewey J. (1967), *Le fonti di una scienza dell'educazione*. Firenze: La nuova Italia.
- Galimberti U. (2009), *I miti del nostro tempo*. Milano: Feltrinelli.
- Gardner H. (2005). *Educazione e sviluppo della mente*. Trento: Erickson
- Gehlen A. (2003), *L'uomo nell'era della tecnica*, Roma: Armando.
- Gunkel D. (2003). Second thoughts: toward a critique of the digital divide. In *New Media & Society*, 5, 4, 499;522.
- Istat (2020), *Spazi in casa e disponibilità di computer per bambini e ragazzi*. www.istat.it/it/files//2020/04/Spazi-casa-disponibilita-computer-ragazzi.pdf.
- Leary T. (1994). *Caos e cibercultura*. Milano: Apogeo.
- Levy P. (2002). *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli.
- Olson D. (1976). Towards a theory of instructional means. In *Educational Psychologist*, 12, 14:35.
- Prensky M. (2005). Engage Me or Enrage Me. What Today's Learners Demand. In *Educause Review*. 40, 5, Boulder: Educause, 60:65.
- Salomon G. (1979). Media and symbol systems as related to cognition and learning. In *Journal of Educational Psychology*, 71, 2, 131:148.
- Save the Children (2020). *L'impatto del coronavirus sulla povertà educativa*. Roma: Save the Children Italia.
- UE (2013), *DIGCOMP: A Framework for Developing and Understanding Digital Competence in Europe*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- UE (2017), *DigComp 2.1. The Digital Competence Framework for Citizens*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- van Dijk J.A.G.M. (2006). Digital divide research, achievements and shortcomings. In *Poetics*, 34, 221:235.

CONTESTI EDUCANTI NELL'EMERGENZA COVID-19. DA COSA RICOMINCIARE

STEFANIA PINNELLI
Università del Salento
stefania.pinnelli@unisalento.it

Abstract

The contribute is a reflection on the experience of online teaching experienced by students of the Italian school in an emergency period due to the pandemic determined by Covid19. Taking a cue from some data collected in the local area in the immediacy of the distance teaching experience, the topics of the: digital divide, new isolation, student contact suffering and new marginalization and diversity are discussed.

The script tries to highlight the strengths and critical points of the distance learning experience and, in conclusion, brings attention to the needs of relationship, socialization and emotional education and cognitive self-regulation, which aspects to which to turn attention pedagogical to the resumption of activities in presence.

Keyword: digital divide, on line learning, special needs, soft skills.

Sunto

Il contributo propone una riflessione sull'esperienza della didattica on line vissuta dagli studenti della scuola italiana in epoca di emergenza per la pandemia determinata dal Covid1. Prendendo spunto da alcuni dati rilevati sul territorio locale nell'immediatezza dell'esperienza di didattica a distanza, si discutono i temi del: digital divide, dei nuovi isolamenti, delle sofferenze da contatto degli studenti e delle nuove emarginazioni e diversità.

Il contributo cerca di evidenziare i punti di forza e i punti di criticità dell'esperienza della didattica a distanza e, in conclusione, porta l'attenzione sui bisogni di relazione, socializzazione ed educazione emotiva e autoregolazione cognitiva, quali aspetti verso cui rivolgere l'attenzione pedagogica alla ripresa delle attività in presenza.

Parole chiave: divario digitale, didattica a distanza, bisogni speciali, competenze trasversali.

Introduzione

«Nell'ambito dell'intero territorio nazionale si stabilisce [...] la possibilità, per i dirigenti scolastici delle scuole nelle quali l'attività didattica sia stata sospesa per l'emergenza sanitaria, di attivare, sentito il collegio dei docenti e per la durata della sospensione, modalità di didattica a distanza avuto anche riguardo alle specifiche esigenze degli studenti con disabilità» (dal DPCM del 1 marzo 2020)

«Allo scopo di contrastare e contenere il diffondersi del virus COVID-19, sull'intero territorio nazionale [...] limitatamente al periodo intercorrente dal giorno successivo a quello di efficacia del presente decreto e fino al 15 marzo 2020, sono sospesi i servizi educativi per l'infanzia [...] e le attività didattiche nelle scuole di ogni ordine e grado, nonché la frequenza delle attività scolastiche e di formazione superiore, comprese le Università e le Istituzioni di Alta Formazione Artistica Musicale e Coreutica» (dal DPCM del 4 marzo 2020)¹

Con questi due testi, a causa dell'emergenza determinata dalla pandemia del COVID19 dal 9 marzo 2020 fino alla fine dell'anno scolastico, le scuole e i servizi educativi per la prima infanzia su tutto il territorio nazionale sono stati chiusi e smettono di essere luoghi fisici di formazione, aggregazione e socializzazione, attivando i servizi di didattica a distanza (DAD). Una situazione ed una esperienza senza precedenti negli ultimi due secoli, un'incursione rapida in una nuova realtà. Da un giorno all'altro famiglie, studenti e docenti sono stati catapultati in una dimensione parallela che per le prime settimane ha avuto dell'inverosimile.

1. Scaraventati on-line

Da marzo in poi le parole ricorrenti sulle bocche di grandi e piccoli, sono state digitale, DAD, teledidattica, webinar, on line, piattaforme, rete etc. Un lessico specialistico che è diventato il lessico di tutti, segnale di una consapevolezza nuova a cui non tutti erano preparati, nonostante trenta anni di sperimentazioni didattiche tecnologiche, nonostante piani di digitalizzazione, nonostante le Raccomandazioni Europee e del Consiglio del 18 dicembre 2006 (2006/962/CE) e successivo aggiornamento del 22 maggio 2018, pongano le competenze digitali quale priorità dell'apprendimento permanente². Pensiero e linguaggio sono inscindibilmente uniti, il linguaggio del 2020 ha subito una piccola rivoluzione culturale che ha segnato il pensiero di ogni generazione, gli anziani hanno scoperto o compreso il valore della comunicazione globale e digitale, i giovani ne

¹ Per ulteriori approfondimenti si rimanda ai seguenti link:

<http://www.governo.it/it/articolo/coronavirus-firmato-il-dpcm-1-marzo-2020/14210>

<http://www.governo.it/it/articolo/coronavirus-firmato-il-dpcm-4-marzo-2020/14241>

² La competenza digitale "presuppone l'interesse per le tecnologie digitali e il loro utilizzo con dimestichezza e spirito critico e responsabile per apprendere, lavorare e partecipare alla società" (Raccomandazione 2018/ C 189/01).

hanno compreso la sua funzione più importante, il connessionismo in risposta a bisogni non secondari ma primari, compresi quelli sociali. Come sarebbe stata la pandemia senza la Rete?

Vero è che l'emergenza Covid-19 ha portato anche ad emergere a nuove forme di emarginazione e di esclusione: digital divide rispetto alle risorse informatiche possedute, analfabetismo digitale rispetto a competenze adeguate, povertà economica e quindi impossibilità ad accedere a strumenti minimi, perifericità rispetto alla rete a banda larga o alla fibra. Umberto Eco rilevava che *Internet arricchisce i ricchi e impoverisce i poveri*. Arricchisce e impoverisce non solo, evidentemente, sul piano economico, ma culturalmente, rispetto agli stimoli e alle opportunità conoscitive che essa offre, rispetto agli accessi e alle connessioni globali e senza confini. La impagabile ricchezza che il web offre richiede competenze e consapevolezze non scontate, risorse tecnologiche all'altezza dei protocolli di trasmissione e degli standard di sviluppo, strumenti di valutazione critica delle fonti e di utilizzo funzionale dei codici che si consolidano con l'esperienza di uso in progressiva evoluzione con i sistemi digitali. L'emergenza legata alla pandemia ha certamente costituito un fattore di accelerazione in questa direzione, *l'essere digitale*, è passato da bisogno secondario a bisogno primario, ma in ogni caso, nonostante gli sforzi e gli adeguamenti, si sono verificate nuove forme di esclusione, isolamento, emarginazione, nuove forme di diversità, nuovi tradimenti della auspicata democrazia elettronica profetizzata da Maldonado e Levy.

Tutto il mondo della formazione, scuole e accademie, hanno giocato un ruolo cardine in tale contesto: a valle di vent'anni da sperimentazioni varie su piani di formazione digitale, su progetti di informatica e cittadinanza attiva, su percorsi per le competenze, il banco di prova si è presentato inesorabile.

Come è stato l'impatto con questa realtà? Cosa ha riservato per gli alunni e le famiglie più vulnerabili? Quali insegnamenti e correttivi programmare per la ripartenza?

2. Da un'indagine a caldo qualche riflessione di prospettiva

Una settimana dopo l'avvio della così denominata DAD, nell'ambito dell'insegnamento di Laboratorio di Tecnologie Didattiche del Corso di Scienze della Formazione Primaria dell'Università del Salento è stata avviata una ricerca con gli studenti. L'indagine ha coinvolto in particolare 67 studenti del terzo anno i quali, attraverso un format di intervista, hanno raccolto i dati da parte di insegnanti, genitori e studenti. L'oggetto di interesse è stata l'esplorazione degli effetti sulla didattica nei primi dieci giorni immediatamente successivi all'emanazione dei DPCM sopracitati. Gli studenti hanno posto ai soggetti intervistati domande riguardanti: l'ordine scolastico, la classe e l'area geografica dell'istituto scolastico preso in esame; il tipo di soluzione tecnologica adottata dalla scuola di riferimento; le discipline dominanti, in riferimento cioè a quali e quanti insegnanti, al momento dell'intervista, avevano già predisposto modalità di didattica online; il tipo di consegne affidate agli studenti e il carico didattico conseguente; la percezione di studenti, famiglie e insegnanti in merito ad una

situazione, completamente nuova, con cui ogni attore coinvolto nel processo di apprendimento ha dovuto, fare i conti. Sebbene sia stata un'indagine circoscritta al primissimo periodo e con numeri non rappresentativi, rispetto alle moltissime indagini che nel giro di poche settimane sarebbero partite ad opera di ricercatori, società scientifiche, sindacati e gruppi editoriali, questa ha il pregio di raccontare il primo impatto, la prima risposta che scuola, alunni e famiglie hanno dato alla nuova situazione configurata. I dati esprimono da una parte la situazione di caos determinatasi nel primo momento e la risposta emotiva ad essa collegata, aspetto che nelle indagini di più lungo respiro, si è un po' perso.

Di seguito alcuni dati di sintesi (Tab.1) e alcune riflessioni

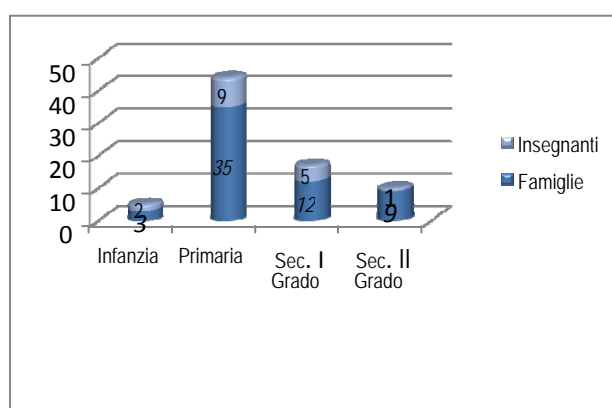
Tab.1. Distribuzione delle interviste per ordini di scuola e aree geografiche

Distribuzione delle interviste per ordine scolastico

- 5 per la scuola dell'Infanzia
- 43 per la scuola Primaria
- per la scuola Secondaria di I Grado
- 10 per la scuola Secondaria di II Grado

Distribuzione delle interviste per area geografica

- 56 nel Sud Salento (Provincia di Lecce)
- 6 in Provincia di Brindisi
- 1 in provincia di Bari
- 6 in provincia di Taranto
- 7 fuori regione
 - 3 in Emilia Romagna,
 - 2 in Lombardia,
 - 1 in Campania,
 - 1 nel Lazio



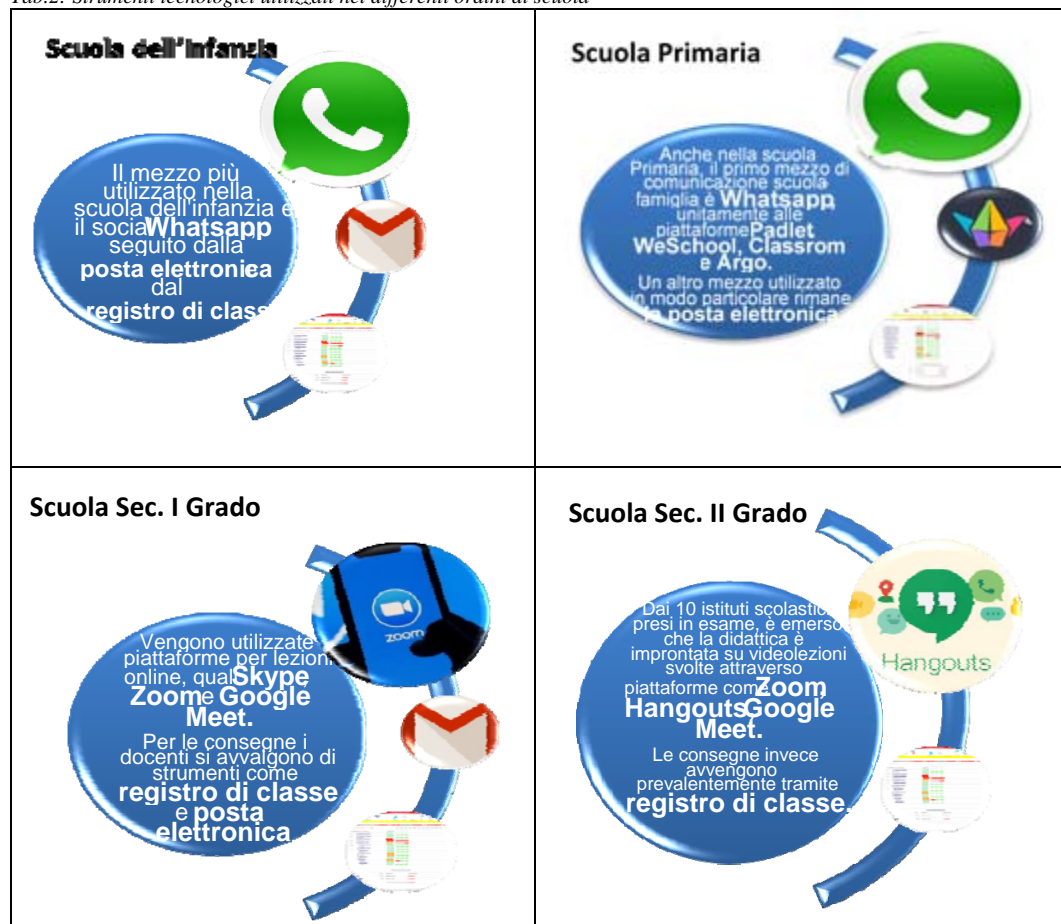
2.1. Soluzioni tecnologiche utilizzate nei diversi ordini di scuola

Dai dati rilevati è emerso che nella scuola dell'infanzia è stato usato prevalentemente WhatsApp perché permette ai genitori di interagire facilmente con la maestra attraverso audio, video e messaggistica. Nella scuola primaria oltre a WhatsApp sono state utilizzate piattaforme per condividere materiali, passando prevalentemente dal registro elettronico, WeSchool, Padlet, G-Classroom e Argo Famiglia.

Nei due ordini di scuola secondaria, a differenza dei precedenti, WhatsApp è stato poco o nulla utilizzato se non nelle situazioni di disagio socio-economico in cui è stato scelto dagli insegnanti per poter raggiungere le famiglie meno abbienti. Nelle scuole superiori invece, soprattutto nei primi dieci giorni di DAD, si è assistito ad un exploit di uso di piattaforme diverse, anche là dove la scuola avesse fatto una scelta di piattaforma istituzionale, i docenti hanno proposto soluzioni diverse per gli alunni generando inevitabilmente, confusione e disorientamento. In molti casi si è preteso che l'alunno si adeguasse al sistema informatico conosciuto o scelta dall'insegnante e non viceversa; sovente gli studenti hanno dovuto rincorrere i docenti su spazi on line diversi. Solo dopo le prime due o tre settimane, anche a valle di incursioni di hacker, si è capito che occorreva organizzare il

lavoro attraverso massimo due o tre piattaforme di erogazione dei materiali (che nella stragrande maggioranza dei casi sono state G-Meet e G-Classroom), rispettando una pianificazione, degli orari e una certa logica di processo rispetto a cosa si offre on line in tempo sincrono o asincrono per erogare didattica, per gestire le valutazioni, per fornire materiali di supporto e consultazione.

Tab.2: Strumenti tecnologici utilizzati nei differenti ordini di scuola



2.2. Compiti e richieste

Dalla rilevazione “a caldo” un dato interessante che emerge è relativo alle “discipline dominanti”, ossia quelle che hanno, potremmo dire, saturato la banda apprenditiva e attenzionale degli studenti. Le discipline che hanno avuto più spazio non solo nelle ore di didattica ma soprattutto per le consegne e i compiti assegnati. Retaggio ancora di una idea gentiliana di discipline di serie A e discipline di serie B. Italiano, matematica, storia e geografia, cui si aggiungono le lingue nella scuola secondaria di I e II grado.

Nella scuola dell'infanzia ci si è dedicati quasi esclusivamente a fornire materiali di lavoro, schede sui pregrafismi, canzoncine, fotocopie e stampe di poesie e rime da imparare e ripetere (a ridosso della festa del papà il tema era obbligatorio). È stata in qualche modo completamente dimenticata la dimensione

del gioco, della relazione, del ludico e del manipolativo. Aspetti riattivati in un secondo momento.

La scuola dell'infanzia si è in qualche modo scolarizzata e la scuola primaria si è in qualche modo infantilizzata, destinando i primi periodi a schede e ripetizioni.

Il carico didattico in generale, ossia ciò che veniva chiesto di fare agli studenti, si è polarizzato su due estremi: tra "troppo" e "troppo poco". Una delle lamentele che più spesso è tornata, è stata l'eccesso di compiti richiesti agli alunni. L'immersione nell'on line ha portato il docente a cercare di colmare la distanza con l'allievo, attraverso un eccesso di richieste, tra videolezioni, lezioni in tempo reale, compiti, messaggi, richieste che hanno superato i confini di spazio e di tempo; gli orari personali e istituzionali sono stati sfumati, lo spazio on line è stato spazio pubblico e privato insieme. Abbiamo assistito ad una progressiva e lenta autoregolazione dei ritmi e dei tempi che ha richiesto, in alcuni casi, diversi mesi di adattamento.

Fig. 1: Materiali di studio utilizzati nei diversi ordini di scuola



2.3. Cosa è mancato maggiormente

Per tutti, dalla scuola dell'infanzia in poi, ciò che è mancato è stato il rapporto tra pari e con l'insegnante. La *mancanza di contatto diretto*, è stata avvertita sia da parte dei bambini che delle insegnanti. L'*impossibilità di portare avanti il programma* come stabilito all'inizio dell'anno scolastico è stata la principale preoccupazione dei professori.

Le criticità più evidenziate da parte delle famiglie hanno riguardato l'aspetto tecnologico: famiglie con un solo computer con cui lavorare e far seguire la didattica ai figli; famiglie con scarse capacità informatiche; famiglie impossibilitate a stampare tutto ciò che i docenti chiedevano per far lavorare i bambini. Altro aspetto lamentato dalle famiglie è l'assenza di coordinamento tra i docenti a livello di gestione delle piattaforme degli orari e il fatto di non riuscire a seguire i propri figli nello svolgimento delle attività didattiche.

2.4. L'emozione del primo periodo

Nel primissimo periodo di DAD le famiglie riconoscevano un grande sforzo alla scuola e alle insegnanti per quanto si cercava di fare, nelle interviste ritorna il senso di gratitudine per le maestre, gli insegnanti cercano di trovare i lati positivi nella nuova modalità didattica, gli alunni la vivono come una pausa, una “vacanza inaspettata”, una novità, un alleggerimento del carico.

La mancanza degli amici e dei compagni viene in qualche modo salvata dall'eccezionalità e dalla novità. Si sperimentano le videochiamate, si conoscono i propri prof. oltre lo schermo, si partecipa ad una parte della sfera personale di ognuno. Una sorte di ubriacatura iniziale.

Come si vedrà da lì a tre mesi, l'atteggiamento di tutti è cambiato. La continuità della DAD e la sua stabilizzazione rispetto al primo periodo, ha portato un cambio di prospettiva in tutti: studenti, docenti e famiglie.

Negli studenti più piccoli la DAD ha generato sensazione di monotonia nella formazione, irrequietezza, desiderio di tornare a scuola, desiderio di sentirsi più autonomi. Nei più grandi ha spesso prodotto deresponsabilizzazione, allontanamento dal gruppo classe, soluzioni creative per bleffare nelle verifiche, chiusura della relazione, *overdose di connessione*. I maggiori problemi, come si vedrà, sono stati per gli alunni in situazione di disabilità o anche con lievi svantaggi. In generale la mancanza di controllo e feedback su compiti e delle consegne ha aumentato la distanza tra docenti e studenti, la disparità tra ragazzi agiati e le differenze tra scuole di periferia e scuole centrali (anche su come e quanto i ragazzi rispondono alle consegne).

Negli insegnanti la DAD ha indotto sovraccarico di lavoro, sconfinamento tra vita privata e vita lavorativa a causa di orari flessibili, riunioni organizzative frequenti, invasione mediatica con messaggi, video e email da parte di alunni e famiglie, consulenza ad alunni su aspetti tecnici oltre che disciplinari.

Nelle famiglie ha portato sovraccarico nella gestione della didattica dei propri figli. Per quanto la scuola abbia fatto, la famiglia ha dovuto compensare molto in casa. Ha avuto non poche difficoltà nell'uso e gestione dei device e della rete per connessioni multiple, nonché nell'affiancare i figli, soprattutto i più piccoli, nell'apprendimento.

3. *Gli alunni e le famiglie fragili*

La sospensione dell'attività scolastiche e dei servizi educativi, ha di fatto evidenziato alcune criticità, specialmente riferite alle famiglie e agli alunni con bisogni educativi speciali. Dati di indagini nazionali ci dicono che un alunno in condizione di disabilità su quattro è stato di fatto escluso dalla DAD: è stata inefficace (26,2%) o perché la DAD non era ipotizzabile (10,3%). Alcune famiglie sono state abbandonate dalla scuola; figure mediatiche quali educatori o assistenti alla comunicazione non sono entrate proprio nel sistema di presa in carico on line. Le difficoltà della DAD per gli alunni con disabilità e in particolare quelle dovute alla carenza di mezzi in famiglia.

La pandemia indubbiamente ha creato nuovi isolamenti e ha accentuato quelli dei ragazzi con disabilità, in molti casi l'alunno con svantaggio è stato

affidato esclusivamente all'insegnante specializzato sul sostegno che si è occupato interamente dell'adattamento dei materiali didattici, raramente l'insegnante curricolare è stato parte attiva, ancor meno sono stati coinvolti i compagni.

Questi ultimi non sono stati chiamati in alcun modo non solo sul piano didattico a supportare le situazioni di fragilità, né su quello della relazione che a distanza è stata esclusivamente affidata a scelte elettive personali. Si sono, in altri termini, accentuati gli storici meccanismi di delega che hanno caratterizzato sempre l'integrazione scolastica italiana, nonostante le norme e nonostante i modelli pedagogici.

In alcuni casi l'adattamento didattico è stato affidato all'assistente all'autonomia e addirittura alla famiglia. È venuto meno il patto di corresponsabilità educativa tra insegnante curricolare e insegnante specializzato. Le azioni di didattica inclusiva, che passano dalla progettazione per tutti e dall'adattamento del curriculum, hanno decisamente avuto poca attenzione durante l'emergenza e l'isolamento sociale sofferto da ogni alunno, nel caso dell'alunno disabile che aveva nella scuola spesso l'unica occasione di socializzazione, è stato devastante.

Particolarmente provati da questa situazione sono stati i ragazzi con disabilità visiva e i ragazzi con autismo. I primi prevalentemente per una deprivazione sensoriale aggiuntiva indotta dal lockdown che ha amplificato la derivazione del deficit. Inoltre la compensazione offerta dalla rete internet e dai suoi servizi non è stata per tutti e in tutto fruibile con tecnologie assistive.

Ragazzi e bambini con spettro autistico hanno patito molto l'isolamento, il cambio di routine e la rinuncia alle terapie, regredendo su stereotipie, isolamenti e ipersensibilità percettive.

Conclusione

La scuola alla ripartenza si confronterà con una pluralità di difficoltà generate soprattutto dall'assenza di coordinamento centrale. L'autonomia scolastica sancita dal D.P.R. n. 275/99 certamente ha un'occasione preziosa di applicazione e l'auspicio è che il ritardo sulle competenze digitali, sui servizi e le infrastrutture, in buona parte recuperato a causa dell'emergenza, non vada perduto ma cavalcato.

Come sempre le situazioni di disabilità e svantaggio, costituiscono la cartina tornasole di bisogni e percezioni più diffusi e punti cardinali di riferimento più generali. Accanto ai nuovi PEI di recupero dei debiti formativi, accanto al recupero in termini di infrastrutture e diffusione dei servizi e delle tecnologie, l'auspicio è che la scuola, di ogni ordine e grado, rifletta e agisca in presenza ed eventualmente anche a distanza, sugli aspetti di *relazione, socializzazione ed educazione emotiva e autoregolazione cognitiva* che in tutti questi mesi di emergenza sono stati i più duramente messi alla prova e i più sistematicamente dimenticati. Ripensando ad una scuola che recupera in parte o totalmente la presenza, alcune delle priorità da considerare sono destinare tempo e spazi, soprattutto per i più piccoli, non solo alla riconcorsa del fantomatico programma didattico, ma al dialogo e ad una *nuova alfabetizzazione emotiva*, restaurare relazioni fortemente provate dalla distanza, comprendere il senso e il valore delle

presenze e *costruire integrazioni di senso e non di forma*. La riapertura corre il rischio di pensare ad una scuola disciplinarista in cui restaurare equilibri di controllo e di potere (nei mesi di DAD sono fiorite le più originali proposte per controllare i ragazzi durante i compiti e le verifiche); agire sul recupero ed *esercizio delle competenze di uso responsabile delle risorse digitali* e sulla *competenze trasversali* invece appare non solo più opportuno ma, alla luce di tutto ciò che si è esposto, strettamente necessario per il recupero e il contrasto delle povertà educative e dei principi dell'integrazione sociale.

RISCOPERTA DEGLI ESSENZIALI E INNOVAZIONE DIDATTICA. L'ESPERIENZA DELLA PANDEMIA E IL FUTURO DELLA SCUOLA

MARCELLO TEMPESTA
Università del Salento
marcello.tempesta@unisalento.it

Abstract

The terrible pandemic started in 2019 offered an unexpected and paradoxical opportunity to become aware of the purpose of school and to wonder about its future. Despite many difficulties, it was an opportunity to awaken the school life, to bring out its essential dimensions again and to implement numerous attempts of didactic creativity. This experience suggests some indications about the future of school, in an era that marks the irreversible decline of the nineteenth-century model of centralized education. There is the perception that it is necessary to go beyond school in order to achieve (in different forms) a radical deschooling; others believe that the prospective is indeed a further expansion of the school option, going in the direction of hyperschooling. Instead, we should think in a balanced way about the relationship between the permanent task of the school and school innovation, in order to generate an intelligent new scolarization.

Keyword: Pandemic; school essentials; methodology innovation; new scolarization.

Sunto

La terribile pandemia iniziata nel 2019 ha offerto una imprevista e paradossale opportunità per accorgersi del senso della scuola e per interrogarsi sul suo futuro. In mezzo a tante difficoltà, è stata l'occasione per un risveglio della vita scolastica, per far emergere nuovamente le sue dimensioni essenziali e per porre in atto numerosi tentativi di creatività didattica. Tale esperienza ci suggerisce alcune indicazioni sul destino della scuola, in un'epoca che segna il declino irreversibile di un modello di istruzione centralistico di stampo ottocentesco. Vi è chi pensa sia necessario superare la scuola, per realizzare (in forme diverse) una decisa descolarizzazione; chi invece pensa ad un ulteriore ampliamento dell'offerta scolastica, andando nel senso della iperscolarizzazione. Abbiamo bisogno, invece, di pensare in maniera equilibrata il rapporto tra il permanente compito della scuola e l'innovazione scolastica, per generare una intelligente neoscolarizzazione.

Parole chiave: Pandemia; essenziali della scuola; innovazione didattica; neoscolarizzazione.

Introduzione

La terribile e inedita pandemia che ha sconvolto le nostre vite a partire dall'inizio del 2020 ha offerto una imprevedibile e paradossale opportunità per riaccorgersi del senso della esperienza scolastica nella vita sociale e per interrogarsi sul destino e sulla forma dei sistemi di istruzione nel prossimo futuro. Focalizzando l'attenzione sul nostro paese, questa circostanza, che poteva definitivamente travolgere un mondo considerato in grave difficoltà come quello dell'istruzione, è stata invece l'occasione (pur in una situazione macchia di leopardo) per un complessivo *risveglio della vita scolastica*, che ha stupito molti e che ha permesso di sorprendere in modo non meramente contingente l'accadere delle sue dinamiche sorgive e generative. Quando alla scuola è stato apparentemente tolto tutto (le sue dotazioni strutturali e strumentali, la sua *routine* e le sue abituali dinamiche, l'insieme articolato delle attività che arricchiscono la sua offerta formativa ma a volte la appesantiscono rendendola una sorta di "supermarket della formazione"), essa si è come aggrappata ai suoi "essenziali", sentendo minacciato un valore tante volte non percepito o dato per scontato: *l'educare istruendo* (lo specifico della scuola), ossia una relazione interpersonale che aiuta le persone a crescere introducendole alla realtà attraverso una comunicazione viva del patrimonio culturale. I (tanti) problemi della scuola sono magicamente scomparsi grazie a questa insospettata risposta, segno di vitalità umana e culturale? Assolutamente no, poiché il faro puntato su un mondo generalmente marginale nella comunicazione pubblica ha evidenziato e amplificato le sue grandezze (una fertile creatività educativo-didattica, la tenace resistenza di una silenziosa positività in atto in tanti soggetti, in tante classi e in tanti istituti) e le sue pochezze (a livello individuale e a livello sistemico). Si tratta di non perdere questa occasione, cercando di intercettare i fattori già presenti che, se sostenuti, possono far crescere il protagonismo e l'efficacia della scuola, evitando di sognare palingenesi irrealistiche, astratte e calate dall'alto, ma anche di far finta di niente, tornando alla "normalità" dopo la parentesi della pandemia, come se niente fosse: i problemi della scuola, colpevolmente trascurati in questi anni, sono di lunga data e sono ben noti agli osservatori e ai protagonisti del mondo dell'istruzione. Un confronto serio, a tutti i livelli, ed un'azione complessiva, fatta di interventi che liberino energie ingabbiate anche attraverso investimenti mirati, non è più ulteriormente rinviabile.

1. Il dibattito sul destino e il valore della scuola

Il secolo scorso è iniziato nel segno dell'affermazione del valore dell'educazione, producendo un ampio impegno per la promozione dell'istruzione scolastica e realizzando una scolarizzazione diffusa. Si è chiuso, però, nel segno di una diffusa "fatica educativa": una crescente disaffezione giovanile verso le pratiche scolastiche, una crescente difficoltà del mondo adulto nell'aiutare i nati nel nuovo millennio a intraprendere il cammino conoscitivo proposto dalla scuola, oltre che nel capire come strutturarla (Galimberti, 2007).

Non è il caso di generalizzare, poiché esistono tante esperienze di apprendimento efficace e gratificante, né di mettere in discussione la conquista democratica rappresentata dalla diffusione dell'istruzione. Pur tuttavia, rispetto alle attese del passato, la realtà effettuale presenta un paradosso: nella cosiddetta "società della conoscenza" (caratterizzata da una disponibilità di sapere mai avuta prima) c'è spesso una diffusa povertà della vita scolastica ed una profonda riduzione delle sue dimensioni di senso, con ricadute sui vissuti e sugli apprendimenti delle giovani generazioni. Evidenti problemi di molti allievi (dispersione conclamata e insuccesso, ma anche dispersione strisciante, disaffezione, meccanicità, acriticità, sottorendimento) e di molti docenti (atteggiamenti fatalistici e minimalistici, affannosa ricerca di stratagemmi per promuovere gratificazione e risultati).

In generale, *pare manifestare segnali di crisi irreversibile un modello di istruzione* che, nonostante le molte innovazioni particolari, risente ancora dell'impianto ottocentesco, di ispirazione prussiana e napoleonica: una scuola statalista e centralista, imperniata sulla funzione architettonica del programma (a parole scomparso) e sull'opera di un corpo di docenti spinti a lavorare come funzionari e *travet*, fondata sul binomio lezione/spiegazione-verifica-interrogazione, la rigidità delle classi, l'insegnante di una materia abituato a lavorare individualisticamente, la distinzione tra compiti in classe e a casa, l'anno scolastico uguale per tutti, l'esame di Stato, i giorni di scuola, gli orari settimanali, l'idea che le conoscenze scolastiche siano altro dalle competenze personali, esperienziali e sociali e via dicendo. Un modello che non tiene più rispetto al mutato quadro antropologico, sociologico, comunicativo, tecnologico.

Il dibattito sul futuro della scuola è aperto in modo fino a poco tempo fa impensabile per chi è abituato a considerarla come una realtà "ovvia" ed "eterna": non manca, invece, chi inizia a considerare conclusa la sua fase propulsiva, proiettandosi ad immaginare altre forme per rispondere al bisogno di conoscenza e di crescita, considerate più consone all'epoca della modernità liquida e del mondo globale (Castoldi-Chiosso, 2017).

Che ne sarà della scuola? Vi è chi pensa ad aggiustamenti parziali, ad un *maquillage* che va nel senso di una accentuazione della *iperscolarizzazione* (ossia di un ulteriore ampliamento dell'offerta della scuola, pensata come istituzione che si occupa in maniera totalizzante delle giovani generazioni, "centro civico" aperto di giorno e di notte, d'inverno e d'estate, anche per risolvere i problemi pratici di famiglie in cui chi lavora deve "sistemare" i figli da qualche parte).

Non mancano, tuttavia, ipotesi di varia natura che vanno nel senso della *descolarizzazione*. Alcune ripropongono, in modo nuovo, la critica formulata da I. Illich nel clima del post '68 allo scuolacentrismo moderno (accusato di "sequestrare" e irregimentare i giovani) nel suo *Descolarizzare la società* (Illich, 2010), e si orientano verso l'*homeschooling* e l'*unschooling* (scuola in casa, predisposta dai genitori o più libertaria), alla ricerca di forme diverse di apprendimento, di crescita e di convivialità. Altre (forti della attrattiva esercitata da modalità di apprendimento *soft* più in sintonia con quelle esperite dai giovani rispetto a quelle *hard* della scuola) immaginano una massiccia digitalizzazione dell'istruzione o una sostituzione della scuola con forme radicali di *e-learning* (posizione riemersa durante la pandemia nel dibattito pubblico).

2. La neoscolarizzazione, tra nuovi scenari ed esigenze permanenti

A nostro giudizio, la scuola non ha esaurito la sua funzione conoscitiva e formativa, ma che non è differibile una opera di intelligente *neoscolarizzazione*, che permetta un riposizionamento dell'istituzione scolastica e delle sue prevalenti modalità di apprendimento nel contesto culturale postmoderno e ipertecnologico (Rivoltella, 2018). Occorre superare la forza d'inerzia di vecchie abitudini, riprendere il gusto di un rischio educativo e di una creatività didattica per dare risposta a esigenze permanenti della persona umana all'interno di scenari che pongono nuove sfide (Nicoli, 2016).

Si tratta certamente di riprendere il percorso di una valorizzazione dell'autonomia scolastica e della libertà educativa, rimaste a metà del guado: autonomia e libertà degli insegnanti, delle scuole, delle reti di scuole. Si tratta di creare alleanze, e non contrapposizioni, tra tutti i soggetti coinvolti a vario titolo nell'opera della scuola (dirigenti e collaboratori, docenti, studenti, famiglie, realtà educative e *stakeholders* della comunità locale), pensandola come *hub educativo* del territorio. Si tratta di andare nella direzione della personalizzazione dei percorsi formativi, di una alternanza scuola-lavoro non improvvisata, del tutorato, dell'azione per piccoli gruppi cooperativi (di livello, di compito, di progetto, elettivi) in presenza e a distanza. Si tratta di pensare le scuole come comunità di apprendimento, dove la dinamica dell'innovazione si realizza per comunicazione osmotica di esperienze significative dal basso piuttosto che per riforme verticistiche dall'alto (ed ha il suo vero motore, come sperimentato durante la pandemia, nella consapevolezza del valore del compito formativo e nella intensità del desiderio di realizzarlo da parte dei soggetti educanti). Si tratta di valorizzare la ricchezza dei *teaching methods* che l'evoluzione didattica ci offre, usandoli secondo intenzionalità pedagogica per far emergere nei giovani la loro apertura conoscitiva e il loro volto personale, ed evitando che la quotidianità scolastica risulti dall'affastellamento caotico ed effimero di una molteplicità di stimoli incoerenti scambiata per innovazione. Si tratta di pensare un nuovo rapporto tra tradizione e innovazione, tra codice orale, scritto e visivo-sonoro-motorio, provando a costruire senza paura *una scuola dal cuore educativo antico e dalla forma apprenditiva ipermoderna*.

Si tratta, soprattutto, di andare più nel senso di una *essenzializzazione* (come detto in precedenza e come suggerito dalla esperienza vissuta nella pandemia) che della superfetazione incoerente e disorganica di esperienze formative e materiali informativi (c'è troppa scuola nella vita dei nostri ragazzi, ma spesso noiosa e infecunda).

È "essenziale" ciò che concerne l'essenza di una cosa, ciò che essa non può non essere: la derivazione del termine da "essere" sgombera il campo da un'idea minimalista o pauperistica di essenzialità: se c'è l'essenzialità, c'è ciò per cui una cosa sussiste, il senso che le dà forma, ciò che deve compiersi perché essa sia pienamente se stessa. L'essenziale è dunque il massimo, non il minimo. Il primo degli "essenziali" della scuola è costituito dalla *relazione educativa*: il rapporto tra insegnanti e allievi, tra il bisogno di conoscere dei più giovani e il gesto di chi se ne prende cura (Guardini, 1987). Il secondo è costituito dalla *ricerca del senso del reale*, alla quale tutte le discipline contribuiscono (dal loro specifico angolo

visuale e con il rigore delle loro *technicalities*) quali prospettive sul mondo, finestre spalancate sulla ricchezza polimorfa dell'essere (Reboul, 1995). Il terzo è costituito dalla *motivazione alla conoscenza*, vera forza traente dell'avventura dell'educazione scolastica (Tempesta, 2018).

3. Per un'equilibrata innovazione didattica

Durante la pandemia la Didattica a Distanza (messa in atto in pochi giorni, dopo anni di dibattiti e sforzi per realizzarla, attraverso il Piano Nazionale per la Scuola Digitale, investimenti strumentali e massicce proposte di formazione in servizio) è stata *la provvidenziale scialuppa* che ha permesso di salvare il prezioso bene comune della relazione educativo-didattica, di non interrompere questo decisivo flusso comunicativo (dunque, a nostro avviso, uno strumento fondamentale per il risveglio della scuola del qual parlavamo in precedenza, più che la sua ragione profonda). Uscendo dall'emergenza, abbiamo bisogno di "raggiungere" le nostre tecnologie (che sono corse avanti sopravanzando la nostra capacità culturale di comprenderle come intelligenza artificiale umana) e di far pace con esse: in occasione della pandemia (oltre ad accorgersi dei loro limiti) i protagonisti della scuola hanno sperimentato che possono non averne paura e hanno scoperto le loro grandi potenzialità apprenditive, ma ora si tratta di pensare in maniera non estemporanea il loro utilizzo scolastico secondo intenzionalità pedagogica e senza ingenui "nuovismi".

Negli ultimi anni abbiamo spesso sentito mettere in alternativa saperi disciplinari e abilità trasversali, istruzione e formazione, scuola della conoscenza e scuola della competenza. Troviamo sia un'impostazione fuorviante, possibile solo a patto di ridurre dimensioni importanti (che dobbiamo imparare a tenere insieme) alle loro rispettive degenerazioni: il nozionismo è la degenerazione della conoscenza disciplinare, del suo valore culturale, del suo fascino, del suo rigore, della sua ricchezza formativa; il metodologismo è la degenerazione dell'attenzione allo sviluppo delle competenze, ad una scuola legata all'esperienza e alla vita, alle *cognitive and non cognitive skills*. Pensiamo sia giunto il tempo di superare la frusta contrapposizione tra nozionismo-disciplinarismo (accusato di essere arido e poco "moderno") e metodologismo-pedagogismo (accusato di essere vuoto e improduttivo), guadagnando una posizione equilibrata e comprensiva. La conoscenza conta, ed è il tratto distintivo di quella particolare forma educativa che chiamiamo scuola: ma essa si realizza pienamente all'interno di un'esperienza di apprendimento relazionale, significativa, motivante, che contribuisce a costruire il nesso io-tu-noi-realtà-cultura. La conoscenza scolastica vive quando accade (e "sopravvive" quando non accade) questa complessa alchimia, che ha tuttavia una sua sorgiva semplicità e, si direbbe, una sua familiare naturalezza. Essa permette di comporre alcune potenziali antinomie precedentemente segnalate, evitando derive assolutizzanti e valorizzando sensibilità diverse.

Abbiamo bisogno, infatti, di pensare in modo non ingenuo o polemico il rapporto, che nell'apprendimento scolastico si realizza, tra processi e contenuti, soggettività e oggettività, cambiamento e permanenza, esperienza e conoscenza,

attività e ricettività, mediazione digitale e mediazione corporea, tecniche e significati, evenemenzialità e sistematicità, autonomia e relazione.

Conclusione

La scuola non è più, come cinquanta o cento anni fa, il sacrario del sapere, e l'insegnante non ne è più il sacerdote e l'esclusivo detentore: oggi, nella cosiddetta società della conoscenza, il sapere è nelle reti, è dappertutto. Ma allora, per ritornare alle domande già poste in precedenza, serve ancora la scuola? Quale può essere il suo *proprium* nella galassia delle fonti di informazione?

Innanzitutto, *da soli ci si informa, insieme si conosce*. Per questo tanti ragazzi, davanti ad alcuni docenti che hanno pensato in questi mesi di risolvere la comunicazione didattica inondandoli di video e riducendo la scuola a una sorta di infinita tv culturale, hanno avvertito dopo un po' un senso di saturazione e la nostalgia del lavoro didattico come impresa condivisa e collaborativa, come dialogo tra persone in cui accade (a volte) l'esperienza dell'accesso personale all'esperienza culturale. La scuola, quando fa sul serio, non mira, infatti, ad un apprendimento qualsiasi (Ausubel, 1991). Tra le dimensioni cognitive dell'apprendimento, la prima è certamente l'*acquisitività*, che riguarda i modi dell'assimilazione, per cui possiamo distinguere tra apprendimento per scoperta, per ricezione o per "scoperta guidata". La seconda è la *significatività*, che concerne i modi dell'incorporazione del nuovo al già posseduto e della rielaborazione: se il soggetto acquisisce e aggrega le nuove informazioni inserendole nel suo patrimonio di concetti, principi e teorie, l'apprendimento è significativo, diversamente è meccanico. Ma possiamo andare oltre e individuare una ulteriore dimensione dell'apprendimento, che riguarda la *criticità* (Mazzeo, 2005), ovvero la disponibilità a mettere in atto continui paragoni tra informazioni acquisite e vissuto personale, tra nozioni e senso del proprio rapportarsi con il mondo, tra ciò che si apprende e ciò che si vive, tra il particolare e l'orizzonte totale. Senza criticità nel processo non c'è "volume" nel prodotto dell'apprendimento, perché questo resta privo della dimensione della profondità.

Il passaggio dall'apprendimento acquisitivo a quello significativo permette di accedere alla comprensione profonda e alla rielaborazione personale (Piccinno, 2019), al conoscere propriamente umano (e non animale o macchinale), caratterizzato da significatività logica e affettivo-esistenziale: ma la piena maturazione dell'apprendimento è nella dimensione critica, come esercizio della facoltà di giudicare e come apertura alla totalità. Ciò corrisponde ad una dimensione antropologica costitutiva, poiché ciò che rende umana la vita e dà respiro al particolare (anche dal punto di vista conoscitivo) è un rapporto esplicito con la totalità del mondo, il vivere nella prospettiva della totalità, l'interesse fondamentale non per le cose ma per il loro orizzonte (Patocka, 2008).

Favorire questo tipo di apprendimento è un compito delicato e prezioso, decisivo per la generazione di nuova umanità capace di fare storia, riguardo al quale crediamo che la scuola abbia ancora molto da dare.

Bibliografia

- Ausubel, D.P. (1991). *Educazione e processi cognitivi*. Milano: Franco Angeli.
- Castoldi, M., Chiosso, G. (Eds.) (2017). *Quale futuro per l'istruzione? Pedagogia e didattica per la scuola*. Milano: Mondadori.
- Galimberti, U. (2007). *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Milano: Feltrinelli.
- Guardini, R. (1987). *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*. Brescia: La Scuola.
- Illich, I. (2010). *Descolarizzare la società. Una società senza scuola è possibile?* Milano: Mimesis.
- Mazzeo, R. (2005). *L'organizzazione efficace dell'apprendimento. Personalizzazione e metodo di studio*. Trento: Erickson.
- Nicoli, D. (2016). *La scuola viva. Principi e metodo per una nuova comunità educativa*. Trento: Erickson.
- Patocka, J. (2008). *Saggi eretici sulla filosofia della storia*. Torino: Einaudi.
- Piccinno, M. (2019). *Apprendere e comprendere*. Pisa: ETS.
- Reboul, O. (1995). *Apprendimento, insegnamento e competenza. Per una filosofia dell'educazione*. Roma: Armando.
- Rivoltella, P.C. (2018). *Un'idea di scuola*. Brescia: Morcelliana - Scholé.
- Tempesta, M. (2018). *Motivare alla conoscenza. Teacher Education*. Brescia: La Scuola.

APPENDICE

PROGRAMMA COMPLETO DEI WEBINAR



UNIVERSITÀ
DEL SALENTO

DIPARTIMENTO
DI STORIA, SOCIETÀ E
STUDI SULL'UOMO

SEGRETERIA AMMINISTRATIVA
via di Valesio, 24 - 73100 LECCE
Complesso Studium 2000 - Edificio 5
Telefono: +39 0832 29 4809
dip.storia.societa.studiuomo@cert-unile.it
P. Iva 00646640755 - C.F. 80008870752

Le scienze umane alla prova della distanza sociale

Dialoghi su socializzazione, comunità, relazioni, economia, comunicazione,
educazione

Offerta seminari in piattaforma TEAMS-DSSSU

LIVE WEBINAR

Premessa

Il permanere del tempo di quarantena e delle restrizioni pone alcuni problemi – oramai ampiamente dibattuti – e contemporaneamente, attraverso le tecnologie, l'opportunità/possibilità di ridurre distanza e presenza dell'Università nei territori, attraverso forme alternative. Il probabile bisogno di conoscenza e più in generale dei nuovi scenari che si possono verificare, nonché alcune risposte alla semplice domanda di “che fare” nelle diverse situazioni mutate (casa, scuola, lavoro...) potrebbe trovare alcune indicazioni da parte di docenti del Dipartimento di SSSU.

Il progetto

Utilizzando le funzionalità della piattaforma TEAMS che stiamo utilizzando per l'erogazione delle lezioni online – in modo specifico la funzionalità di LIVE–WEBINAR che permette di accedere anche senza appartenere all'Università – si erogherà un palinsesto di seminari “LIVE” a tema. I TEMI sono affrontati da prospettive differenti – interdisciplinari - e pertinenti i settori del Dipartimento. Daremo la possibilità a molte voci di argomentare, allargando il più possibile gli sguardi richiesti dal momento.

Ogni “LIVE” sarà condotto da un collega come anchorman, che dibatte con 3 altri colleghi sul tema dell'incontro. Il format è dinamico: introduzione, domande, suggestioni; risposte e riflessioni docenti; chiusura. L'interazione di partecipanti avviene attraverso lo schermo, gestito dal moderatore.

Palinsesto

Mercoledì 22 aprile, ore 18.00/19.00

QUALE SOCIALIZZAZIONE IN QUALE SOCIETÀ NEL TEMPO DEL CORONAVIRUS?

Il primo tema intende leggere e cercare di interpretare quanto sta capitando – e quali possibili ricadute – nella società: abitudini, radicamenti, stili, comunicazione, tecnologie...

Moderatore: **Stefano Cristante**, sociologo

Dibattano:

- **Mariano Longo**, sociologo

- **Luigi Spedicato**, sociologo
- **Francesco Somaini**, storico

Mercoledì 29 aprile, ore 18.00/19.00

COME CAMBIA LA COMUNITÀ? TRA PAURE, RISORSE E FUTURI POSSIBILI

Il secondo tema pone il focus sulla comunità, probabilmente “riscoperta” come luogo/contesto di vitalità, di solidarietà, di inclusione, di cittadinanza....ovvero rendersi conto che quando c'è, magari non viene riconosciuta adeguatamente, come luogo della polis.

Moderatore: **Piergiuseppe Ellerani**, pedagogista

Dibattano:

- **Terri Mannarini**, psicologa sociale
- **Ferdinando Spina**, sociologo
- **Giuseppe Gioffredi**, giurista

Mercoledì 6 maggio, ore 18.00/19.00

COSA CAMBIA NELLE RELAZIONI? TRA TEMPO DIFFUSO E TEMPO SOSPESO

Il terzo tema pone lo sguardo sulle relazioni, in modo particolare osservandole dal punto di vista psicologico, soprattutto nella dimensione genitori-figli.

Moderatore: **Luigi Spedicato**, sociologo

Dibattano:

- **Omar Gelo**, psicologo
- **Mimmo Pesare**, pedagogista
- **Claudia Venuleo**, psicologa

Mercoledì 13 maggio, ore 18.00/19.00

È POSSIBILE UNA NUOVA ECONOMIA?

Il quarto tema vorrebbe guardare alla prospettiva: che cosa ci fa apprendere il COVID-19, per poter cambiare rotta, dopo? Quali possono essere le direzioni, in termini di sviluppo, di nuove economie, di diritti...

Moderatore: **Fabio Pollce**, geografo

Dibattano:

- **Angelo Salento**, sociologo
- **Ferdinando Spina**, sociologo
- **Guglielmo Forges Davanzati**, economista

Mercoledì 20 maggio, ore 18.00/19.00

I MEDIA E LA COMUNICAZIONE: OSPITE INVASORE O OPPORTUNITÀ PER UNA DEMOCRAZIA DIGITALE? Il quinto tema guarda alle forme di comunicazione e ai contenuti che attraverso i social hanno invaso le persone. Tra il non scomparso digital divide, e la costanza delle fake news, siamo ancora all'alba di un uso efficace dei media?

Moderatore: **Luigi Spedicato**, sociologo

Dibattano:

- **Stefano Cristante**, sociologo
- **Ilenia Colonna**, sociologa
- **Fabio Ciraci**, filosofo

Mercoledì 27 maggio, ore 18.00/19.00

TRASFORMARE LA SCUOLA E L'ORGANIZZAZIONE EDUCATIVA? CRITICITÀ E PROSPETTIVE

Il sesto tema pone l'attenzione sulle conseguenze della didattica a distanza sulla scuola, aprendo alcune classiche problematiche tra innovazione, apprendimento, competenze. Moderatore:

Giuseppe Annacontini, pedagogista

Dibattano:

- **Salvatore Colazzo**, pedagogista
- **Stefania Pinnelli**, pedagogista
- **Marcello Tempesta**, pedagogista

Riepilogo organizzazione

Le sessioni LIVE prevedono la presentazione con partecipazione al webinar dei partecipanti tramite domande, rilanciati dal moderatore. Le sessioni sono registrate e rilanciate sui canali social dell'UniSalento per essere riutilizzate nella didattica.

Il format prevede 1) introduzione; 2) esperti; 3) domande; 4) chiusura

La partecipazione è libera tramite iscrizione via link inviato con posta elettronica o canali social

Calendario: dal mercoledì 22 aprile a seguire settimanalmente

Orario inizio webinar: ore 18,00

LIBERO 

**COLLANA DIDATTICA OPEN ACCESS
DELL'UNIVERSITÀ DEL SALENTO**

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/liber-o>

© 2020 Università del Salento